TRAGEDIE

DEL PADRE

GIOVANNI GRANELLI

Della

COMPAGNIA DI GESU'.

Terza Edizione.

I. SEDECIA.

II. MANASSE.

III. DIONE.

SEDECIA

ARGOMENTO.

Le ultime disavventure di Sedecia, che formano l' Argomento di questa Tragedia, dal cadere, che fece con esso il Regno di Giuda, e dalla celebre cattività del Popolo di Dio in Babbilonia, sono rese un ponto sì noto della sacra Storia, che pensa l' Autore e di potersi dispensar senza taccia dal farne qui altra menzione da quella, che gli Attori stessi ne fanno; e che lo studio adoperato per lui, a seguire con semplicità, e con chiarezza la storia, lo disobblighi dal tesserne a' leggitori più distinto ragguaglio: in vece del quale gli sarà forse meno disaggradevole, certamente più util cosa, avere alcuna precisa contezza de' Personaggi, che la compongono, e de' loro veri caratteri, in quanto all' Azion presente appartengono. Sono essi adunque SEDECIA. *Egli comparisce nell' Azione presente, siccome Re, e siccome Padre. Lasciato da parte il carattere di Padre, che abbiamo dalla natura, la sacra Storia ne forma in lui quello di un Re predominato dall' ambizione, che fu rea di tutti i suoi mali. Egli si sottrasse per lei dal Vassallaggio a Nabucco, e per lei non seguì il consiglio di Geremia d' arrendersi, e d' umiliarsi al Vincitore, che fu l' ultimo delitto suo: il qual non lascia di partecipare assai dell' errore, mercè l' Oracol divino, ond' era assicurato, che*, non in guerra, ma in pace avria compiuti i suoi giorni, nè veduto mai Babbilonia: *il qual Oracolo comecchè leggasi in Geremia, e in Ezechiele con varie minacce congiunto, non lasciò*

lasciò mai, al riferir di Gioseffo, e per parere di gravissimi Comentatori, d' affidar Sedecia a non temer da Nabucco nè di servitù, nè di morte. Per altro, quantunque egli non fosse un Re pio, mantenne sempre molta fede a' Profeti, e massimamente a Geremia. La sua fuga, il suo arresto, il suo presentarsi a Nabucco, e la sua fine, tutto è rigorosamente tratto dalla divina Scrittura colla maggior fedeltà. NABUCCO *il Giovane detto il grande Monarca dell' Imperio Assiro-Caldeo. L' Ambizione di lui è sì celebre, che niente si può aggiugnere al concetto, che ce ne forma il solo suo nome. Il carattere men conosciuto di questo Principe, e che pure dalla sacra Storia è chiarissimo, si è d' un animo mirabilmente fatto per l' onesto, che la barbarie avea corrotto, ma non mai interamente. Quindi egli accoppiava così, grandi Virtù a grandi Passioni, che in tutte le sue Virtù si scorge il pregiudizio d' una grande Passione, e in tutte le sue Passioni il principio d' una grande Virtù. Egli sarebbe per il Teatro d' un carattere maraviglioso, per chi avesse penna così felice da esprimerlo vivamente.* GEREMIA *Profeta. Le sue Lamentazioni aggiunte alla sua Profezia ne fanno un carattere, che lo distingue da tutti gli altri Profeti. Questa ce lo dimostra uno de' più forti, e più franchi a rimproverare i Re; e quelle sopra d' ogni altro compassionevolissimo a piagnere sulle loro disavventure. Il qual carattere per se medesimo ha recato all' Autore questo vantaggio, che il terrore nato dalla giusta vendetta di Dio sopra di Sedecia, niente di compassion non detragga a' mali di questo Re. Quanto avviene nell' Azione al Profeta, tutto pure è tratto con fedeltà dalla sacra Storia.* GIOSIA *Figlio di Sedecia; ed* EVILMERO *Figlio di Nabucco. Essi formano l' Episodio dell' Azione; che non lascia di essere sostenuto dalla divina Scrittura; conciossiachè Evilmero, detto Evildmerodac, appena nell' interregno del Padre, gli succedè nell' Imperio,*

perio, che esaltò Gioacino, l' unico della Famiglia Reale trattenuto prigione in Babbilonia, sopra tutti i Re suoi vassalli, e con lui adoperò ogni maniera di regio trattamento, che dalla divina Scrittura, nell' ultimo capo delle Profezie di Geremia, si esprime co' termini della più stretta, e più confidente amicizia: il quale affetto sì vivo, e sì tenero di Evilmero a Gioacino, dà fondamento bastevole, se non a credere, certamente a congbietturare, che alcuna cosa egli dovesse alla famiglia di questo Principe. Due piccoli FANCIULLI *Figlj di Sedecia.* MANASSE *Consigliere di Sedecia. E' uno di que' politici di poca fede, che il Re aveva a' fianchi: de' quali, non volendoli interamente seguire, neppur sapeva interamente disfarsi.* RAPSACE *Generale altiero, e confidente di Nabucco.* ARSACE *Custode pietoso, e fedele della Prigionia del Re. Cori Mobili d' Assirj, e Caldei, e di Prigionieri Israeliti.*

PRO-

A T T O R I.

SEDECIA Re di Giuda.

GIOSIA. DUE PICCOLI FANCIULLI.	}	Figli di Sedecia.

MANASSE ſuo Conſigliere.

GEREMIA Profeta.

NABUCCO il Giovane, detto il Grande, Monarca Aſſiro-Caldeo.

EVILMERO Figlio di Nabucco.

RAPSACE. ARSACE.	}	Generali Confidenti di Nabucco.
CORI mobili	}	di Prigionieri Iſraelliti, condotti da un Levita. d' Aſſirj, e Caldei.

La Scena è nella pianura di Gerico all' ingreſſo d' una Selva, e a veduta del Campo di Nabucco, che appreſſo nel piano ſteſſo ſi avanza.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sedecia, Giosia, due piccoli Figli di Sedecia, seguito di pochi Soldati.

Sed. NOn più, Figli, non più; che tutto è cinto
Di periglio, ove siamo, e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle, e la pianura immensa,
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l' Assirie Tende, e le Caldee:
Ch' a quel, ch' io sento, avanzeranno, al primo
Spuntare in Cielo del diurno raggio.
O miei teneri Figli, a quai disastri
Sete voi nati!
Uno de' pic. Figli. O Padre!
Sed. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice,
E sconsolato! E' omai la terza notte,
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda
Di voglie avare, e di nemiche fiamme,
Al disagio v' affido, ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada,
Che va a l' Egitto: ecco la selva, ov' io
Spero asilo, e pietà sol da le fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? E' già vicina
L' Alba, che troppo a ricondurre affretta
Su nostri mali il giorno. O Figlio, quando
Avvenga mai, ch' a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel: questi innocenti

 Mici

Miei cari Figli, e tuoi cari Fratelli,
A la tua fede raccomando; e priego,
Ch' a lor tu sia non pur Fratel, ma Padre:
Gio. Deh non gravar così, Padre, l' assai
Per se medesmo grave affanno nostro;
Che da l' orgoglio de le Genti infide
Camperà il Dio del gran Davide questi
Di sua Famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse.... Eccolo omai.

SCENA II.

Manasse, e detti.

Sed. E Ben che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.
Man. Tutto è salvo, Signor: ambe le vie,
Quanto spiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da Nimici inosservate, e sgombre,
Che giaccion là sepolti in alto sonno.
Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli Oracoli, tu 'l sai, del sommo Dio
M' affidarono ognor; poichè mi diero
De l' avventure mie questa risposta.
„ Re di Giuda, non è fatale il ferro
„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
„ Nè l' empia Babbilonia unqua vedrai.
Esser salvo devria; che m' assicura
L' uno da servitù, l' altro da morte:
Benchè poi Geremia sempre funesto
Queste dolci speranze in cor mi turbi.
Man. Non di Profeti, o Re, ma questo è tempo
D' opportuno consiglio.
Sed. O mio Giosia,
Dividiamci in due parti; affinchè, quando
L' oscuro mio destin mi fosse avverso,

Tu

Tu almen sia salvo.

Gio. Dio non voglia, o Padre,
Ch' ad altri, ch' al mio braccio, e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.

Sed. Giosia,.
Per tua non meno, che per mia salvezza,
Io lo voglio, e 'l comando; e tu m' ascolta,
Pel più basso sentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch' io
Verrò per l' altro, che non men ci mette.
La più segreta Selva asconde, e serra
I Sepolcri di lor, che qui regnaro.
Colà m' attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa, e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccoli Figli,
Grave, ma caro ingombro: Indi a l' Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne ti dico.

Gio. Io t' ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai, che, te perduto, io possa
Voler salute. O sia felice, o Padre,
O infelice tu sia; giuro, ch' avrai
D' ogni tua sorte in egual parte un Figlio.
Addio, cari Fratelli.

I picc. Figli. Addio, Giosia.

Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda, e regga.

SCENA III.

Detti, partito Giosia.

Sed. O Dio! M' empion d' orrore, e di sospetto
Le minacce di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino

La

La virtù d' un tal Figlio!

Man. Ed altro, io spero,
Avrallo tosto; poich' il Re d' Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta, e fiaccherà l' orgoglio.
Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno
D' alcun di lor, che di minacce og n' ora,
E di speranze variando enigmi,
L' instabil turba fanno or mesta, or lieta:
La qual non sa, che la real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti,
Vuolsi aspettar da l' armi, e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori;
T' allegra, o Re, che servitù, nè morte
Temer non dei. „ Non è fatale il ferro
„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
„ Nè l' empia Babbilonia unqua vedrai.

Sed. S' io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar gli dei. Adempia il Cielo
Le sue promesse, e i nostri voti; e faccia
Che, s' ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte, e non le spalle.
Andiamne, o cari Figli.

Uno de' picc. Figli. I corti passi
Affrettaremo per seguirti, o Padre.

SCENA IV.

Geremia; e detti.

Geremia incontrandosi nel Re, che parte.

FErma, o Re, dove fuggi?

Sed. O Geremia!

Man. Che sorte avversa or qua guida costui!

Signor,

Signor, ogni momento . . . .
Sedecia a Ger. Andiam, ti priego.
Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m' invia: nè meco alcun periglio
Temer; ch' ei t' afficura.
Sed. Or dí, che porti?
Ger. L' unica tua falvezza.
Sed. O Dio! Ma quale?
Ger. Quella, che tu per vano orgoglio abborrì
Affai più de la morte.
Man. O Sire, è quefto
Tempo, e luogo d' udir da lui? . . . .
Ger. Manaffe,
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il prefente non è, cotefta ferba
Bugiarda fede, ed empia: e tu m' afcolta. (*al Re*)
Chi fon io, dice Dio, che ne l' Egitto,
Anzi che in me, le tue fperanze affidi?
Quella forfe è la terra, onde Ifraello
Debba fperar falute, e quelle l' armi.
Che di me non curando, e del mio Tempio,
In fua difefa infedelmente implori?
Perchè a fottrarne i voftri antichi Padri
Colà fec' io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi da l' Egitto un dì fperaffe
La Cafa di Giacob falvezza, e Regno?
Ma dei tu forfe, ad avvifarti meglio,
Cotefte richiamar memorie antiche?
E non più tofto a te medefmo puoi
Effer tu fteffo efempio, e difinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babbilonia
Traffe in Catene Gioacimo, tuo
Anteceffor ne l' infelice Regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro;
Chi pofe in cor al fier Caldeo, che quefta
Scintilla in te de la real famiglia

Voleffe

Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l' Egitto, in cui sperare osasti?
Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negarai, per cui comando
Dal vincitor superbo avesti in dono
La Corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.
Ma poscia (o sempre di prudenza vana,
E d' orgoglioso cor consiglj infidi!)
Hai la lega fatal ordita, e stretta
Col Re d' Egitto. Egli ha ceduto il campo,
E l' infedeli sue squadre dissperse.
Tu Reggia, e Regno hai già perduto: errante,
Fuggi; ma dove? in cui t' affidi, e speri?

Sed. Gli Oracoli di Dio....

Ger. Non li comprendi:
Nè servitù però, nè temi morte.
No, di ferro Caldeo tu non morrai,
Nè Babbilonia tu vedrai: ma pensa,
Che il non vederla fia per te funesto,
E atroce tanto, ch' a ridirlo i' tremo.

Sed. Fa dunque, ch' io gl' intenda, e de l' oscuro
Velo d' enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai, che quì m' affida.

Ger. Dio è, che quì t' affida, e non la notte.
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi: e te felice,
Se in altro sai, che ne la fuga, usarli!

Sed. Di al fin, che far mi deggia.

Ger. Ne l' Egitto
Non confidar.

Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma d' onde altro soccorso?

Ger. Onde? Dal Dio
De' Padri tuoi.

Sed. Ma s' egli arde di sdegno
Con-

Contra l' un tempo prediletta, e cara,
Or odiosa a lui Casa di David.
Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l' ira.
E l' uom del suo voler instrutto, è pago,
I suoi consigli non intenda, e adori.
Deponi, o Re, del cor l' usato orgoglio,
Reo de' tuoi mali: e le promesse ascolta
Del tuo Signor; e 'l suo comando adempi.
Sedecià, va a Nabucco, e Dio ti salva.
Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al superbo nimico? Al sempre infido
Traditor del mio sangue? A lui s' arrese
L' infelice Gioacimo; e qual sofferse
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo consiglio appresso, l' infelice
Padre seguì lo sventurato Figlio;
Che il fier Caldeo contro la data fede
D' empie catene in Babbilonia opprime.
Come sperar poss' io sorte men cruda,
Cui più d' ogn' altro quella fera aborre?
Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè tal promessa ebbe da Dio,
Che serba il Figlio suo a miglior sorte.
I cuor de i Re ei li governa, e regge;
E pietà, ed ira a suo voler v' accende.
Di fatto, mentre Gioacimo uccise,
Ed il Nipote tuo trasse in catene,
Non alzò te d' un sangue istesso al Trono?
Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,
Ver me pietoso. Non la morte io temo,
Che saria lieto fine a tanti mali:
De' rimproveri suoi l' oltraggio io temo,
E de' suoi benefizj, e in fin di questi
Teneri Figli, oimè! de la reale
Casa di David infelici avanzi.

Lascia-

Lasciami, Geremia, condurli in salvo,
Ove che sia.
Ger. Ma chi salvar li puote
Per altra via da quella, ov' è salute?
Sed. Altrove io penserò, s' altra ve n' abbia.
Ecco gia chiara in Ciel sorger l' Aurora.
Se Babbilonia mai veder non deggio,
D' altra sorte miglior io più non curo.
Ger. Vanne dunque, se vuoi; che violenza
Non usa Dio giammai: ma poichè l' arti
De l' alta sua pietà gli tornan vane,
Lascia l' uomo in poter del suo consiglio,
Consiglio, oimè! che sempre al peggio inchina.
Qui più non t' assicuro.
Sed. O cari Figli!
Man. Andiamne in fin.
Sed. Se Babbilonia vostro
Padre non vedrà mai; nè voi vedrete
L' empio Signor di quella terra avara.
Addio Profeta a me sempre funesto.
Ger. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

SCENA V.

Geremia solo.

O Casa d' Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov' è tua gloria antica?
Ch' or vai di pianto, e di squallor ripiena,
Vedova errante, abbandonata, e sola.
O Re di Giuda! O Casa di Davide!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo Pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecia, se non t' apprendi
Al mio consiglio! Ma d' udir già parmi

Stre-

Strepito di Caldei. Non voglia Dio,
Che la salvezza del mio Re con quanto
Di virtù mi riman, non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCENA VI.

Rapsace con seguito di Soldati, Geremia.

Rapſ. Ecco la ſelva,
Dove più preſſo a l' alte ſue conquiſte
Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni ſentier per voi ſi guardi,
Che tutto è chiuſo da le oppoſte parti.
Ma chi vegg' io? O foreſtier, chi ſei?
Qual tu ti ſia, libero ſei, e ſalvo,
Se del ribelle vinto Re, ch' in queſte
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.

Ger. Caldeo, io ſono tal, che de la fuga
Di Sedecia ſo quanto ogn' altro ignora.
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggí, dove ſe prenda
Un conſiglio fedel, ſia vana ogn' arte
De' ſuoi Nimici.

Rapſ. E qual è mai coteſto
Fedel conſiglio, che non anzi vano
Torni a chi il diè non men, che a chi lo ſegua?

Ger. Qual ſi foſſe il conſiglio, il cerchi indarno.
Cerca l' autor di lui, ch' io ſon quel deſſo.

Rapſ. Troppo t' affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un Re già vinto?

Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.

Rapſ. Tropp' io lento ti ſoffro. O queſta ſciocca
Fede, od il cor ti ſchianterò del petto.

Ger. Caldeo, queſta mia vita onora, e guarda;
E ſappi, ch' ella al tuo Signor ſia ſacra.

Rapſ. Soldati, incatenate omai coſtui,
E alcun di voi a i padiglion lo tragga.
Ger. Voleſſe pur il Ciel, che di catene,
Salvo il mio Re, io ſolo andaſſi avvinto!
Che prigionier ſaria felice, e lieto.
Rapſ. Vanne pur: noi ſeguiam noſtro conſiglio.

SCENA VII.

Rapſace, Evilmero.

Rapſ. O Dei! Chi vegg' io mai? Del gran Nabucco
Inclito Figlio, e come quí? Ma donde,
E perchè ſolo?
Evil. O mio Rapſace, io ſcampo
Da un periglio mortal, nè ſo per cui.
Rapſ. Hai tu, Signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto aſſalto? Ma perchè affidarti
A queſta ſelva?
Evil. No, ch' anzi al valore
D' uno di lor queſta mia vita io debbo.
Rapſ. Come ciò mai?
Evil. Il giovanil deſio
D' inſeguir de' Nimici anch' io la fuga,
Mi traſſe da le tende, allor che l' Alba
Riconduceva in Oriente il giorno.
Rapſ. Solo non già?
Evil. No, ch' avea meco i miei
Scudier più fidi; ma ſeguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del boſco ſi perdea,
Tra i ſterpi, e tronchi de la ſelva ingombra,
Eſſi la mia, ed io ſmarrii lor traccia.
Quando mentr' io, fuor di ſentiero errando,
Volgea per quelle cieche, e rotte vie
L' abil deſtrier; ecco sbucare al fianco

Orſa

Orsa crudele, e minacciosa, in atto
D' inseguirmi così, che già dispero
Da l'armi scampo, o da la presta fuga.
Pur tesi l'arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l'asta
Le scagliai contra, che nel duro cuojo
Senza colpo s' infranse: ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava,
Già m' era addosso. Io d' alte grida empìea
Tutta la selva. Or, mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo, ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l' ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero Garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite Belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando. Egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta; e co l' armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l' ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch' io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesmo tempo
Alternar due difese, e del suo petto
Farmi scudo, e 'l furor de la nimica
Deluder, sostener, vincere, abbattere
Fu un punto istesso. Ella si giace estinta;
Io per lui vivo; e 'l Giovin forte, o Dei!
La sua salvezza ne la fuga affida.
Rapſ. Ma perchè tu, Signor, nol festi certo

Di miglior ſorte, e nol guidaſti teco?

Evil. Qual arte non oprai, Rapſace, in vano?
Come reſtammo ſoli, avendo innanzi
L' eſtinto moſtro, che 'l valor di lui,
Ed il periglio mio aſſai dichiara;
E 'l ſembiante gentil vidi di bella
Generoſa ferocia ardente ancora:
Non pur di gratitudine ſincera,
Ma di tenero affetto il cor m' acceſe.
Di ſua condizion gli fei richieſta,
Egli a me de la mia: ma udilla appena,
Che ſopraffatto, e penſieroſo, quale
Chi per conſigli oppoſti ha l' alma incerta,
Nè qual rifiuti ei ſa, nè a cui s' affidi;
Tra pietà, e ſdegno in fin, vanne, mi diſſe,
Che ſei ſalvo, per cui meno il dovreſti,
Nè curar di ſaper, per cui ſia ſalvo;
Il ſaprai forſe a miglior tempo: or dammi
Alcun indizio, onde ſaper tu 'l poſſa.
Io 'l brando mio in queſto ſuo cambiai,
E in van pregato a venir meco, e in vano
A laſciarmi di ſe contezza alcuna,
Si dileguò dagli occhi miei nel boſco.

Rapſ. Avrà ben egli a cor di paleſarſi.

Evil. Io n' ardo di deſio. Ma tu previeni
Le guardie tutte, che s' alcuno armato
Veggan del brando, cui l' inſegna mia
Scolpita in oro aſſai diſtingue, e adorna,
A lui libero ognor a le mie tende
L' acceſſo ſia; nè, qual nimico, ſoffra
Onta, od oltraggio.

Rapſ. Il tuo voler m' è gloria
Adempiere, o Signor. Ma veggio omai
Del tuo gran Padre avvicinar le ſempre
Invitte, e ſempre glorioſe Inſegne.
Moviamgli incontra, ch' egli forſe teme

Di

Di tua salvezza.

Evil. Andiamo. O s' io potessi
Il mio Liberator condurgli meco!

CORO

Di Soldati Assirj, e Caldei, che piantano le tende di Nabucco.

DIspiegate omai l' altere
Vostre Tende, o forti Schiere
Del Monarca Vincitor:
Tende, cui l' alma Vittoria
Adornò di spoglie, e gloria,
E di Palme, e d' aureo Allor.
Cedi pur Nilo a l' Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che speri, o Re Giudeo?
Da l' Assiro, e dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le Fiere, e ne le Grotte
Non la Selva, e non la Notte
Al mio Re t' asconderà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nabucco, Rapſace, ſeguito Reale.

Nab. IO ti compiaccio, e di buon grado queſte
Vittorioſe mie Tende d' un lieto
Guardo rallegro, e onoro. I Re ſconfitti,
Ed il ribelle Sedecìa, di ſpoglie
L' hanno adorne così, che l' oſtro, e l' oro,
Ond' eran carche, con piacer non veggio.
Ma di Vittorie, e di Provincie, e Regni,
Poichè, il Giordano, e 'l Tigri, e l' Indo, e 'l Nilo
Sono a l' Eufrate tributarj, e ſervi,
Paga è la gloria mia; nè più v' ha in terra
Mortal, che mi reſiſta: e a' ſommi Dei
Di Babbilonia, e al valor voſtro il deggio.

Rapſ. A Dei, nol niego, o gran Nabucco, al noſtro
Valor non già, ma a l' immortal tuo nome,
A l' invitto tuo braccio, a l' alta mente,
Ch' in noi virtù, conſiglio, e forza inſpira.

Nab. Rapſace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar, e il tuo valore;
Nè curo queſte adulatrici laudi,
Ch' io ſempre riputai d' un' alma vile
Merto infelice in infelice Corte,
Dove il piccolo Re non abbia altronde
Argomenti maggior di ſua grandezza.
Io l' alma acceſa di più nobil fiamma
Col ſoggettarmi l' Univerſo ho paga.
Il deſio, che di gloria ho ancora in petto,
E' di vendetta, che di me ſia degna.
Sedecìa è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?

Rapſ.

Rapſ. Il Cielo
Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,
Come ſia queſto pago in pochi iſtanti.
Ne la fuga il Ribelle indarno ſpera.
Ogni ſentier, che la Città circonda,
E' da forti Caldei guardato, e ſtretto;
E quando pur in queſta ſelva, come
Era fama, ſperaſſe aſilo alcuno
Ne le caverne de le fiere aſcoſo,
Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno
D' aſſedio è cinta, e da volanti ſquadre
Eſplorata ogni parte.
Nab. E 'l Figlio mio
Potè affidarſi al periglioſo boſco,
Onde ſua vita ad un nimico ei debbe?
Rapſ. A giovanil deſio qual freno mai
Poſe il timor, a quell' etade avvezza
A ſperar ſempre, paſſion ſtraniera,
E ſconoſciuta?
Nab. Ma da i prigionieri
Nulla traeſti tu, che ſia più certo?
Rapſ. Tal n' arreſtai in queſto luogo iſteſſo,
Che ſi diè vanto di ſaper di lui
Ciò, che da ogn' altro fia ſperato indarno.
Nab. E chi è coſtui?
Rapſ. Del nome ſuo mi tacque,
Ma l' alterezza del parlar dimoſtra,
Ch' egli Uom non ſia del baſſo vulgo: anzi ebbe
Tanto d' ardir, ch' a le minaccie mie,
A trargli pur di bocca un certo aſcoſo
Conſiglio, onde dicea d' avere armato
Il fuggitivo, mi riſpoſe altero,
Che riſpettaſſi la ſua vita, e ch' ella
In ſommo pregio ti ſaria, qual ſacra.
Nab. Poichè tanto di ſe ſperare ardiſce,
Fa, ch' egli toſto mi ſi tragga innanzi.

Rapſ. Soldati, ite a la Tenda, e quà traete
Il Prigioniero. Ma, Signor, Arſace
Veggio affrettare a queſta volta.
Nab. Inoltri.

SCENA II.

Arſace, e detti.

Arſ. GLi Dei t' eſaltin ſempre, alto Monarca.
Nab. Che porti?
Arſ. In tuo poter è il tuo Ribelle.
Nab. Sedecia?
Arſ. Deſſo.
Rapſ. Io già 'l prediſſi, o Sire.
Nab. Dove fu preſo?
Arſ. Ne le fauci anguſte,
Onde il boſco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombroſi de' Signor, ch' in queſte
Parti regnaro un tempo.
Nab. Avea pur ſeco
I Figli?
Arſ. Aveagli; ch' io gli vidi al fianco
Due piccoli Fanciulli, e la difeſa,
Ch' ei ne facea, più di lor vita aſſai,
Che de la ſua curante, e il loro pianto,
E ſtrignerſegli intorno, dimoſtrava
In lui amor di Padre, in lor di Figli.
Nab. Nè difeſa miglior ei ſeco avea?
Arſ. I fidi ſuoi, che lo ſeguian, nel boſco
Si dileguar dopo contraſto brieve.
Ma, come in un co i Figli in poter noſtro
Ne venne tratto, ſe il ver dianzi inteſi,
Sopragiunſe un Garzon, che di ſua fede,
E di valor per lui fe prove eſtreme.
Nab. Ma rimas' ei prigione?

Arſ.

Arſ. In quel tumulto
D' armi, poichè vide caderſi in vano
Per ſalvezza del Re la forza, e l'arte,
Preſe la fuga in ver l' Egitto, è fama:
Ma fia toſto raggiunto, ch' egli a piedi
I veloci deſtrier' avrà a le ſpalle.

Nab. S' avvien, ch'egli ſottraggaſi, è perduta
Di queſta preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido Figlio, in cui ripoſti ha il Padre
Non men gli affetti ſuoi, che i ſuoi delitti
Arſace, toſto che nel Campo giunga
Sedecìa, fa, ch' innanzi al mio coſpetto
Di catene, qual vil, gravato, e carco
Si veggia tratto.

Arſ. Giugnerà fra poco.

Nab. Degli altri ſparſi ne la folta ſelva
Si cerchi, e più di lui, che và a l' Egitto

Arſ. I cenni tuoi ad eſeguir io parto.

SCENA III.

Geremia, e detti.

Rapſ. Ecco, Signor, il Prigionier ſuperbo.

Nab. Di Sedecìa l' arreſto a lui ſi celi. *a Rapſ.*

a Ger. Prigionier, chi ſe' tu, che ſperar tanto,
E prometter di te poc' anzi oſaſti?
Ma ſperi indarno, ſe del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.

Ger. Anzi tu indarno, o Re, ciò, che vorreſti
A me naſcoſo, a un tempo vuoi, ch' io ſveli.
Pur non farò, che m' abbia chieſto indarno.
Il Re di Giuda è in tuo poter, lo ſai.
Ma ſappi ancor, che la crudel vendetta
Nel tuo fiero penſier già fiſſa, e ferma,
Non fia, che ſopra lui per te ſi compia.

No; nè al misero Re darai tu morte;
Nè de' trionfi tuoi sia ch' egli venga
Spettator infelice in Babbilonia.
Questa però non è lieta promessa,
E' minaccia fatal: poichè restio
A lui seguir non piacque i miei consigli,
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in suo poter le sorti;
E questa mia incerta lingua, e tarda,
De' suoi comandi a i Re creò ministra.
Rapf. Mira, Signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecia contezza?
Nab. Questi è alcun de' Profeti: In Babbilonia
Ezechiel conobbi; e tal pur suole
Parlarmi altero, e franco. Ma cotesto
Alto Signor qual sia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai Re ti fece
Ministro suo?
Ger. Assai, Nabucco, un giorno,
Se l' orgoglioso cor non domi, e freni,
Le fiere, e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch' egli è quel Dio,
Che mie minaccie empiendo, e sue vendette,
A quanti Regni l' ampio Mar circonda,
Porta il terror dell' armi, e del tuo nome;
Quel Dio, ch' a i Re da te sconfitti, e vinti
M' impose già, che di catene orrendo
Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che su la Casa un tempo eletta
Del gran Davide, or di vendette, e d' ira
Consigli ignoti a noi mortali esalta;
Quel Dio in fin, che può volere un giorno,
Ch' io mandi, come a i Re, ch' hai fatto schiavi,
In Babbilonia ancor le tue catene.
Rapf. Il parlar di costui, Signor, tu soffri?
Nab. Io non so donde, ma ver lui mi sento
Mo-

Movere in cor non, qual devria, disdegno,
Ma riverenza, e affetto, e sconosciuto
Profondo orror; di ravvisarlo io penso
Da le catene a i vinti Re divise.
Dimmi al fin, Prigionier, sei Geremia?
Ger. Poich' è vano il tacerlo, io son quel desso.
Nab. L' alto Profeta de le mie conquiste?
Ger. Il mesto Annunziator de' tuoi flagelli.
Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col Re d' Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl' infelici eventi?
Olà Soldati, il Prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi si guardi.
Ger. E' troppo amaro il dono
Di libertà, che tu, Signor, mi fai;
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l' atroce
Orror di questo giorno.
Nab. E che? Ti grava
Forse, o Profeta, che le tue minaccie
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
O del ribelle divenuto sei
Difensor importuno?
Rapf. Io perciò solo,
Signor, l' incatenai; e poi ricorda
Di certo suo consiglio. . . .
Nab. E qual consiglio?
Ger. Nabucco, non temer, che di mia fede
Altro al misero Re più non mi lice
Serbar, che doglia, e pianto; i miei consigli
A me tacer convien. Da lui potrai
Meglio saperne, che da me non puoi.
Nab. Ma tu del dono, ond' io ti fui cortese,
Sappi usar meglio, che in tal doglia, e pianto.

SCENA IV.

Arsace, e detti.

Arſ. TUa gloria, invitto Re, più chiara ognora
D' immortale ſplendor la terra accenda.
Nab. E' giunto Sedecìa?
Arſ. E' giunto, o Sire;
E di sì triſto orrore ha ſparſo il volto,
Che il timor del tuo ſdegno manifeſta.
Nab. Giuſt' è, che 'l mio ribelle il peſo immenſo
Senta de l'ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa, ch' inſieme
Col prigionier quà innanzi a la reale
Mia Tenda ſi conduca.
Ger. O Re infelice!
Nab. E tu parti, o Profeta: che dovunque
Sedecìa porti il guardo, io già non voglio,
Ch' a la preſenza mia abbia 'l conforto
D' avvenirſi in un ſol, che lo compianga.
Ger. Parto; che de l' atroce orrida ſcena
Annunziator ch' io fui troppo verace,
Or ſaria ſpettator troppo funeſto.
O Caſa di Davide! Ma col ſangue
Di tanto Re non abuſar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti ſovvenga ognor, ch' egli non giacque
Sparſo, e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V.

Nabucco, Rapſace.

Rapſ. E' Partito, Signor, ed io non ceſſo
D' ammirar' inver lui la tua clemenza.
Nab.

Nab. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta
E' cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infausto annunzio.
Tal, che per lor Dio degli Dei s' adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non piccol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.

Rapf. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T' avvisasti, Signor, ch' egli minaccia
Vana la tua vendetta?

Nab. E' questo il solo
Pensier, ch' ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l' infido
Dietro al mio Carro in Babbilonia avvinto,
De' suoi delitti, e de' trionfi miei
Avanzo, e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.

Rapf. E quale, o Sire?

Nab. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte:
Che tutto morte scioglie, e tutto compie.
Il Profeta lo piange, e di minaccie,
Anzi che di promesse, han l' aria, e 'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi,
Ch' egli a salvezza del suo Re pretende.
Ma de l' arme miglior spoglia l' inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.

Rapf. Secondi, o Sire, i tuoi consigli il Cielo;
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il Ribelle omai.

Nab. Venite, o Prodi
Guerrier di Babbilonia, e fiate meco
De la mia gloria, e del mio sdegno a parte.

SCENA VI.

Detti, Arsace, Sedecia co' piccoli Figli incatenati preceduto dall' Uffizialità Caldea.

Arf. a Sed. ECco il gran Re, di cui tu porti l'ira.
Sed O Ciel! Chi vegg' io mai? Vista crudele!
Nab. Alza pur, Sedecìa, la fronte altera:
E, poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la Maestà di mia Presenza.
Prima però, che il Domator del Mondo,
Non che d'un mio Ribelle, e pria che 'l giusto
Vendicator de l'onte, ond'hai macchiato
I Benefizj miei, in me ravvisa
Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.
L'ingrato obblio, ond'hai la mente ingombra,
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l'ampio dono
Ti fei d'un Regno, ed io pur sono, a cui
De'doni miei perfidamente armato
La fede violasti, e il giuramento.
Ben conobb'io tua gente ognora infida:
Pur osai di sperar, che quando il Mondo,
Il qual in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal' Impero, e quando assai
Non t'avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessor ne l'infelice avanzo
Di questo Regno, i benefizj miei,
Una corona a te lasciata in dono,
La religion del giuramento santo,
Ch' io ricevei da te, l'ingegno infido
Ariano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse;

E, poichè uguale a me nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti.
Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cielo
Regni, e al maggior Re, che regni in terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.
Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
Giudica tu medesmo, e riconosci
In questo de la mia clemenza antica
Vestigio estremo l' ira mia presente,
Degna di me, e de la mia grandezza.
Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.

Rapf. O di sdegno Real sublime esempio!

Sed. Che m' inviti, o crudel, a far difesa,
Dov' io non veggio, che l' aspetto atroce
Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
Trionfa di tua sorte, e l' empia sete,
Ch' hai del mio sangue, non ancora estinta
Con quel di Gioacimo, ond' io ti veggio
Tutt' ora asperso, in questo seno appaga.
Io non repugno, ed ho costanza uguale
Al tuo furor, e a la mia sorte avversa.
Ma se pur vuoi, ch' in mia difesa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu speri,
Di vedermi non pur sconfitto, e oppresso
Da l' orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guisa
Io parlerò, che tu comprenda, e vegga,
Che, s' hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil prosteso appiè non hai,
Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.
Di mia Real condizione osasti
Farmi un delitto, ch' è la mia difesa.
Qual fu cotesto Regno, onde non pure
Conquistator, ma Donator ti vanti?

S' egli fu quel di Giuda, ti sovvenga,
Che non m' hai tratto da le vene ancora
Il sangue di Davide, e, se tel fanno
Così tosto obbliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia costanza.
Qual ragione, qual dritto avesti mai
D' usurpallo al mio sangue, a cui quel Dio,
Che mal conosci, e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promise eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non se quel de l' armi, e de la sempre
Prepotente vittoria. (O rimembranza
Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)
Come vincesti tu? Poi come usasti
Di tua vittoria? O mio Fratel tradito,
Infelice Gioacimo! A che ti turba
Il solo incominciar di mia difesa?
E, de la libertà, che m' ha concessa
L' orgoglio tuo, par, che ti gravi, e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s' arrese
A le promesse tue, a la tua fede:
A quella fede, che con scempio atroce
De le sue membra lacerate, e sparse
Su le mura di Sion, a lui serbasti:
A quella fede, a cui, non anche istrutto
Di tua fierezza dal paterno esempio,
L' incauto Figlio abbandonar si volle:
Fede, ch' a lui d' empie catene oppresso,
Schiavo infelice in servitude amara,
Non men che festi al Padre, or serbi al Figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu, che 'l suo nome non adori, e sprezzi,
Tu, che 'l suo Tempio d' ornamento spogli,
Tu, che sua gente in servitude opprimi?
Se la Fede così, se sì ti cale
La Religion, che chiami santa, e sacra,

Ren-

Rendimi dunque il mio Fratel tradito,
Sciogli del mio Nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al Tempio torna.
Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,
E de la servitù de l'altro pasci
Non men l'orgoglio tuo, che tua fierezza,
Come da me la Religion, la Fede
Ripeter puoi? Da me, che su quel Trono
Sedea, grondante ancor del Regio sangue
Da la perfidia tua tradito, e sparso?
Che'l Tempio santo per le tue rapine
Vedea di lutto, e di squallor coperto?
Ch' a la mia vita, al Regno, a'Figli miei
Aspettar non potea, che simil sorte?
Innocente però io già non sono:
Io sono reo, e di vendetta degno;
Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai; ma perchè schiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il Regno.
Vendica pure in me, nel sangue mio
Questo delitto, che non ha difesa.

Nab. Assai, miei fidi, de la mia clemenza
Sofferto avete, e tu, o Ribelle, assai
Già n'abusasti. Or mia Giustizia apprendi.
S'altra gloria da te io più non spero,
Fuorchè d'esempio, di vendetta, e d'ira;
Così fausti al mio Trono ognor gli Dei
Serbino chiara, ed immortal la gloria,
A cui la mia Grandezza oggi l'esalta,
Com'io farò sì, ch'ogni Terra, e Gente
De' tuoi delitti, e de le mie vendette
Serbi l'orror, e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
Fuggitivo tuo Figlio, a un tempo istesso
Fia tratta a morte l'odiosa stirpe.

Pen-

Penfarò poi, com' a l'ingrato Padre
Il Giuramento mio ferbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, e giufto
Ancor dirò, fe vuoi, il tuo furore.
Ma quefti in che peccar Figli innocenti?

Rapf. L'amor de' Figli doma il cor fuperbo.

Nab. Figlio di Padre reo non è innocente.

P. de' pic. Fig. O caro Padre, io non potrei un giorno
Viver fenza di te!

Secondo de' pic. Fig. Nè io 'l vorrei.

Sed. E a me per voi, o fventurati Figli,
Sono gravi del par e vita, e morte.

Nab. Troppo io già ti concedo. Arface, a fianco
A la mia Tenda fa che fien guardati;
E de l'accefo fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.

Sed. Vanne; ch'io fpero, che, fe tardi punto,
Cotefto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremia, ch'a un tal Tiranno . . .

Nab. Che dì di Geremia?

Sed. Egli volea,
Che volontario fchiavo al tuo furore
Io mi rendeffi. Ma ben tofto, io fpero,
Nè tuo fchiavo farò, nè farò eftinto.
No, Babbilonia non vedrò giammai;
Dio me n'ha data fede. E: s'ora io muoja,
Non morrei già, com' ei promife, in pace.

Nab. Vana fperanza! Pria che cada il giorno,
Tutta fi compirà la mia vendetta.
Tu refta Arface, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII.

Arface, Sedecia, e i due piccoli Figli.

P. de' Fig. PAdre, dunque farem condotti a morte?
Ma quefto ferro, oimè! troppo mi grava!

Sed.

Sed. Sostieni, o caro Figlio. E tu (*ad Arſ.*) non ſia,
Siccome il tuo Signor, ver noi crudele.
Se la grazia de i Re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi de i Tiranni è un mal ſicuro.

Arſ. Il tuo deſtino, o Re, mi fa pietade:
Ma, il mio Signor non mi comanda in vano.

P. de' Fig. Ah ſe Gioſia ci foſſe! E dove mai
Quindi lungi ſe' tu, dolce Fratello!

Sec. de' pic. Fig. Egli ha potuto abbandonarne? E pure
Ne diè promeſſa al ſuo partir, che fora
Di lui, di noi una medeſma ſorte.

Sed. Tengala il Ciel da lui ſempre lontana.
Benchè qualch' aura di leggier ſperanza
Il turbato mio cor reſpira ancora.
O ſe 'l Profeta riveder poteſſi,
Ch', a quel ch'io ſento, venne in queſte parti!
Caldeo, n' aveſti tu contezza alcuna?

Arſ. Fu tratto al Re in catene, e poi fu ſciolto
Per ſuo comando.

Sed. O Ciel! Ch' egli abbia forſe
De la mia fuga il rio Tiranno iſtrutto?
Deh fa, ch' io 'l vegga! Ahi quanti a un punto iſteſſo
Soffro de la mia ſorte acerbi affanni?

Arſ Or ti ritira, o Re: m' avrai cuſtode
Fedele al mio Signor, ma a Te pietoſo.

Sed. Ti ſeguo volontario, e, s'hai pietade,
Per queſti n' uſa miei teneri Figli,
Che troppo preſto de l'avverſa ſorte
Provano i danni, e l'avvenir non ſanno.

Arſ. S' è ver, che l'avvenir ſta ſcritto in Cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il diſcerna, e de le mute Stelle
Il non inteſo favellar dichiari.

CORO

Di Nazioni soggette a Nabucco.

O Quante al sorgere
De l' alto Imperio
Caldeo - Assirio
Genti invincibili
Fè tributarie
Il nostro Re!
Or è d' applaudere
A sue vittorie
Tempo, e di movere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così sgombrano
Del Ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi,
Che riconducono
Il novo dì;
Come da l' inclito
Di Babbilonia
Invitto esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua Gloria
D' opporsi ardì.
A lui il rapido
Tigri, ed il Tanai,
A lui l' indomito
Giordano, e l' aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.
Ed il Re perfido,
Cui già le ferree,

Ed infrangibili
Catene ſtringono,
Di ſua perficia
Pene darà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Manasse, Giosia.

Man. ECco la Real tenda. Or di consiglio
E 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant' oltre omai siam giunti,
Nulla varrìa, s' or non sapesti usarne.
Nave, che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe, e affonda in porto.

Gio. Dov' è mio Padre, e dove sono i cari
Fratelli?

Man. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il Padre dei
In opportuno obblio, ed i Fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.

Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D' inevitabil morte il Figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?

Man. Se dei temere?
Io veggio ben, che nulla sai di Corte.
L' ira de i Re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l' esser grato
A' benefizj, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del Trono,
Non che l' ambizion', e la vergogna
D' altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto.
Che s' è scoperto, sei perduto.

Gio. E quale?

Man.

Man. La tua condizion, l'esser tu Figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca. Avventuroso inganno
Fa, ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
Inver l'Egitto, e nel garzone Ozia
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue.
Questo giovan fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato, e valor a la difesa
Del Re tuo Padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e inver l'Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che, non al Padre più, ma ti guidava
A dar ne i lacci da' Nimici tesi.
Or s'avvenga al crudel, che tu gli scopra
L'inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch' a la cruda sentenza il fier Tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine, o freno,
Porre un garzon?

Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del Padre mio, de' miei dolci Fratelli?

Man. Rimane quella di salvar te stesso,
A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aspra vendetta.

Gio. E pensi senza orror, Manasse, ch'io
Qua condotto mi sia per fin sì vile
D'essere spettator sicuro, e salvo
Di tanta strage, su l'incerta speme
D'esserne poi vendicator sì tardo?
Io di Corte non so; ma, a quel ch'io sento,
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
Figlio Real amore al Padre, e fede:

E tu di questo, poco, o nulla sai.
Man. Io so, che tutto dei, ma allor, ch'alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l'affetto assolva.
Or qual hai tu, che pur t' affidi?
Gio. Ho quella,
Ch'ebbe mio Padre ognor, l'oracol certo
Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedria Babbilonia.
Man. E tu pur credi
A cotai ciancie, e in lor t' affidi, e speri?
Nè ti convince ancor quanto sien vane
De le presenti sue catene il peso,
E di sua morte la real sentenza?
Son le Regie sentenze irrevocabili.
Gio. Sono i divini oracoli infallibili.
Purch' ei non sia in Babbilonia tratto,
E Dio però di servitù lo sciolga,
Fia l' oracol compiuto.
Man. E s' egli muoja?
Gio. Per me la vita sua campar si debbe.
Curi del resto il Ciel, s'io tanto ottenga.
Man. Ma, se l'oracol sí t' affida, curi
Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.
Gio. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio
A quella tenda, che Real ti sembra,
E chiedere di lui, ch'io già salvai.
Seguimi, se tu vuoi, o pur t' ascondi
Ove che sia a senno tuo.
Man. Ma dove?
Gio. Io son fermo d'oprar tutto, perch'abbia
Meco salvezza il Padre, o seco io morte.
Man. Poichè tu 'l vuoi, d'alcun consiglio almeno
E' necessario usar. Ti manifesta
Pel difensor del Figlio di Nabucco;
Ma qual di Sedecia Figlio ti cela:

Così il tuo merto sia palese, e chiaro,
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe,
Che 'l Re di tua condizion ti chiegga:
Digli, ch' io ti son Padre.
Gio. Io mai non soglio
Mentir.
Man. Nè mentirai; che non è Padre
Colui soltanto, che ne diè la vita;
Quegli lo è pur, che la governa, e regge;
E l' inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davide il tuo grand' Avo, anch' egli d' arte
Usò, dissimulando, allorchè forza
Mal da' Nimici suoi l' aria difeso.
Libero in cotal guisa, e sciolto, e franco.
Forse per qualche via campar potrai
Sotto l' ombra del finto il Padre vero.
Gio. Quest' io già non ricuso.
Man. Or ben t' avvisa,
Ch' a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo saria fatale a tutti,
Non pur col Padre favellar non dei,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti, ch' a lui resti ascoso.
Gio. Ahi! Che questo m' è duro aspro consiglio.
Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira
Chi esce da la tenda.
Gio. E' desso, è desso
Il Figlio di Nabucco.
Man. In questa parte
Noi ritiriamci; che giovarne assai
Puote l' udir qual' abbia senno, e cuore,
Chi de' salvarne.
Gio. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d' udirlo inosservato.

Man. O Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta: un sol consiglio
Ancor ti debbo. *lo ritira.*

SCENA II.

Evilmero, Arsace, e poi detti.

Evil. ARsace, in fine io voglio
Vedere i prigionier; e però solo
Qua teco mi son io condotto. Forse
Ravvisar io saprò, per cui sia salvo,
Benchè l'ombra del bosco, e 'l subitano
Orror di morte sì infelice, e cruda,
Non tal negli occhi miei lasciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.
Arf. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon, ch'inver l'Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose, per campar da' nostri
Il Re nemico; e forse il primo fia
De' Figli suoi, che irrevocabilmente
Dannato è a morte, s'è raggiunto, e preso.
Evil. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti prego, Arsace, non gli fare oltraggio;
Che 'l suo sembiante fa di lui difesa.
Ch'è ciò, ch'io veggio scintillargli al fianco?
Quell'è certo il mio brando. O Dei! Non posso
Tener la gioja, che m'inonda in petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita, che da l'empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo. Ma perchè turbato
In vista, e taciturno di te stesso
Par, che tu tema? Sgombra, amico, sgombra

Dal

Dal petto ogni timor: che porti teco
Nel tuo ſembiante, nel tuo braccio invitto,
E nel Real mio don la tua difeſa.
Dimmi al fin, chi ſe' tu?

Gio. Queſti tel dica,
Signor, che regge i paſſi, e i detti miei.

Man. Egli è mio Figlio.

Arſ. O fortunato Padre!

Gio. Fortunato non già; ch' egli è infelice,
E ſeco infeliciſſimo ſon' io.

Evil. Amico, non temer, ch' a l' uno, e al' altro
Io farò ſchermo dal paterno ſdegno.
Su 'l ſolo Sedecia, e ſu la vita
De' Figli ſuoi l' ira Real ſi porta
E ſe gli avvenga, che raggiunga il primo
Di lor che fugge inver l' Egitto, abbiate
Coſtante, e fermo, che non d' altro ſangue
E' ſitibonda più la ſua vendetta.

Man. Noi di tanto ſiam paghi.

Gio. O Dio! Verace
Dunque è la fama, che nel campo udii?
Sedecia è perduto, e ſeco i due
Piccoli Figli?

Evil. Appunto. Ogn' altro è ſalvo.
Sol che lo voglia.

Gio. Io nol vorrò giammai.

Evil. E perchè? Forſe a lui ti ſtringe alcuno
Vincol di ſangue?

Man. No: Ma tu ben ſai,
Signor, che quanto quei del ſangue, tanto
De l' amicizia, e de la fede ſono
Forti i legami, e ſacroſanti i nodi.

Evil. Dunque amicizia, e fede al Real ſangue
Ti ſtrigne, e nulla più.

Gio. Ma queſta fede
Tanto al mio Re mi ſtringe, e queſt' amore

Figlio di lui. Il Ciel difenda quello,
Che va a l' Egitto, e a tuo conforto il ferbi.
Da che il fangue Real è a te sì caro,
A me, com' amo te, fembra d' amarlo.
Co i Prigionier, a te commeffi, Arface
Di pietade ufa ognor, e di rifpetto,
E da me grazia, qual vorrai, n' attendi.

Arf. A i Prigionier, Signor, tofto io mi rendo.
Al Re dirò di tua clemenza, e quanto
Cotefto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non faprei a un Re infelice.

Gio. E pur recarne affai miglior potrefti.
Digli, ch' è giunto....

Man. Ma, Signor, perdona;
Mal ficuro mi fembra un tal configlio.
Diffimular fia meglio, e non far motto
Di quefto al Prigionier: è pena, e doglia,
Non è conforto, quanto a un infelice
Il perduto fuo ftato in penfier torna.

Arf. Recarò dunque prima al Re tuo Padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appreffo a i Prigionier....

Gio. Ufa pietade,
E non temer, che la mia fede aggravi,
De l infelice Re l' avverfa forte.

Evil. Vanne, Arface, fe vuoi.

Man. a parte. Io refto, o parto?
Tutto è fofpetto: ma partir fia meglio;
Ed, anzi ch' ei mi fcuopra, a la mia vita,
Finch' è tempo, cercar falute, e fcampo.
Amico, io verrò teco. E Tu, mio Figlio,
Ch' a te lafcio, o Signor, fappi del Padre
Dimenticarti, e ricordarti a tempo.
Pazzo è chi per altrui perde fe fteffo. *a parte.*

SCENA III.

Evilmero, Giosia.

Evil. O Caro Amico! Al fin siam soli: lascia
Che teco sfoghi in quest' abbraccio il core.
S' avverrà mai, che del paterno Regno
Lo Scettro impugni, e l' alto Soglio ascenda,
Di Babbilonia, che le Genti tutte
Con smisurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio Trono, e teco
Agi, ricchezze, e stati, e in fin me stesso
Divider voglio, ch' io ti priego, o Amico,
Ad aver caro più, che i doni miei.
Ma perchè sempre sí funesto, ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
Agli occhi tuoi maltrattenuto il pianto?
Perchè in risposta a l' amor mio non rendi,
Che profondi sospiri? oimè! sospiri
Che non d' amor, ma del tuo petto esprime
Un' infinita passion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla; ti sfoga.
Puoi tu temer in me d' un traditore?
Gio. O se sapesti ch' io mi sia!
Evil. Chi sei?
Gio. Mio Padre, oimè!
Evil. Tuo Padre, io ten' do fede,
E' salvo, e lo sarà, finchè avrò vita.
Gio. Poveri miei Fratelli!
Evil. Hai tu Fratelli?
Dove? Ma ovunque sien, saranno salvi
Non men, che 'l Padre tuo: quanti vorrai
Tutt' io ti salverò. Ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto rasserena.
Gio. Tutti quant' io vorrò mi salverai?
Salvami dunque il Re co' Figli suoi.

Evil.

Evil. Questi sol, ti diss' io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno sdegno;
Ma ti consola, ch' uno d' essi è salvo.
Gio. Come lo speri tu? S' ei perda il Padre,
Ed i Fratelli, non sarà mai salvo.
Evil. Salvo non pur: ma, sol, che tu lo voglia,
Ritornarlo potrai, fors' anche un giorno,
Quand' io infin sia Re, nel patrio Regno.
Se non ti strigne a lui altro, che fede,
Esser pago dovresti. Io ben dispero
D' aver Sudditi mai così fedeli.
Gio. Più assai, che fede, o Dio! al Re mi strigne.
Evil. E che dunque? Ma ecco, ecco mio Padre.
Per quanto io t' amo, fa miglior sembiante,
E l' antico coraggio omai ripiglia.
Gio. Io già non soglio, il sai, temer le Fiere. *a par.*
Misero! A qual consiglio or io m' apprendo?

SCENA IV.

Nabucco, e detti.

Nab. QUant' abbia in grado il tuo piacer, assai
La mia venuta te 'l dichiara, o Figlio.
A quel, che mi narrasti, alcun sospetto
Preso m' avea, ch' asconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio Ribelle
Quel Figlio fosse, che fuggia a l' Egitto.
E mi dolea, che la vendetta mia,
Quando avessil raggiunto, al giovanile
Tuo cor dovesse costar doglia, e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà, ch' ei giunga al Campo: in brieve tutta
Così raccolta l' odiosa stirpe
Sterminata sarà, qual polve al vento.
Gio. a par. O Dio! Che ascolto? Amor, tu mi consiglia.

Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
Che di comun non ha col mio Ribelle,
Fuorchè la Gente, e 'l Dio. Non son tiranno,
Che gl' innocenti insiem co i rei confonda.
Egli abbia pace, e se di grazia alcuna
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
A chi salvommi la tua vita, o Figlio.
Evil. Certo di tua clemenza, o Sire, o Padre,
Quanto del suo valor, de la sua fede,
Di nulla men poc' anzi il fei sicuro.
Gio. O Ciel, seconda l' innocente inganno. *a par.*
Ed io tanto sperai, Re vincitore,
Da quella fama, che tua gloria adorna.
Nab. Indole generosa!
Gio. Io d' una sola
Grazia ti chieggo, cui, s' avvien, ch' impetri,
Ben ho de la mia sorte ampia mercede.
Nab. Chiedi senza timor.
Gio. Per la Reale
Tua vita, ch' io nel Figlio tuo salvai,
Quella del Padre mio ti chieggo in dono.
Nab. O de la grazia mia degna pietade!
E per questa Real mia vita io giuro,
Che quella salverò del Padre tuo.
Tu ben chiedesti; e, s' hai valore uguale
A la pietà, che mostri, il Figlio mio
A destino miglior potrà serbarti.
Gio. D' altro miglior destino io più non curo;
Poichè tu l' hai colla Real promessa
A me già reso assai felice, e lieto.
Evil. Troppo stretti confini, Amico, a l' ampio
Cor di tanto Monarca imponi; spera
Da l' alto animo suo più assai di quanto
Tu 'l richiedesti.
Gio. Io son di questo pago.
Nab. Paga non ne sarà la mia clemenza.

Ch'

Ch' argomentar potrai da l' ira mia.
Quanto per questa a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma convienmi affrettar a darti esempio
De l' una, onde tu l' altra attendi, e speri.
Giunto che sia il fuggitivo, a morte
Sedecia sarà tratto, e seco tutti
I Figli suoi; nè di quel sangue infido
Altro rimanga in terra, che l' atroce
Orror del suo delitto, e la memoria
De la Babbilonese alta vendetta.

Gio. Grande clemenza in ver, s' ella pareggia
Lo sdegno tuo, o Re, convien ch' io speri.

Nab. E pur chi 'l crederia? L' Empio respira
Ancor qualch' aura di speranza vana.
Certo Oracol ricorda, che da morte
Lui assicura, e da le mie catene.
Ma, se Nabucco non s' adira in vano,
Ogni Oracol preteso, in questo giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto.
Evilmero, vien meco; e nel Reale
Mio padiglion fa ch' abbia teco albergo
Cotesto tuo fedel. Da me tu dei
Apprender, qual conviensi in Reggio petto,
Alto sdegno non men, ch' alta clemenza.

Evil. Tutto apprendo da te, Padre, ch' adoro
De i Re Monarca, e glorioso esempio.
Seguimi, caro Amico: al fin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.

Gio. Lieto son ben: ma di mia sorte ancora
Certo non sono.

Nab. E che? Forse diffidi?
Di quanto richiedesti, io ti diei fede,
Qual più si possa, ferma: e ancor tu temi?

Gio. No, ch' io non temo, o Re; io sol temea
Del Padre mio: ma del non vil timore

Col

Col Real giuramento il cor m' hai ſgombro.
Nab. T' allegra adunque, e d' un ſembiante lieto,
Che l' interna fiducia altrui dimoſtri,
La mia clemenza, e la mia fede onora.
Gio. Partendo Nabucco, ed Evilm.
Come poſs' io finger letizia in volto,
S' ho il cor d' affanno, e d' amarezza oppreſſo?

CORO.

Del ſeguito di Evilmero.

ALlor ſolo, o Giovinetti,
E' coſtante, e dolce amore,
Quando ſtanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.
Altrimenti, qual dilegua
Nebbia a' rai del Sole ardente,
Tal mutato di repente
Voſtro cor ſi cambierà.
E s' avvenga caſo avverſo,
Ch' avvenir pur troppo ſuole,
A le tenere parole
Il cor non riſponderà.
Anzi pur ſol che la ſorte
Vi divida in vario lido,
De l'antico amor infido,
Nè veſtigio ſerbarà.
O del mio Principe invitto
Dolce Amico, e fortunato!
Che virtù d' animo grato
In lui mai non ſcemerà.
Allor ſolo, o Giovinetti,
E' coſtante, e dolce amore,
Quando ſtanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Geremia, Arsace.

Ger. La tua pietade, Arsace, inver l'afflitto
Mio Re, non fia senza mercede. Il giusto
Alto Signor del Ciel non mai s'accende
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo,
Ch' altri di sua clemenza imiti, e quasi
L'intermesse sue parti adempier voglia.
Ma, per recar al Re di me conforto,
Non è opportuna quella Tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuso.
Arf. Se sì t'è *in* grado, io trar nel posso, e in questo
Luogo stesso condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S'io di guardia nol perda, e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.
Ma ecco Manasse, ch' a Nabucco affretta.
Tu parti, Arsace; e com'io quindi il tragga,
Teco da la sua Tenda il Re conduci.
Arf. De la promessa tua il farò lieto.

SCENA II.

Geremia, Manasse.

Man. Fatale incontro!
Ger. Non partir, Manasse.
Il sol vedermi, ond'è, che sì ti turba?
De le minaccie mie tu già non temi,
Che lor non credi, e l'avvenir non regge,
Se non se il caso incerto, e 'l tuo consiglio.

Ma poichè sì fedel t' assiste ognora,
Io mi stupisco assai, ch' a la salvezza
Del tuo Signor non l' usi, e ch' a la tua
Non abbia schermo, che d' un vile inganno.

Man. S' io non soffro costui, egli mi scopre. *a part.*
Ma a te, che tutto l' avvenir disveli,
Appartien questa gloria.

Ger. A me appartiene
Quella d' Ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai, che si mentisse in vano.

Man. Vanne dunque di tal gloria superbo,
Uomo sempre funesto; e lascia a noi
Quella di regger Corti, onde non sai.

Ger. Alti misterj in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d' alta providenza,
Che 'l presente successo assai dichiara.
L' interesse, e la fraude esigon mente
Troppo sublime, e cor assai costante.
L' infida lega coll' infido Egitto
Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s' opponea la Regia fede stretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi Profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al Regno,
Chi pensa d' attener quanto promette!
Non debbe fede un Re, fuor che a se stesso,
E la religione il volgo affreni,
E di speranza, e di timor lo pasca:
I Re non già, che son maggior di lei.
Ma cogli empj tuoi detti io questa lingua
Troppo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t' ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di Corte,
Dimmi, come cadde Samaria? E il Regno
De le Tribù divise, e i Re di Giuda

Infidi

Infidi a Dio, qual' ebbon gloria mai,
Qual non misera fine? Almen devria
Sì chiara esperienza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì eccelsa mente,
Che millantate voi saggi di Corte.
Insana ambizion così v'accieca,
E 'l cor immondo così densa nebbia
Esala ognor, ch' impenetrabil notte,
Qual fu già ne l'Egitto, in cui sperasti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l'inganno spera,
In cui t' affidi.

Man. Io t' ho sofferto assai;
Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devria, che libertade
Già promettesti, e vita al Signor mio?
Allor m' affidarò, quando s' avveri;
Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga:
Nè Babbilonia poi per lui si vegga.
Ma chi poria far sì, che, l' un de' due
Avendo effetto, non fallisca l' altro?

Ger. Ambo gli compie il tuo medesmo inganno;
Che, senza ch' io 'l discopra, per se stesso
Si disinvolge, e indissolubilmente
L' ingannator coll' ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e a l' infelice
Sconsolato Giosia recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto.

Man. S' io non lo segua, il disleal mi scopre. *a par.*
Io pur movea a questa volta i passi.

SCENA III.

Sedecia, Arſace.

Sed. QUant' io grazie ti debbo, o buon Arſace,
Che ſei ver me così pietoſo, come
Crudele è il tuo Signor. Dunque qua toſto
Verrà il Profeta, ond' io pur anche attendo
O le promeſſe, o le minaccie eſtreme?
Arſ. Anzi pur or in queſto luogo iſteſſo
Il laſciai con Manaſſe, e in queſto punto
Seco n' è andato, ſiccom' io diviſo,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com' è ſua voglia, e ſua promeſſa.
Sed. Troppo ſuole attener, quant' ei promette.
Ma che narraſti tu? Dunque Manaſſe,
Quel mio fido Manaſſe ha ſalvo ſeco
Il Figlio ſuo; e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch' anzi aſcoſo,
Che tutto ciò mi foſſe, egli volea?
O miſero de i Re crudo deſtino!
La fortuna Real tutti gli amici
Lor toglie, e un ſolo, ch' ami il Re, non laſcia.
Arſ. Ma perdona, Signor: ſe sì t' attriſta
Queſto Padre infedel, tanto t' allegri
Del Figlio ſuo l' incomparabil fede.
Sed. Aſſai, nol niego, mi ſorprende quanto
Tu di lui mi narraſti; avrai tu forſe
Finto per mio conforto.
Arſ. Anzi ho tacciuto,
Che giunſe a lagrimar, e fe' proteſta,
Che perduto il ſuo Re, la vita arebbe
In odio ſommo, e che volea la morte.
Che poſs' io dirti più? Egli parea
Di Manaſſe ſuo Padre, ivi preſente,

Di-

Dimentico per te, pe' Figli tuoi.
Sed. Poichè così l'affermi, altro non posso,
Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch'io de' Figli altrui,
Se il mio, il mio Giosia caduto è in preda
Del fier Tiranno? Oimè! E forse pria
Morrò, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' Profeti sempre oscuri enigmi!
Che già a la guerra m'affidaste, certo,
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia a la fuga ancor non men sicuro,
Ch'io Babbilonia non vedria giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte; ed è il ferro Caldeo,
Che del mio sangue l'empia sete estingue.
Che s'io pur sopravviva, o de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babbilonia insultar le mie catene.

SCENA IV.

Geremia, e detti.

Ger. NO, Sedecìa, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' suoi detti assiste
Il successo fedel, che in fin gli compie.
Sed. O Profeta, ch'io pur riveggio! Dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzj?
Mi rechi tu minaccie, ovver promesse?
Ger. Nè questo di minaccie, o Re, nè questo
E' tempo di promesse: assai ten' resi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo

 Al

Al presente tuo stato, altro, che pianto.
Sed. Dunque morrò di ferro empio Caldeo?
Ger. No, di ferro Caldeo tu non morrai.
Sed. Dunque vedrò in catene Babbilonia?
Ger. No, tel disse gia Dio, non la vedrai.
Sed. A qual sorte crudel son io serbato?
Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele:
Che non sia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti fosse avversa, saria giusto
Vendicator, e paziente, e tardo.
Sed. Dunque minacci al fin vendetta, ed ira.
Ger. Nè queste, già l' udisti, io più minaccio,
Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
Sedecìa, del Real tuo sangue degni
Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
Il peso, e l' onta de le tue catene,
E morte, e Figli, e quanto temi; obblia.
Cor più tranquillo; e più serena mente,
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. Parla senza timor; che se turbato
Mi vedi in volto, ho forte l' alma in petto,
E tutti i mali a sofferir costante.
Ger. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda
E' grave a Dio, intollerabil peso:
La Casa di Davide, onde tu scendi,
Per lui con tanta fe, disperso omai
Tutto Israello, mantenuta in Trono,
Tu sai, ch' ei da gran tempo a se la chiama
Casa d' asprezza, e d' amarezza piena,
Vide per lei Numi profani, ed empj,
Del Santuario suo premer le soglie,
E su le sante un tempo auguste basi,
In faccia a l' Arca, lietamente alzarsi.
Vide, del fumo d' idolatri incensi
Ondeggiar tutta, e funestarsi l' aria,
Quell' aria istessa (ahi rimembranza amara!)

Ch'

Ch' egli già di ſua gloria empiuto avea,
Cinto di ſacra luminoſa nebbia.
E il ſangue vide d' olocauſti orrendi
Contaminar gl' immacolati Altari,
E inondar tutto il pavimento ſanto.
Poi de l' immonde abbominevol carni,
De l' eſecrabil ſacrifizio avanzi,
La caſta menſa de' Leviti ingombra,
Che dirò di Sion? Che più del Tempio?
S' egli giunſe a veder, e tu 'l vedeſti
In Gioacimo tuo Fratello, e tuo
Anteceſſor, quell' inclita corona,
In cui cambiò la paſtoral ghirlanda
Del ſuo Davide [oimè!] proſteſa a terra
A i piè di Baal, e d' altri infami Dei,
De' quali il nome, e la memoria aborro.
Ben dovea tutto ciò di giuſto ſdegno
Accender Dio, e d' implacabil' ira.
Pur chi può ſenza dolce, e amaro pianto
Ricordar la pietà, ch' uſar gli piacque
Con queſta, un tempo a lui fedele, e cara
Famiglia di Davide? Io già non voglio,
O Re, de' Padri tuoi far più parola.
Penſa, com' egli la corona auguſta
Ti poſe in fronte, ed il Caldeo ſuperbo
Ver te fe' umile, e pio; e penſa quali,
A ſoſtenerti in Trono, uſò conſigli;
Come la tarda lingua egli mi ſciolſe,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future coſe
L' oſcuro abiſſo, te di chiara ſcorta
Provvide ognor, e di fedel conſiglio.
Se tu 'l ſeguiſti, il ſai, ne gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi ſe puote alleviarlo il pianto
D' un Profeta di Dio, negli occhi miei

 Due

Due fontane dirotte egli n' aperse:
Chiari argomenti, benchè forse estremi
De la mia fede, e de la sua clemenza.
Se ben che dissi estremi? Or qual lampeggia
Agli occhi miei lieto fulgor vivace?
Custode, apri la Tenda, in cui dolente
Giace Israello di catene carco.
Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo, che m' inonda il petto.

Sed. Arsace, per pietà tosto il compiaci.

Ars. Io son qual Uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso: a le parole, al volto
Egli già non mi sembra un Uom mortale.
Apri, Scudier, la Tenda... Eccola aperta.

Sed. Miseri prigionier'!

Un Lev. prig. O Re infelice!

Sed. Udite quali al Signor vostro, e a voi
Ira, o pietà Dio serbi, ovver minacci.
Ma tu, o Levita, coll' usato suono
Apri a le voci del Profeta il varco.

Il Lev. Nè cetra, o Re, nè lieto altro strumento
E' a noi rimaso.

Sed. Arsace....

Ars. O mio Scudiero,
Lor quanto chieggon rendi. Arcane cose
Da cotesto sembiante aspetto, e spero.

Sed. E pur credi, che lui sovra lui stesso
Il divino furor sovente innalza,
E chiaro tutto l' avvenir svelando,
L' età lontane il suo parlar penetra,
E di speranza, e di timor le sparge.

Il Lev. Speriam; che la divina ardente luce
Di lieti raggi gli circonda il volto.

(*Il Levita Prigioniero arpeggia su la Cetra, e poi*)

Ger. Sciogli, Figlia di Sion, le tue catene

E'l

E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta Sposa, al tuo Signor t' adorna
Di fede armata, e di sicura spene;
Ch' egli è fedel, e sue promesse attiene.
Ecco da l' Aquilone
Mover l' orrendo turbine,
Che le disperse genti in uno avvolve,
Ecco gli armati, e l' armi,
Che stragi, e morte spirano;
Veggio carri, e cavalli, ascolto il suono
De' fier nitriti, e de le chiare trombe,
Qual di sonante in mar vasta procella.
Ma dove, o genti, dove?
Oh desolata Vergine,
Casa del mio Davide,
Non dir, ch' io più non t' amo, e non mi curo,
Esci da la Caldea, avara terra,
Terra, cui già divorano
Le fiamme inestinguibili,
Che del mio sdegno avvampano.
Altrove il Regno, altrove
Porto le sue conquiste, e la sua gloria;
Che l' empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.
O quanti intorno a lei di strali, e d' arco,
D' asta, e di spada il fianco, e 'l braccio armate,
Su l' empia Babbilonia rovesciate
De le vendette mie l' immenso carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco,
O Re di Media, entra, distruggi, appiana
L' alta Città profana.
Dov' è 'l superbo Re d' orror tremante?
Ecco le spoglie sante,
Ecco i vasi, che fur rapiti al Tempio:
Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.
Arf. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco

Potrà

Potrà cader lo ſmiſurato Impero?
Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?
Arſ. Qual fia coteſto Re di Media, e quale
Il Re Caldeo, che tai minaccie adempia?
Sed. Nè io, Arſace, di mia ſorte ancora
Nulla comprendo; e tutto ſpero, e temo.
Parmi la voce ſua, qual di Torrente,
Che rotto il freno le campagne inondi,
E ſenza legge, ovunque s'apra il varco,
De l'acque il peſo, ed il furor deponga.
Ma d'inſolita luce più che pria
Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il ſuono a la tua cetra avviva.

(*Ripiglia l' arpeggio, e appreſſo*)

Ger. Che temi, Popol mio?
Volgi lo ſguardo intorno:
Ove fu Babbilonia, è già deſerto.
Io fui l'offeſo, ed io
Morte, ſterminio, e ſcorno
Ho reſo a' tuoi nimici uguale al merto.
Tu a l'immortal mio ſerto
Del buon David ti ſerba,
Il mio Tempio riſtora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer: che giace la ſuperba
Sì miſera, e negletta,
Che nè veſtiggio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia Greggia, riedi
Al lieto paſco antico.
Ecco il tuo Condottier, il tuo Paſtore.
Alza lo ſguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veſte il priſco onore.
Mira Sion, qual fiore

Mette

Mette la Verga d'Jesse;
Mira, qual Uom circonda
Vergine bella, e monda;
Mira di Genti, qual di folta messe,
D'alto fulgor sovrano
Scorte tutto ondeggiarti il monte, e'l piano.

Il Lev. Queste fur già del Salvator le antiche
Dolci promesse: ma del sangue, ond'egli
Scender ne debbe, che fia mai, se tutto
Oggi lo sparge il Vincitor superbo?
Ma, del foco divin sgombrato il petto,
Al Profeta ritorna il volto antico,
E già minor di se medesmo parmi.

Ger. Non fia vana, Israel, la ~~tua~~ speranza,
De le minaccie mie Tu fa che sieno
In volume fedel scritte, ed impresse;
E giunto su l'Eufrate, in seno al gonfio
Fiume superbo, a grave sasso avvinte
Precipitin per te ne l'imo fondo.
Qual su'l volume chiuderassi l'onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno;
Tal fu la divorata empia Cittade
Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba, e a più felice Impero.

Sed. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?

Ger. S'affretta il tempo, o Re, che tutte compia
Dio sue promesse, ch'egli tiene ancora
D'oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

Sed. Io veggio ben, ch'al Popol mio predici
Prima catene, e servitude, e poi
Libertà, e Regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia: che Babbilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch'io non morrò, tu pur m'affidi.

Ger. De la tua sorte io già predissi, quando

Ri-

Ricordai de l' abuſo, onde Nabucco
Contaminato avria la ſua vittoria.
Sed. Ma qual abuſo? S' al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè ſervitù, nè morte.
Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl' intendi.
Arſ. Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di queſto sfogo.
Ma, ſe del mio Signor il volto, e l' ira
Cotanto aborri, ti ſottrai, ch' aſcolto
Mover gente ver noi da la ſua Tenda.
Sed. Ti ſeguo, Arſace, e a te, Profeta, io priego,
Che giunto il mio Gioſìa, cui tratto inteſi
In poter del Tiranno, anco una ſola
Volta il rivegga. O Dio! qual chiudo in petto
Di ſperanza, e timor fiero contraſto!
E forſe ſpero, e forſe temo in vano.
Il Lev. Spera, afflitto mio Re; che la ſperanza,
Se non lo toglie, differiſce almeno,
E ritarda il dolor de' noſtri mali.
Sed. Nel mio cor, Prigionier', anzi gli aggrava,
Che col desìo del bene infievoliſce,
A ſoſtenere il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o Profeta, almeno anzi ch' io parta,
La ſorte mia, poichè la ſai, diſvela.
Ger. Vanne, o Re, che non lice a me più chiaro
L' Oracolo ſvelarti. Il Figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo fia
Di queſto nodo ſcioglimento, e fine.
Sed. Parto, ch' ognor più denſa oſcura notte
Di ſpavento, e d' orror l' alma m' ingombra.

S C E N A V.

Geremia ſolo.

O Dio ne l' ira tua pietoſo, e giuſto!
Chi de' conſigli tuoi l' abiſſo intende?

Tu percuoti, e risani, e tu n' estingui
Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi Annunziator di tue vendette,
E de la tua Pietade il cor m' accendi,
Innanzi a i Re mi fai costante, e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due sorgenti di pianto, e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il sangue di Davide ancor t' è caro,
E poichè tu no 'l puoi, vuoi, ch' io lo pianga.

C O R O.

Di Prigionieri Israelliti.

O De l' antica gloria
Di Sion' avanzi miseri!
Oimè! di noi che fia?
In mesto suono, e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' suoi Leviti, o Vergini
Sion risuonerà.
Ma desolata, e squallida,
Di pianto inconsolabile
Sua doglia pascerà.
Noi su le sponde al barbaro
Eufrate, o dolce Patria,
Per te sospirerem:
E le stemprate cetere
A quegli amari salici
Dolenti appenderem.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Evilmero, Giosia.

Evil. TUtto seconda in fine i voti miei,
O caro Amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto Garzon, ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il Figlio, ha le speranze, e l'ira
Deluse di Nabucco. ei non è desso.
Era un de' Fidi, che seguian la fuga
Del suo Signor; e, ch'ei ne fusse il Figlio,
Vulgato, e sparso incerta fama avea.
Ma pens' io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede
Al Real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol di vederlo sparso,
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch' a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.

Gio. L'error di quella fama, Amico, sempre
Noto mi fu, ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.

Evil. Raggiunto non sia più, che il Re dispera
D'averlo in suo poter. Ne vuoi più chiaro
Indizio? Ei la mortal sentenza estrema
Su i Prigionieri d'eseguire affretta.

Gio. Chi sa, che di condurlo in poter suo,
Questa non sia l'arte più certa?

Evil. Come?

Gio. Avvien sovvente, che mal nota via
Metta al termin, che pria cercossi in vano,

E stra-

E ſtrano mezzo al deſiato fine.
Evil. De' poſſibili caſi tu t'affliggi,
Anzi che de' preſenti conſolarti.
Gio. Forſe preſente è più, che tu non penſi.
Evil. Tu ſempre annodi enigmi: ma s'aſconde
Fors' ei tra i Prigionier? S'è ſconoſciuto
Al Re mio Padre, deh tu parla, Amico,
Ch'una parola tua ſalvar lo puote.
Gio. Una parola mia perder lo debbe.
Evil. Mal conoſci 'l mio cor; e però taci,
Diſſimulando.
Gio. Io lo conoſco aſſai;
E però taccio: che 'l parlar ſaria
A coteſto tuo cor recare affanno.
Attienmi tua promeſſa, e fa, ch'io veggia
L'infelice mio Re: non andrà molto,
Che ſarai tratto di ſoſpetto, o Amico.
Evil. Io ti compiaccio. Ma Rapſace . . .
Gio. O inciampo
Troppo importuno!

SCENA II.

Rapſace, e detti.

Rapſ. A Te, Signor, di liete
Novelle apportator, e nunzio vengo.
Il tuo gran Padre ſu 'l Ribelle affretta,
E ſu gli avanzi di ſua ſtirpe infida,
D' alta vendetta il memorando eſempio,
Ma non fu mai la Regia ſua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l' ira.
Al tuo fedel però deſtina onore,
Che le ſperanze ſue vince d' aſſai.
Nabucco ſegue ſuo Real coſtume,

E vin-

E vincitor de l' Universo domo
Più che da l' armi, dà l' augusta fama
Di sua grandezza, non la gloria ha cara
Di distruggere i Re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno esempio,
Ond' io t' ammiro emulator sì Pronto,
Testimonio fedel; e tu, felice
Generoso Garzon, de la corona
Di Sedecìa, avrai cinta la fronte.
Gio. Quest' è l' onor, Caldeo, onde tu pensi
Vinte le mie speranze? Or sappi, ch' io
Di tal onor non curo, anzi l' aborro:
E spero più di quanto il tuo Monarca
Pensa dovermi: e pur altr' io non voglio
Da lui, se non se ciò, ch' egli mi debbe.
Evil. Esc' egli stesso da la Tenda. Amico,
Il generoso ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, se il donatore aborri.
Gio. Di destino miglior degno consiglio!

SCENA III.

Nabucco, Manasse, e detti.

Nab. RApsace, pria che sia condotto a morte,
A me si tragga il mio Ribelle, e seco
Del paterno delitto i Figli rei.
De l' altro ascoso, o fuggitivo, tarda
Non sarà la vendetta. E qual v' ha in terra
Confine estremo, ove non giunga l' ira,
E il poter di Nabucco?
Gio. a par. O Dio! Che ascolto!
Mi scopro tosto, o mi nascondo ancora?
Rapf. De' cenni tuoi esecutor' io parto.

SCENA IV.

Detti, partito Rapsace.

Nab. a Giosia, accennando Manasse.

GIovin forte, e fedel, ecco tuo Padre,
Ch'io non pur salvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa
L'alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
Questa di tua pietà sia la mercede;
Al tuo valore altra maggior ne serbo.
Gio. Quand' abbia salvo il Padre, o Re, nè spero
Altra sorte miglior, nè più la curo.
Man. Assai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o Figlio. Usare or sappi
De la grazia d'un Re, ch'è senza esempio;
E i miei consigli ti sien cari, quanto
La vita mia, ch' a lui chiedesti in dono.
Gio. Quanto del Padre mio la vita ho cara,
Ond' io richiesi il Vincitor, non meno
I Paterni consigli ognor seguii.
Man. Meco dunque consenti, e insiem l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che sicurezza sia de l'altre, e pregio.
Sire, se da l'eccelso animo augusto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Questo ci dona, che del tuo Ribelle
Nè io, nè 'l Figlio mio costretti or siamo
A sostener il troppo grave aspetto.
Gio. Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.
Nab. a Man. Piacemi la tua fede: ma per poco
Ne la mia Tenda ti ritira insieme
Col Figlio tuo. Del solo mio furore
Il Ribelle sostenga il primo incontro:
Poscia scorgendo in voi, quant' abbian pregio

Nel Reale mio cor virtude, e fede,
Doppia vendetta soffra a un punto istesso
De l'ira mia, e de la mia clemenza.
Vegga chi al Regno per Nabuch s'esalta,
E a chi si toglie; nè portar fra l'ombre
Possa l'alma infedel pur la speranza,
Che sovra un Trono, che 'l ribelle Padre
Macchiò d'infedeltà, risalga il Figlio.
Man. Anzi questa speranza, o Sire, ei porta
Giù ne l'abisso, se 'l mio Figlio vede . . .
Nab. Non più, che i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.
Gio. Giusto è, Signor, quanto disponi, e in vano
Teme Manasse, ch'importuna speme
Del condannato Re l'ombra consoli.
Evil. Or sì mi piaci, Amico, e quella fede,
Ch'or inutil saria, a miglior tempo
Serbi, e ad uopo miglior.
Gio. Presto vedrai
A qual uopo la serbi, ed a qual tempo.
Evil. Oimè! nel tuo pensier che mai s'avvolge?

SCENA V.

Rapsace, e detti.

Rapf. A Te si trae il tuo Ribelle, o Sire.
Nab. Tu a la mia Tenda i Fidi miei conduci,
E n'escan poi, ch'io ne darò 'l comando.
Man. O comando fatal, che tutto atterra!
Gio. Anzi comando egli è, che tutto compie.
Evil. Ti seguo, Amico, a cingerti la fronte
De la corona al valor tuo dovuta.
Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCE-

SCENA VI.

Nabucco, Sedecia, i due piccoli Figli, Arsace.

Sed. ECco il crudel, che de' miei mali esulta!
Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come osasti sperar; adora in fine
L' alto poter, onde son mossi: e poi
Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi Figli, e ne l' abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.
Sed. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi,
Che l' infierir contra innocenti Figli
Dinanzi a un Padre di catene avvinto,
Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vanti.
Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà, che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete, ond' ardi, e fremi.
Ho salvo un Figlio, che dovunque il porti,
O per amica, o per nemica sorte,
Seco il diritto, e la ragione al Regno
Porterà sempre, e n' udirà le voci,
Che da le vene sue contra il Tiranno,
Ch' oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
E la più acerba de la morte assai,
Perdita (oimè!) di questi due miei cari
Teneri Figli, mi ristora in parte.
O Figli miei! (Crudel) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli, a tanto sdegno.
S. de' Fig. Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.
P. de' Fig. Io non temo di lui, di te sol temo.
Sed. Mira, s' hai cor, se può la mia costanza
Guerra più fiera sostener di questa,

Che, per lento piacer del tuo furore,
Mi move contra l' innocenza istessa.
Ma d' avvilirmi mai tu speri indarno.
Condannami qual Re, ch' io non repugno,
E al tuo orgoglio, ed alla tua fierezza
Questa vittima svena: eccoti il petto.
Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, dei temer d' un sangue,
Ch' ancor ne l' atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia.
Fate cor, Figli miei, Giosìa è salvo.

Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara,
Quant' io ne l' ira mia clemenza serbi.
Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t' affidi, e sempre falsa speme.
L' Oracol già t' assicurò da morte,
E da le mie catene; e sei pur carco
De le catene mie, sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema
Spiaggia del mare camperà tuo Figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l' infelice avanzo
Di questo Regno altrui donar mi piacque.

Sed. Come? V' ha dunque alcun, che tanto ardisca
Di violar con piè profano il Soglio
Del sangue di Davide?

Nab. Tu, o Ribelle,
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno,
E a la vita tu chiuda, io vo', ch' adori
Il Successor, che già creai: poi vanne
Giù ne l' abisso, e la speranza stolta
Porta colà, che vi risalga un giorno
Il sangue tuo, per vendicarti. Arsace,
Fa, che da la mia Tenda insiem col Figlio
Esca tosto Manasse.

Sed. O Dio! Che ascolto?

Mi

Mi ferbasti, o crudele, a questo ancora?
Ecco la fede, ch' esaltava Arsace,
Qual non veduta più, nè mai più intesa.
O di Padre sleal perfido Figlio!
Nab. Egli s' appressa; e tu sostien, Ribelle,
Qual non sperasti mai, vendetta, e scorno.

SCENA VII.

Giosia, Evilmero, Rapsace, Arsace, e detti.

Sed. Oimè! Chi veggio? Il Figlio mio Giosia?
Evil. In atto d' inginocchiarsi.
O Padre!
Nab. E che?
Uno de' picc. Fig. Caro Fratello, aita!
Nab. Figlio? Fratello? Quali enigmi ascolto?
Gio. Non sono enigmi, o Rè; non è più tempo
Di simularmi. Ecco, Signor, la vita,
Che tu mi dei. Io son Giosia, e questi,
Quest' è mio Padre, che salvar giurasti.
Sed Figlio, che festi mai?
Nab. O Dei! Manassè?...
Rapf. Nuota nel sangue suo, Signor, ch' appena
Il tuo comando udì, ch' a un punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poichè, dicea, ingannator scoperto
Saria de l' ira di Nabucco troppo
Misero obbietto, ed infelice avanzo.
Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?
Sed. Io non comprendo ancora...
Evil. O Padre, o esempio
Di clemenza, e virtù! io piango, e priego
Per questa vita, che per lui ho salva,
Qual' egli sia...
Nab. Che prieghi?

Evil. A lui perdono.

Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
A l' alto inviolabil giuramento
Per la Real tua vita; e questa esiggo
Da la giustizia tua, se giusto sei;
E s' ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.

Nab. O Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d' un Garzon imbelle?

Evil. inginoc. Fu pietade la sua, Padre, e l' inganno
Tutto fu altrui.

Nab. Alzati, Figlio, e chiudi
La tua mente a pensier, ch' indegno sia
De la paterna gloria, e de la tua.
I giuramenti miei io serbo; e debbo
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.
Ma in così strani, ed insperati eventi
Ne l' alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.

Sed. Vaneggio? o pure è ver, che qui tu sei,
Mio caro Figlio? e perchè mai? e come?

Gio. Soffri, o Padre, ch' a te la vita io renda,
Ch' io pur ti debbo: un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l' ira
Del vincitor superbo, e d' altro Padre
Supponendomi Figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch' io gli chiesi in mercè d' avergli salvo,
Mentr' io fuggia, in questa selva un Figlio.

Sed. Ahi che non serban mai fede i Tiranni,
Se non s' allor, ch' è crudeltà serbarla!

Gio. Così, dolci Fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com' io . . .

Nab.

Nab. Non più: che d' opportun' configlio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di fterminar la ftirpe infida
Così, che orror ne foffe al Mondo eterno;
Ma de' Figli giurai la morte al Padre,
E del Padre giurai la vita al Figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Effermi facri, bench' error me n' abbia
Velato il fenfo, ed il ferbarli fia
Grave al mio fdegno, ed a la mia clemenza.
Sedecia, non morrai, e a la mia fede
Io facrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giofia, qual forte
Sperar tu debba dal teffuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medefma fede
Io facrifico in te la mia clemenza.
Pur, giuro al Ciel, che m'è più grave affai
De la vita di lui la morte tua,
O di Padre miglior ben degno Figlio!
Evil. a Nab. che gl' impone filenzio.
Padre ...
Sed. Qual forta di pietà crudele
E' quefta tua, che l' innocente muoja,
E viva il reo? Io fui, ch' al tuo impero
Sottraffi il Regno mio; io fui, che ftrinfi
Coll' Egitto la lega; io, che foftenni
Il lungo affedio, e tante affaticai
Orgogliofe tue fquadre: infine io fono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo Ribelle.
Ma Giofia, che peccò, fe pur non vuoi,
Che fia delitto averti falvo un Figlio?
Gio. Padre, non più: non t' affannar, che come
A l' Avo mio Giofia conceffe Dio
In giufta guerra gloriofa morte,
Perch' egli poi de' mali d' Ifraello
Non foffe a parte, tale a me concede,

Che, ne' sepolcri de' miei Padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò de la nimica gente.
Di questa fede, e di migliore armato
M' ha poc anzi il Profeta. Or vivi, o Padre,
E a l' altra parte de l' Oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.

Arf. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il Re, che pensa ne l' oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?

Nab. Tant' è, giurai: i giuramenti io serbo;
E di campar Giosia io cerco indarno.
Ma serbarmi degg' io sì fier nimico
A tesser novi inganni? Or che, compiuta
Già l' una parte de l' Oracol strano,
Compimento miglior de l' altra aspetta?
Poich' io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia. Sedecia, non dei
Babbilonia veder; non la vedrai.
Quegli occhi adunque, ch' io in te volea
Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno,
Ed a la luce: appresso in Babbilonia
Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più speri?

Sed. Oimè! come si compie
L' Oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
E riconosco, ond' è, ch' io son percosso.
Altri di mia Famiglia è stato esempio
Di tua clemenza, o Dio de' Padri miei;
Io lo sarò di tua giustizia ognora.
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S' io morir debbo finalmente in pace,
Questo mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce, e d' allegrezza privi,
Perduti i cari Figli, io presto chiuda.
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.

Evil.

Evil. Ma che ſtupor è il mio, Gioſia? Ahi Figlio
Troppo fedel, e troppo aſcoſo Amico! (*a Nab.*)
Queſta, Signor, fu queſta ſpada, ond'io
Pel ſuo valor e ſpiro, e vivo ancora.
Io le debbo una vita: e ſe non poſſo
Renderle quella, ond'io ti priego in vano;
Queſta le renderò, che d'onta, e ſcorno
Serbarla mi ſaria, poichè non puote
Quella ſerbar, ond'ella fu ſerbata.
Nab. Il furor di coſtui trattien, Rapſace.
Gio. Serbala, Amico, e giovi al Padre mio,
E al mio Germano in Babbilonia ſchiavo;
Ch'in tal guiſa non fia ſerbata in vano.
Nab. Itene omai; e tu li ſegui, Arſace,
Dov'abbia effetto la Real ſentenza.
Arſ. Tal affanno mi ſtringe il cor, ch'appena
Poſſo formar parola in mezzo al pianto.

Gio. che rende la ſpada a Evilmero.

Or tu queſto tuo don ripiglia, Amico,
E più, che meco non faceſti, n'uſa
Felicemente. Addio.
Evil. Perchè nel ſeno
Non me l'immergi? Oimè di puro affanno...
Gio. Amico, vivi. Addio.
P. de' picc. Fig. Siam dunque tratti,
O Padre, a morte?
S. de' picc. Fig. O noi Figli infelici!

Sed. partendo come fuori di ſe.

O Figli! o Tempio! o Oracoli divini!
Di me che fia? O Caſa di Davide?

SCENA VIII.

Nabucco, Evilmero, Rapſace.

Evil. LAſciami, ch'io li vo' ſeguir: a morte
Tu già mi condannaſti, o Padre, io debbo
Queſta vittima ancora al tuo furore.
Nab. T'arreſta; e legge il mio voler ti ſia.
Rapſ. Perdona, alto Monarca, a l'ineſperto,
E giovanile cor d'un Figlio queſti
Traſporti di dolor: i tuoi decreti
Umile adorerà, quando, sfogata
La paſſion, che mal lo regge, il torni
Ragione in ſenno, e ne governi il core.
Nab. Agevol ſempre è perdonare a un Figlio
A l'affetto paterno. Aſſai maggiore
Penſier mi turba, e ſconoſciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi ſembra,
Se non che troppo m'amareggia, e grava.
Rapſace, non fu mai, ch'altra vendetta
M'accendeſſe nel cor ugual deſio.
Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quaſi
Deluſero Nabucco, e l'ira ſua.
Quanti delitti in un ſol faſcio avvolgo?
Che più? Serbai l'inviolabil ſempre
Giuramento Real, e alla mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur, nol credo a me medeſimo, parmi
D'aver commeſſo crudeltà: quel ſangue
Lo veggo ſparſo con orrore: o Dei!
Rapſace, è egli ſacro? In fin lo piango.
Rapſ. La tua pietà non men, che l'ira tua
Degna è, Signor, de la grandezza, ond'hai
La terra tutta al tuo poter ſoggetta.
Evil. O mio fedel Gioſia! O caro Amico!

Rapſ.

Rapſ. Egli vaneggia.
Nab. Laſcia al ſuo dolore
Queſto sfogo innocente; appena io ſteſſo
So contener ſu' miei nemici il pianto.
Evil. Tu ſei eſtinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, Alma ben nata,
Ov'han ripoſo, e onor l'alme felici.
O giorno a me ſempre onorato, e ſempre
Lagrimevole, e acerbo! O mio *Gioſia*!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a ſeguirti, e tanto
Dolor ſoſtengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, queſta sì odioſa vita?
Fiere, voi, ch'abitate in queſti boſchi,
Or d'aſſalirmi, e lacerarmi è tempo;
Ch' è già perduta, oimè! la mia difeſa.
Nab. Io nol ſoſtengo più. Rapſace, ei ſia
Ne la Tenda condotto. Ahi quanto amara
M'è una vendetta, ch'io ſperai sì dolce!
Ma chi vegg' io? Tu, che mi rechi, Arſace?

SCENA IX.

Arſace, e detti, partito Evilmero.

Arſ. DI tanto orrore, o Re di tal pietade [ba
Ho il cor commoſſo, ch'onde, o come io deb-
Incominciar, non ſo, le mie parole.
Figlio più generoſo io mai non vidi,
Nè più miſero Padre.
Nab. E' già compiuta
La ſentenza fatal?
Arſ. E chi porìa
Ridirti come? Gl'innocenti Figli
Tronchi ne l'atto, in che ſtendeano al Padre
La

Le tenere lor braccia, e i lagrimosi
Occhi languenti, mosser tutta al pianto
De' fier soldati l'inflessibil turba.
Ma poi Giosia! Giosia . . . Vien manco, o Sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al sempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del Padre
La chiusa, e muta inconsolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commosse pietà, tal maraviglia
Di sua fortezza, che trionfo parve
Quella sua morte a' suoi nimici isteßi.
In fin come poss' io pinger ti il Padre?
Prima parea nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
Da lui fuggisse l'odioso giorno.

Nab. Arsace, io non fei mai cosa, che fatta
Mi recasse dolor, e pentimento:
Ma di questa mi duole a mio dispetto.
Se bene in qual viltà portar mi lascio
Da quella parte del mio cor, ch' ancora
Ha troppo del mortale? O non commisi
In ciò delitto; o, se 'l commisi, quale
V'ha Dio, che voglia vendicarlo, o il possa?

SCENA X. ED ULTIMA.

Geremia, e detti.

Ger. QUel Dio medesmo, o Re, ch' in mezzo a l'ira
Serba a la Casa di David clemenza,
Egli giurò, che la vendetta sua
Arà non tardi vendicata un giorno.
Tu sei Monarca; ed ogni terra, e gente
Serva è per lui al tuo fatal Impero.
Ma t' istruisca la Famiglia eletta

Del

Del gran Davide, e la sua gloria antica,
E'l Tempio augusto, e la sì chiara Reggia
Di Sion' arsa, e distrutta, e'l Popol santo
Tratto in catene, e in servitude oppresso,
Qual da sì giusto Dio, da sì possente
A' tuoi, a te, a Babbilonia tutta
Temer tu debba sdegno, ira, e vendetta.

Nab. Ma tu, o Profeta, questo Dio mi placa
A me anco ignoto. Io poi col Prigioniero
Userò di clemenza in Babbilonia.
E tu vien meco, o qui rimanti in pace
Ne la Terra natia: l' una dimora
Qual più ti piaccia, o l' altra a te concedo.

Ger. Dio vuol, ch' io resti, e sovra le ruine
Or de la Reggia assiso, ed or del Tempio,
Le notti amare, e i desolati giorni
Pasca di lutto, e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
De la promessa libertà futura,
Quando a la Figlia di Sion dolente
Terga pietoso il suo Signor la fronte,
E lei da' ceppi, e servitù sciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

Fine della prima Tragedia.

MANASSE

ARGOMENTO.

Uesta è la seconda Tragedia, che io lascio esporre al pubblico, per dimostrare l' ossequio, ed ubbidienza mia, a chi formandone un troppo favorevol giudicio, me ne ha fatto pubblico comandamento. Essa ha per suggetto la Restituzione di Manasse sestodecimo Re di Giuda dalla Carcere al Trono, seguita in Babbilonia Capitale della Caldea: intorno a cui, comecchè io mi lusinghi di non avere nel decorso dell' Azione medesima ommessa notizia alcuna o utile, o necessaria a chi ne sia spettatore; non istimo però fuor di proposito darne alcun' altra a chi si voglia prender la pena di leggerla, e d' esaminarla.

Due punti si stabiliscono siccome certi dalla Sacra Storia. L' uno, che la penitenza ammirabile di Manasse mosse Dio a volere il suo ristabilimento. L' altro, che ad ottenerlo egli mutò d' improviso l' animo del Re barbaro, che lo teneva in catene; e a rendergli libertà, e Regno l' indusse. Queste sono le due notizie, che in una somma oscurità, ed incertezza delle altre circostanze di quest' Azione, ha Dio voluto, che chiaramente, e certamente a noi pervenissero: lasciando per esse sole una delle più illustri istruzioni che v' abbia nell' antico Testamento, di quanto egli sia al perdono, ed alla misericordia inchinevole; anzi un' esempio unico ne' Sacri Libri di sì strana peripezia, che per la grandezza, e semplicità dell' Azione ristretta di sua natura alla più rigorosa unità di luogo, e di tempo, io giudicai da principio d' una Tragedia

gedia degnissima. Ma quando mi sono fatto più da vicino a trattare questo suggetto, due gravissime difficoltà v' ho incontrato, che per alcun' utile riflession, che contengono, piacemi di ricordare. L' una appartiene al carattere del Protagonista; l' altra alla costituzione della poetica favola nel suo nodo, e nel suo scioglimento. Io non seguo la troppo severa opinion di coloro, che da' Poemi sacri qualunque maniera escludono di verisimile invenzione, o d' Episodio; potendo con ragioni assai probabili ammettersi, e con chiarissimi esempj giustificarsi. Non mi sarei però lecito nè di confondere le Religioni, come alcuni per altro valorosi Poeti hanno fatto; nè di aggiugnere circostanza, che fosse alla verità dell' Istoria opposta, o in alcun modo contraria; nè di ommettere le sostanziali, e le certe; nè in quelle, che vi aggiugnessi, dal fine dell' istruzione da' Sacri Libri pretesa punto mai declinare. Egli era però necessario sulle due notizie suddette e constituire l' Eroe, e tutta condurre, e tessere la Tragedia. E per ciò, che all' Eroe appartiene, io non poteva rappresentarlo altrimenti, che un Penitente. Questo carattere è indivisibile da quello d' una profonda umiltà accompagnata da una dolorosa tristezza del mal commesso, che presso al Popolo troppo facilmente confondesi coll' abbiezione, di cui non v' ha cosa da un Eroe più aliena, e sul Teatro più condannata. Per l' altra parte io non aveva da' buoni Antichi, o Moderni, esempio alcuno di un tal carattere, a cui attenermi; poco, o nulla trovando in esso di somigliante ad alcun pentimento, ch' essi abbiano rappresentato. Non presumo con ciò di farmi altro merito per questo nuovo carattere, fuori di quello d' un più cortese giudicio de' Letterati, che prendono ad asaminarlo. Ho sopratutto cercato di formarlo sul vero, traendolo dal naturale di Manasse, che da' libri dei Re, dei Paralipomeni, e da quelli de' Profeti suoi contemporanei ci vien descritto negli anni della sua empietà severo oltremodo, anzi violento, e crudele, nè d' al-

d' alcuna moderazione nelle passioni sue tollerante. Ho creduto, che questa severità, e dirò ancora violenza di massime trasportata alla virtù della Penitenza, e più rigorosamente seguisse la verità dell' Istoria, e da ogni abbiezione questo carattere liberasse, portando questa virtù alla più vera a un tempo, ed al Teatro più sensibile grandezza. Mi cade qui in acconcio di riferire un bel passo di Aristotele, dove spiega, che la Poesia è una Imitazione de' migliori: „ Siccome i Dipintori, dic' egli, „ fanno sovente de' Ritratti adulatori, che sono più belli „ dell' Originale, e ne serbano nonpertanto la simiglian- „ za; così i Poeti rappresentando Uomini collerici, o „ piacevoli, debbon formarsi un' altra idea delle qualità, „ che loro attribuiscono; sicchè vi si riconosca un bell' esam- „ plare d' equità o di durezza: e di questa maniera è „ buono Achille presso ad Omero „ di cui dice Orazio:

Iracundus, inexorabilis, acer.

Io però ho formato Manasse un Uomo inesorabile nella risoluzione, che ha preso, di lasciarsi sacrificare qual vittima alla vendetta di Dio; e che nulla tanto desidera, quanto glorificarne col sagrifizio suo la giustizia. Questa è la virtù, che io espongo a più dubbiosi pericoli, e che tutta la mia Tragedia mira a combattere sempre più fortemente senza mai giugnere a superarla. Nell' esperienza, che di questo carattere ho potuto fare in Teatro, non v' è stata Persona, che v' abbia riconosciuto niente di vile, e d' abbietto: piuttosto ad alcuni è sembrato troppo severo. E quantunque io lo giudichi dal terzo, e dal quarto atto renduto abbastanza pieghevole, ed al pericolo suo tanto sensibile, che ha certamente ottenute le lagrime del Teatro; ciò non ostante lo studio, con cui a schivare l' opposto so d' essermi adoperato, mi farà credere facilmente d' essere in questo difetto caduto, se tale a chi lo esamini sembrerà. Suppongo allungata la Prigionia di questo Re fino a dieci anni, seguendo l' opinione, che mi è sembrata alla Tragedia più comoda, e più opportuna. Ma di Manasse sia detto assai.

L'altra difficoltà, ch' eravi a declinare, appartiene, com' io diceva, alla costituzione della Poetica favola nel suo nodo, e nel suo scioglimento. Egli è certo, che Dio mutò d' improvviso l' animo del Re Babbilonese per merito della Penitenza del Prigioniero. Dunque in lui solo, e nella virtù dell' Eroe dee ritornarsi l' esito lieto della perivezia. E vale a dire, che mentre le naturali cagioni conducevano Manasse ad una misera fine, sottentrarono le soprannaturali a romperne il corso, e l' avversa, e trista fortuna in lieta e prospera convertirono. Quest' era sciogliere la Tragedia per macchina, difetto non mai giustificato nè presso a' dotti, nè presso al Teatro, che si sdegna d' una sospensione in lui creata per un' inganno senza artificio. Io però ho creduto di dover supporre tutto ciò, che poteva avervi di macchina, come già succeduto prima del principio della Tragedia; e trovando assai verisimile l' opinione d' alcuni Interpreti, che Dio seguendo l' usato costume suo con questi Re barbari, facesse in sogno un oscuro comandamento a Merodach, o sia Nabucco, di cedere il Regno di Giuda da lui ingiustamente usurpato, ho potuto concepirlo in tal modo, che Nabucco non comprenda cadere sulla Persona di Manasse, per cui fino all'ultimo lo mantengo in una affatto contraria disposizione. Egli manifesta bensì questo comandamento nella prima Scena del secondo Atto; ma il Teatro resta sospeso del come potrà Nabucco giugnere a discoprire Manasse sotto di quel comando coperto, e se vorrà poi indursi ad eseguirlo, quando lo scopra. Con ciò mi sono aperto l' adito a tessere una serie di cose, che a questo scoprimento conducano per tal modo, che resti l' azione sospesa, e appassionata, che esalti ognora più la penitenza di questo Re, e che finalmente nel merito di essa, e nel comandamento di Dio tutta ritorni la peripezia, senza intrudervi alcuna cosa, che sia di macchina. V' ho introdotto l' agnizione d' un Figlio di Manasse sottratto per Eliacimo dal sacrifizio di Moloch, o sia di Baal, a cui dice-

S. Girolamo essere fuor di dubbio, che giunse questo Re a sacrificare i suoi figliuoli medesimi. Chi leggerà la varietà delle opinioni sopra i Figli di Manasse, non avrà pena ad accordare più che bastevole fondamento a questo verisimile Episodio. Io però non l' ho scoperto sotto il nome di Ammone, che fu nel Regno successore a Manasse; essendo certo, che Ammone non potè essere: sì bene sotto quello di Joram nome usato da i Re di Giuda. Quanto alla costituzione degli altri Personaggi, io ho seguita l' opinione di Niceforo Costantinopolitano, del Cardinal Bellarminio, di Jacopo Saliano, e di quanti questi citano in lor favore, massimamente nel supporre, che Merodach Babbilonese sia lo stesso che quel Nabucco, il quale fece la spedizione di Oloferne contro della Giudea, dicendo di lui Saliano: Hunc autem Nabuchodonosorem esse eumdem cum Merodach Rege Babilonis, ex præcedentium annorum serie apertissimum est. *Eliacimo è un Personaggio sì chiaro ne' Sacri Libri, e per la dignità del sommo Sacerdozio, e molto più per la somma Religion sua a gran senno congionta, e ad un' estrema fedeltà, ed amore per la Famiglia Reale, ch' io non debbo, che far riflettere, come egli in questi tempi fiorì, e fu a Manasse in sì alta stima, che, secondo probabilissima opinione, in lui solo depose gli affari tutti della Religione, e del Regno. Il Carattere d' Oloferne non è compito; ma egli non fa, che un secondo Personaggio; ed io aveva troppo che fare intorno a' primi. Quello di Ciro Ambasciadore di Media l' ho tratto in parte dalla Sacra Storia, che nel libro di Giuditta prende a descrivere la strana alterezza del Medo, e parte da Erodoto. L' istruzione di questo Ambasciadore, io suppongo, che sia di cercare tutti i pretesti di mover guerra. Riflettendo poi, che restituito Manasse, e vinti i Medi, Nabucco spedì poco appresso Oloferne contro della Giudea, mi è sembrato assai verisimile, che del timor della Media si valesse Iddio a piegare Nabucco ad eseguire il suo comandamento:*

mento: mentre, deposto questo timore colla vittoria, veggiamo mutato l' animo di questo Re. Del nome di Achior io ne ho usato, siccome di grata memoria al Popolo Ebreo. Per altro quanto all' Istoria, ed alla Cronologia, mi dichiaro d' essermi attenuto alle opinioni più comode per la Tragedia; avendo da essa sola assai che pensare, senza accrescermi il carico d' esaminare uno de' punti più ardui, che v' abbia nella Scrittura. Mi resta a dire alcuna cosa dei Cori nella maniera, in cui gli ho introdotti. Essi non fanno, che quella parte, che gli antichi cantavano, e servono d' intermezzo agli Atti della Tragedia, che dà respiro agli Attori, e Spettatori, senza distrarli dall' Azione, e senza interromperla. Io ho cercato d' introdurre, o di fermare in Iscena questa moltitudine di persone, che formano il Coro nel modo più verisimile, che abbia saputo a luogo a luogo trovarci: parendomi per una parte, che molto di vago aggiungano alla Tragedia per la maggior libertà, in cui lasciano il Poeta d' entrare nel Lirico, e per l' altra riuscendo poco graditi alle persone di buon gusto gl' intermezzi comici per lo distrugger, che fanno, tutte le disposizioni alle Passioni, che il Poeta nel decorso dell' Atto ha introdotto negli animi degli spettatori. Inseriti negli Atti stessi difficilmente riescono. Ma essendo questa una parte in tanto pregio tenuta presso gli antichi, che Aristotele l' ha annoverata, come una delle costitutive della Tragedia; ho tentato d' introdurveli in qualche modo: dipendendo il loro riuscimento dalla buona o cattiva musica, che vorrebb' essere, s' io non erro, di un' aria la più naturale, e meno ricercata, che sia possibile; sicchè il Teatro potesse intendere le parole della Canzone.

F 2 AT-

ATTORI.

MANASSE Re di Giuda.

OZIA Figlio ſconoſciuto di Manaſſe.

ELIACIMO Sommo Sacerdote.

NABUCCO Re di Babbilonia.

OLOFERNE Generale di Nabucco.

CIRO Ambaſciadore della Media.

ACHIOR Principe Cuſtode della Prigionia di Manaſſe.

ALETE Conſigliere di Nabucco.

CORI mobili {
d'Indovini Caldei.
di Medi del ſeguito di Ciro.
di Caldei, e d' Aſſiri.
d' Iſraelliti.
}

La Scena è in Babbilonia nella Reggia di Nabucco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Manasse, Achior.

Man. AMico, ond'è, che da l'oscura notte
Del mio carcer profondo, in cui mi giacqui
Finor sepolto in così alto obblio,
Dopo sì lunga età, così improvviso
Di questa Reggia a lo splendor mi trai,
A riveder la prima volta il giorno?
Nabucco tuo Signor, dimmi, qual novo
Consiglio avvolge, e a qual vendetta estrema
Fermo ha di condannarmi? Achior, ti giuro,
Ch'ella cotanto acerba esser non puote,
Ch'io più severa non la speri, e brami.
Ach. Manasse, a me del mio Signor non sono,
Oltre i comandi, anco i consigli aperti,
Ch' han sempre in Corte la fedel difesa
D' un parlar finto, o d'un silenzio accorto.
Ei ti vuol tratto al suo crudel cospetto.
Quindi, qual fier strano consiglio, e quale
Mediti contro a te vendetta atroce,
Chi immaginar porìa? Ma, o Re, perdona,
Più che non quegli di Nabucco, strani
Mi fur sempre i pensier, e i detti tuoi.
Già dieci volte il Sol la state, e 'l verno
Ha variato su la nostra terra,
Che tu, gran Re de la Giudea, tradito
Da le nostr' armi, anzi che vinto, senza
Un sol vestigio de l'antico stato,
Fuorchè l'acerba rimembranza, oppresso
Il regio collo di catene orrende,

Nel cieco fondo d' un' antica torre
Giaci sotterra, ove non giunse mai
A diradar quella funesta notte
De la diurna luce un solo raggio.
Quivi in amaro inconsolabil pianto
Traendo i giorni tenebrosi, e tristi,
Per fin nel cor d' un tuo nimico, hai desta
Tanta pietà di te, che fuga, e scampo
I' cercai per sottrarti à tanti mali.
Ma quella fiera tua costanza, ond' hai
La salda mente, e il duro petto armato,
Con invincibil forza ognor ti chiuse
A ogni pensier di libertà la via.
Or quai sien di Nabuch sul tuo destino
I novi impenetrabili consigli,
Cercarne è vano; Quali sieno, avversi
Certo saranno, e al tuo sterminio intesi.
Abbi di te quella pietade almeno,
Ch' ha un tuo nimico. Io per estremo scampo
A gli estremi tuoi mali in un col fido
Ozia de la tua Gente ho già disposto,
Non senza mio grave periglio, in guisa
I fier custodi de le regie porte,
Che, s' oggi ancora sopravvivi, come
Dal già inoltrato giorno io spero, al primo
Imbrunir de la favorevol notte,
Potrai sicuro andarne, e inosservato,
Ove noi ti sarem difesa, e guida.
Ma tu pensoso, e taciturno accogli
Sdegnosamente il mio pietoso affetto;
E ognor crudel contro a te stesso, un novo
Sconosciuto piacer ti fai del pianto.

Man. Achior, se 'l tuo Signor di questi ferri
M' avesse in dura servitude avvinto,
La servitù cotanto aborro, e tanto
E' grave il peso de le mie catene,

Ch'

Ch' io non pur, tua mercè, già sciolto, e scarco,
Ma vendicato ancor forse n' andrei.
Altr' ira, altro poter, altra vendetta
D' altro Signor io qui sostengo, o Amico.
E poichè servo un tempo astretto, piacque
A lui ver me d' esser Signor pietoso,
Lascia, ch' un tempo volontario io sia
De l' onte sue vendicator fedele.
Dio de' miei Padri, in questo forse estremo
Giorno del viver mio pietosamente
Il sagrifizio del tuo servo accetta.
Tu ne la scorsa età del carcer mio
Lievi a me le catene, e dolce il pianto,
E festi chiara la funesta notte,
Che gli occhi alla tua luce in fin m' aperse,
Io a la gloria de le tue vendette,
Poich' altro più sacrificar non lice,
E vita, e Regno, e libertà consacro.
Achior, di tua pietade in questo adopra,
Che 'l desiato sagrifizio adempia.

Ach. Ognor più strano è il tuo parlar, e strani
I pensier tuoi. Qual sia cotesto Dio
Tanto crudel, che de gli estremi mali
Di chi l' adora il sagrifizio accetti?

Man. Richiedi anzi qual sia così pietoso,
Che può far dolce e servitude, e morte.

Ach. Ma d' onde avviene, o Re, ch' a tua salvezza
Tu nutra in seno sì contrarie voglie?
Onde, che vita, e libertade, e Regno,
E quanto ha in pregio la natura, abborra?
Se incerto il fin ti sembra, e incerti i mezzi
Di quello scampo, che pietoso io t' offro;
Ascolta, o Re. Da la Giudea in questo
Giorno medesmo a Babbilonia debbe,
Siccome suole, sconosciuto, e solo
Giugnere Eliacimo. Egli l' antico

Tuo Regno a suo voler congiurar puote
Contra Nabucco, e a tuo favor piegarlo.
Che poss' io dirti più? Mira, se questo
E' del Dio, che tu adori, o d' altri Dei
Chiaro favor, anzi volere espresso.
L Ambasciador di Media in questa Corte
Poc' anzi giunto fa temer Nabucco
Di non lontana sanguinosa guerra,
A cui non è, quantunque somma, uguale,
Non che maggior, de l' armi sue la forza.
Egli però contro a la Media intento
Come curar poria de la Giudea?
Aggiugni a tutto ciò, ch' il Medo è teco
Stretto d' antica lega. Agevol fia
Ottenerne il favor, se tu 'l consenti.

Man. Deh! non voleimi ricordare, Amico,
Questa lega fatal, che già i Profeti
Sì chiaramente mi vietaro indarno.

Ach. Dunque incerto, che pensi, e a qual partito
Il tuo consiglio, o 'l mio parlar t' inchina?

Man. Achior, nè incerto, nè dubbioso io sono
Di me, che già del mio partito ho scelto.
Ben lo sono per te, cui troppo ingrate
Sembran le mie repulse, e ingiuriose.
Ma soffri anco per poco, e quanto io debba
Abbominar il Regio stato, ascolta.
I' aveva appena il second' anno aggiunto
A due lustri d' età, che su 'l Reale
Trono di Giuda ancor fanciullo ascesi.
Così foss' io anzi da vil capanna
Di povero pastor allora uscito
A pascer greggi, od a guardare armenti!
Poichè non pria su l alto Soglio ascesi,
Che l' onorate, ed altamente impresse
Gloriose vestigie abbominando
De' miei grand' Avi, e d' Ezechia mio Padre,

Ne cancellai l'onor, e la memoria.
Come poss'io ridirti alcuna parte
De' miei delitti, e non morii di doglia?
Ahi! che squallido è il Tempio, e il Santuario
Non più di Dio vivente albergo, e sede;
Ma renduto per me de' sordi, e muti
Dei de le Genti abbominevol stanza.
Ahi! che su i colli di Sionne alzati
Veggio anco i boschi, ed i nefandi altari,
Ov' io costrinsi la Tribù fedele
A l' empio culto de' bugiardi Numi.
Ahi! che del sangue de' Profeti sparso
Le voci ascolto, e veggio ancor fumanti
Tutte inondarne di Sion le vie.
Mira fin dove il mio perverso ingegno
Giunse a condurmi. A gli empj Dei crudeli
Vittime umane in sagrifizio offersi;
E dove un tempo tra festosi canti
Di Vergini innocenti, e di Leviti
Salìa l' odor de gli olocausti al Cielo,
Erano in nere voratrici fiamme
Tra l' alte strida de l' afflitte madri,
Erano (oimè! ch' al ricordarlo tutte
Mi ricerca le vene un alto orrore)
Eran a Baal in sagrifizio orrendo
I cari figli di Giacobbe offerti.
Nè voi da quelle fiamme andaste esenti,
O sventurati miei teneri Figli.
Ahi! ch' io non posso ricordarti, Amico,
Ciò, ch' adempir empio, e crudel potei.
Ma di tanta empietà, tanti, e sì gravi
Oltraggi, ed onte, sì legger vendetta
Il Dio pietoso de' miei Padri ha preso,
Ch' in fra le tante sue saette ultrici
Scelto ha quell' una, che mi diè salute.
Forse ne gli anni scorsi egli ha disposto

Una vittima in me, ch'oggi gli piace
Sacrificar a la sua gloria. E vuoi,
Ch'alma sì ingrata, e vile io porti in petto,
Che per timor di morte al glorioso
Colpo de la sua destra io mi sottragga?
Ciò non fia mai. Cos' io non sembri ancora
A gli occhi suoi vittima impura, e immonda,
Come ritrosa, e vil sembrar non voglio.

Ach. Troppo alti sensi in infelice stato
Tu nutri, o Re. Ma, se di tua salvezza
Tutte le vie cotanto abborri, almeno
Chi te l'aperse fedelmente ascondi.
Forse avverrà, che quando il fier Nabucco
Sciolga di questo impenetrabil nodo
L'oscuro enigma, il più vicino aspetto
D'un supplizio crudel ti vinca, e pieghi.
Benchè finor tanto di mali, e tanto
Tollerasti d'affanni, e di sventure,
Che s'a ottener per te medesmo ancora
Senso alcun di pietà non giunser mai,
Che sien per ottenerlo altri, dispero.
Uom non vid'io giammai, ch'in doglia amarà
Giorno, o notte sciogliendosi, ed in pianto,
Nodrisse in petto un cor sì fermo, e forte.
Ma chi ver noi vien da le Regie stanze?
E' di tua Gente il giovan fido Ozia.

SCENA II.

Ozia, e detti.

Ach. ECco il tuo Re. Lo riconosci, Amico?
Ozia. Questi è Manasse? Ahi quale oltraggio il chiaro
Splendor del Regio sangue in lui sofferse!
Mio Re, cui lunga età veder bramai,

Nè

Nè sì giusto desio prima di questo
Giorno sì tardo adempier mai potei,
Lascia, ch' a te la prima volta io renda,
Quale si debbe a mio Signor, mia fede:
E poichè la Corona, e 'l Regio Manto,
Nè l' aureo Scettro di David, nè posso
Adorar l' altre a te dovute insegne;
Le tue catene, e il tuo squallore adori.
Nacqui in Giudea tuo servo: ma i delitti
Del Padre mio, ch' a me fu sempre ignoto,
Mi trassero a servir in quest' odiosa
Reggia nimica, ove per mia sventura
Grazia, e favor presso al Monarca ottenni.
Ma io ti giuro, che dal giorno, in cui
Fosti, o Signor, in Babbilonia tratto,
Altra allegrezza io non ammisi in petto,
Che la speranza di salvarti un giorno.
Or egli è giunto: e me beato, e lieto,
Se mie dolci speranze il Ciel seconda!
Ma perchè volgi, o Re, gli sguardi altrove,
E d' un servo fedel sdegni l' omaggio?
Se de l' ignoto mio Padre infelice
Le a me non meno sconosciute offese
Torna a la Regia mente il mio parlare,
E ti sovvien, ch' ancor bambino in fasce
Fui a la tua vendetta, ed a le fiamme
Sottratto . . . .

Man. Oimè! Qual rimembranza amara
La tua presenza, e più le tue parole
Mi tornano al pensier? Giovan, riserba
Cotesta fede altrui, che a me non dei.
Tu sarai forse alcun di que' bambini,
Ch' a le fiamme di Baal in un col mio
Primogenito, oimè! sacrificai;
Ch' or gl' anni tuoi, a quel che mostri, arebbe:
Ma non arebbe, figlio d' empio Padre,

Forse nè i sensi tuoi, nè la tua fede.
Ma chi potè salvarti? E chi t'istrusse
De la passata tua sorte crudele?

Ozia. Benchè finor per suo comando io l'abbia
Sempre taciuto, a te, mio Re, che tanto
L'onori, ed ami, ei non vorrà, ch'ascosa
Sia più quella pietà, ch'un fedel servo
Ti serbò in me, che cancellar col sangue
I paterni delitti è fermo, e pronto.
Ma tu, Achior, mi giura alto segreto
Su ciò, ch'appena al Re far noto ardisco.

Ach. Silenzio eterno in ciò ti giuro, Amico.

Ozia. Fu Eliacimo.

Man. Il Sommo Sacerdote?

Ozia. Fu desso, e poscia ognor m'amò qual figlio.

Man. O puro zelo!

Ozia. Ma non men ti piaccia
Di farmi chiaro, o Re, quai di mio Padre
Fosser gli aspri delitti, ond'a le fiamme
Di condennar ti piacque i figli suoi.

Man. Quai delitti d'altrui ricordi, ov'io
Tutti ravviso, e riconosco i miei?
Vittime monde, ed innocenti foste
A quell'impuro sagrifizio offerti:
Nè altri delitti punir l'empie fiamme,
Che ne' miei figli il sangue reo del Padre.

Ach. Ma voi frattanto a ricordare intesi
Con vana cura sì lontane cose,
Obbliate il presente: Ozia, che giova
La nostra fede, se Manasse ha fermo
Di voler tutti sostenere i mali,
E ogni partito di salute aborre,
Più ch'altri mai non aborrì la morte?

Ozia. Oimè! ch'ascolto, o Re? Dunque non curi
Di te medesmo, e vuoi perir? Deh vaglia
A piegarti.....

Man.

Man. Non più. Per quanto, Ozia,
Ti cal di me, non mi parlar di fuga,
Nè di salute. Il sagrifizio estremo
Compier al Dio de' nostri Padri io debbo.

Ach. Ma ond' è mai, Ozia, per quale oscura
Sconosciuta cagion da quella Torre,
In cui sì lunga età sepolto giacque,
Vuolsi oggi tratto questo Re infelice?
Qual pensier novo, e qual strano consiglio
L' alma, e la mente di Nabucco ingombra?

Ozia. Quel, di cui chiedi, è tanto ascoso arcano,
Ch' io quasi il penso al Re medesmo ignoto.
Sassene questo sol, che gl' Indovini
Di Babbilonia ha convocati, e i Magi,
Perchè d' oscuri sogni, ond' ha turbato
Molte notti il riposo, essi ragione
Ne chieggano a le stelle, e poscia a lui
La rendan sì, che 'l lor parlar gli piaccia.
Ma tu ben sai, che questa è cotal gente;
Che il Ciel non mai prima consulta, ch' abbia
Del Re i voleri, ed il piacer scoperto,
Per cui è sempre dichiarato il Cielo.

Man. E pur quest' arti scellerate, ed empie
Anch' io seguir potei; nè mi trattenne
La chiara voce de l' Oracol santo,
Ch' il ver non mai dissimulò, nè tacque,
Sicchè alla Turba adulatrice immonda
E padrocinio non prestassi, e fede.

Ach. Ma tal a noi s' appressa, a cui palesi
Sogliono di Nabuch farsi i consigli.
Perdona, o Re, se simular convienmi.

SCENA III.

Alete, e detti.

Alete. SI ritiri Manasse; e voi 'l guardate
Ne le vicine stanze, o miei Soldati.

Così

Così Nabucco il Signor nostro intima.
Achior, rimanti, e tu pur seco, Ozia.
Man. O gran Dio de' miei Padri, il sagrifizio,
Ch' osai d' offrirti, e a consumarlo affretto,
Tu non averlo, o Dio pietoso, a vile.

SCENA IV.

Detti, partito Manasse.

Ach. Qual novelle n' apporti, Alete, e quale
Fia di questo infelice al fin la sorte?
Alete. Anz' io da te chieder ne debbo; e come
N' abbia disposto la notturna fuga,
E congiurata in suo favor la sempre
Infedele Giudea: miglior potrai
Darmen' contezza, che da me non chiedi.
Tu impallidisci, e inaspettato, e novo
Ti giugne il mio parlar; ma ti consola,
Ch' io le ragion di tue discolpe approvo.
Servir di guardia a un prigionier non era,
Io ben lo veggio, l' alto posto, a cui
Ti fean salir le tue speranze in Corte.
E la tua fede, e 'l chiaro sangue avea...
Ach. La mia fede, e 'l mio sangue assai diversi
Suggerir ti dovrian sensi, e parole.
Che fuga? Che Giudea? Qual novo, e strano
Pallor mi fingi follemente in volto?
Forse osasti sperar, che tanta fede
Ottenesser da me tue arti usate
Ch' io non pur di risposta, ma giugnessi
Ad onorarle ancor d' un vil timore?
Per quanto l' aura del favor Reale
T' abbia del fango, in cui giacevi, alzato,
Sovvenir ti devria, ch' ancora io debbo
Molto inchinar, per ravvisarti, il guardo.

Al Re darò ragion di me. Tu poſcia
A me, qual dei, la renderai; e allora
Vedrem di noi chi impallidiſca, e tremi.
Alete. Vanne pur, ch' io non temo, altiero; e ſappi,
Che non trarrai fuor de la Reggia il piede.

S C E N A V.

Alete, *Ozia*.

Ozia. Qual novo enigma è mai coteſto, Alete?
E de l'antico mio Signor, che fia?
Alete. E che? Tu d'un nimico al gran Nabucco
Oſi chiamarti antico ſervo; e forſe
Pur congiurato in ſuo favor tu ſei?
A l'ineſperto, e giovin cor perdono
L'importuna pietà: che s' io faceſſi
Paleſe al Re, ti faria reo di morte.
Ozia. Nè fraudi, Alete, nè congiure io ſeppi
Teſſer giammai. Ma, s'è delitto il pianto,
Che per pietà del ſuo Signor ſi verſa,
Io ſono reo, che di Manaſſe nacqui
Servo in Giudea, e delle ſue ſventure
Gli acerbi caſi amaramente pianſi.
Alete. Inutil certo fia 'l tuo pianto, e vano;
Ch' il Re deciſo ha di ſua morte, e quale
A nimico convienſi, ed a ribelle.
Egli toſto vi fia condotto, e tratto.
Così le ſue vane congiure avranno
Gaſtigo, e fine; e gl' inquieti ſogni
Ceſſeran di turbare al Re le notti.
Queſto de gli Indovini, e de' più ſaggi
Fu univerſal conſiglio, e queſto piacque
Al gran Nabucco di ſeguir. Ma coſa
Io debbo dirti, ch' aſſai più ti prema,
E ch' io ti vo diſſimulando indarno.

Il favor, che prestasti al Re Manasse,
Te pur fe reo presso a Nabuch di morte.
Pure, a salvarti, io ad aprirti or vengo
Sicuro scampo; e men' saprai quel grado,
Che vuolsi aver da cui la vita ha in pregio.
Già da molt'anni onor, e grazia ottieni
In questa Corte: ma di Padre ignoto
Figlio ognor sconosciuto i tuoi natali
Celasti sì, che furo sempre ascosi;
E, finchè di saperne al Re non calse,
Li potesti celar. Ma giunto è 'l giorno,
In cui fia d'uopo farli chiari, e conti.
Quanto la morte di Manasse, tanto
Preme questo pensier il Regio petto.
Ei t'avrà qual fedel servo, ed amico,
Se in ciò il Reale suo volere adempi.
Dimmi al fin, chi se' tu?

Ozia. Che dir poss' io
Ignoto a me più ch'ad altrui non sono?
Di Padre reo figlio infelice io nacqui
Ne la terra di Giuda, e da le fiamme
Fui per alto favor del Ciel sottratto.
Poscia tra pochi Israelliti ascoso
Passai la prima età, finchè a Nabucco
Piacque d'avermi prigioniero, e servo.
Per altro io non son tal, che più la vita
Avessi in pregio d'una pura fede.

Alete. Nè di tuo Padre alcun t'istrusse?

Ozia. Alcuno
Non seppe mai darmen' contezza. Anzi ebbi
Divieto espresso di cercarne altronde.

Alete. E chi ti fe questo divieto?

Ozia. Il mio
Liberator, che da l'ardenti fiamme
M'avea campato.

Alete. Almen di questo avrai
Certa

Certa contezza.

Ozia. Sì. Ma, ch'io 'l dovessi
Altrui tacer, assai volte m' ingiunse;
E mel chiese in mercè di quel pietoso
Atto per cui m' avea salvo da morte.
Ma donde avvien, che dieci anni compiuti,
Da ch' io son servo in questa Corte, alcuno
Di me non chiese, ed or saperne è tanto,
Non pure a voi, ma al Signor vostro in cura?

Alete. Cercar del Re i consigli a noi non lice,
A quali è legge il suo voler. Ti basti
Saper di questo. E a palesare almeno
Chi ti salvò, dispon la lingua, e il core.

Ozia. Non fia, che per lusinghe, o per minacce,
A lui, che mi diè vita, io renda morte.

Alete. Nè morte renderai. Ma tu a te stesso
Ben la daresti, s' una stolta fede
Altrui serbando, te medesmo obblii.
Or meco al Re ti porta. Ecco la turba
De gl' Indovini uscir da le sue stanze.

Ozia. O me infelice, che sì gravi, e tanto
Sin da le fasce tollerai sventure!
Di qual sangue son io, di quale stirpe,
Che forse è in tanto abborrimento al Cielo?

CORO

D' Indovini Caldei.

O Noi ſaggi, o noi beati,
Ch' a le ſtelle oſiam ſalir!
E or clementi, ed or ſdegnati
Di colà gli Dei predir.
Noi le voglie, e le ſperanze
Secondiam de' Grandi ognor;
E però da queſte ſtanze
Carchi uſciam d'argento, e d'or.
La vendetta il Re deſia
Su l'infido prigionier:
Pazza è ben l'Aſtrologia,
Che non ſappia a lui piacer.
Teme i ſogni; e la Giudea
Ceder vuole ad altro Re.
Ceda ancor la ſua Caldea;
Chi s'opponga, in Ciel non è.
Io giurai, che in polve, e in cenere
Per lui Media un dì n'andrà.
Io giurai, ch' avverſo a Venere
Certa fe Marte ne fa.
O Voi creduli mortali,
Che ne giova luſingar,
E ſol reo de' voſtri mali
Il deſtino in Ciel ſognar.
Ma noi ſaggi, e noi beati,
Ch' a le ſtelle oſiam ſalir!
E or clementi, ed or ſdegnati
Di colà gli Dei predir.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nabucco, Oloferne.

Nab. MIo fedele Oloferne, a te nol voglio
Diſſimular. Non è più in grado al Cielo,
Ch' io del Regno di Giuda il conquiſtato
Imperio ſerbi, e quelle genti affreni
Co l' alto mio poter. De la lor terra
Qual ſiaſi il Dio, che certo è grande, e forte,
Vuol, ch' io lo ceda:
Olof. E v' ha, Signor, chi poſſa
Volerlo contra un Re, qual tu pur ſei?
Nab. Tra mortali non già. Ma gl' immortali
Hanno un poter, che 'l poter noſtro avanza.
Oggi compie d' un meſe il corſo intero
Il Pianeta, che fa chiara la notte,
Da che non mai un legger ſonno ſcende
Ad acquetarmi in ſen le Regie cure,
Che viſion funeſte a l' egre membra
Non turbino il ripoſo, e d' alto orrore
Non mi ſpargan le notti, e di ſoſpetto
Poſcia, e d' affanno, e di triſtezza i giorni.
Parmi veder ſu chiara nube aſſiſo
Grave, è non carco di penſieri, e d' anni,
Venerabil Signor, a cui la fronte
Viva luce circonda, e vivi raggi
Eſcon da gli occhi ſcintillanti, e chiari,
Si ch' io non poſſo ſoſtenerne il guardo.
Tal ch' appariſſe molte volte inteſi
Ad altri Re nimici a quella gente;
Ch' egli diè poſcia al lor furore in preda.

 E tale

E tale al fier Sennacherib' apparve,
Non ha molt'anni, quando il Sol nascendo,
Vide, qual messe per notturno nembo
Percossa, e sparsa, armi, cavalli, e fanti
Stesi sul campo d'invisibil spada
Preda infelice, e d' insperata morte;
Ch'ei minacciosi tramontando avea
Veduto ingombrar valli, e piani, e monti.
Ora il terribil Dio par che lo stesso
Minacci a me, se la Giudea ritengo,
Con un sì grave, e minaccioso guardo,
Ch' io poi per lo timor scosso dal sonno
A me medesmo di vegliar non credo.
Pur quando al fin son desto, e veggo il giorno,
Ascolta quale esperienza ho preso
A chiarirmi del ver. Ho fermo in mente
Di non prestar alcuna fede al sogno,
Nè per vano timor cedere un Regno.

Olof. Così ti piaccia ognor questo consiglio.

Nab. Segui ad udirmi. Appena chiusi al sonno
Avea la notte susseguente i lumi,
Che vidi [orribil vista!] ardenti fiamme
Incenerir questa superba Reggia;
E me per mia maggior miseria, e scorno,
Campato appena da l' incendio, in mano
Cader de' Medi trionfanti, e carco
Di ferree indissolubili catene
Del fiero Arfaxad al superbo carro,
Qual mostro, andar indegnamente avvinto.
Appresso (oimè!) ne la Giudea sconfitto
Aver da genti imbelli oltraggio, e scorno.
Chi mi fa dir l'ordin de' tempi, e 'l come?

Olof. Deh non ti piaccia di curarne, o Sire.
Finchè questo mio braccio, e questa fede
Assiste al soglio tuo, non fian che vane
Minaccie ingombre di notturno errore.

Nab.

Nab. Indarno, o Duce, il tuo valor mi vanti,
E in te m'affidi: ch'io medesmo, io vidi
Il teschio tuo grondante ancor di sangue
In man di donna sì leggiadra, e fiera,
Ch'ancor di amarla, e di fuggirla parmi;
E innanzi a lei tutte l'Assirie squadre
Venir disperse, ed inseguite (o Dio!)
Da chi? se non se dal terror di morte,
Ch' un'invisibil forza a' fuggitivi
Dietro a le spalle ognor veder facea?
Olof. Nè io, Signor, di tai guerrier non sono,
Nè di lor guerre per temer giammai.
Che s' io temer dovea, allora, o Sire,
Temuto arìa, quando il timor non fora
Stato d'uom vil, molle e codardo affetto:
Io non son tal, che per inutil vanto
Le mie passate imprese or qui rammenti.
La tua Caldea, e la superba Assiria,
Che tante volte a fronte a le lor squadre
Vidermi vincitor, assai ten' ponno
Far certa fede. Assaradone estinto,
Quando la maggior parte al Medo volse,
L'aurea corona, ch' hai già ferma in fronte,
Se non del mio valor, de la mia fede
Devrian farti sicuro. Or di che temi?
Che ti conturba, o Re? E qual partito
Però rifiuti, e qual seguir ti piace?
Nab. Jer sul cader del dì scoprir m'avvenne,
Quali Manasse a risalire il Soglio,
Ond' io lo trassi, arti, e consigli adopra.
E che lui forse favorisse il Cielo,
Assai temea, che per l' antica lega
Co la superba Media avrollo sempre
In alto abborrimento, e in odio eterno;
Ozia, cui troppo il mio favore affida,
Le Guardie stesse sovvertito avea.

Ma d'altre fide fur le Regie porte
Sicure, e ferme; e lor ſperanze vane
Tutte ho deluſe, in queſta Reggia iſteſſa
Traendo il prigionier onde tra poco,
Poichè mi ſian i complici ſcoperti
Per lui medeſmo, ei ſarà tratto a morte.
Ma a la vendetta, ch'io ſul capo infido
Del foreſtiere Ozia già fermo avea,
Ceder convienmi.

Olof. E perchè mai, o Sire,
Così gli affetti varii, ed i conſigli?

Nab. Nel più alto orror de la paſſata notte,
Più che non mai terribile a vederſi,
Quaſi in abiſſo d' infinita luce,
Quel venerando alto Signor m'apparve;
E in tuon di voce a noi mortali ignota,
Ch'in un l'orecchio, e'l cor penetra, e fere
„ Nabucco, diſſe, contra Ozia, che penſi,
„ E che minacci? S'io non pur lui ſalvo,
„ Ma il ſangue ſuo voglio ſul Trono; e al Padre
„ Di lui in queſto dì ceder tu dei
„ La Corona di Giuda. Io tel comando,
„ Io, che ſon de le guerre il Dio poſſente.
„ Se tu nol fai prima, che cada il giorno,
„ In poter de la Media io t'abbandono.
Queſte parole nel mio petto impreſſe,
Più che far non poria ſcalpello in marmo,
Ne la ſua luce ſi naſcoſe, e ſparve.
Me laſcia il ſonno. E già l'aurora acceſo
De' primi raggi l' Oriente avea.
Io deſto appena, de' Caldei più ſaggi,
A' quai diſvelan l'avvenir le ſtelle,
Ho ſcelto il fior a interpretarmi il ſogno.
E impoſto prima il Regio alto ſegreto
Ridette loro ho le parole eſpreſſe
Che a te diceva, e'l mio penſiero aperto,

Di ceder la Giudea al fortunato
Padre d' Ozia, qual siasi; e di Manasse
Mio ribelle, e nimico, il qual pur seppe
Tesser congiure, e aprirsi fuga, e scampo,
Con la vita troncar le tele ordite,
E averne in fine la vendetta estrema.
Dopo non lungo consigliar, ognuno
Per me conchiuse; e alcun giurò, che chiaro
Ne l'auree stelle il mio pensier leggea.
D'eseguirlo son fermo: e non consiglio
Chieggo da te, ma sì ben opra, e fede,
A discoprir de lo straniero Ozia
L' avventuroso sconosciuto Padre.

Olof. Da questo almen, se non d' altronde, o Sire,
Potrai, se 'l vuoi, conoscer vano il sogno:
Ch' in questo dì, se è ver, sortir dovrebbe
L' effetto suo, nè il può sortir: ch' Ozia
Di sua condizion più ch' altri ignora;
Nè persona v' ha pronta, onde cercarne.
E pur poch' ore ha più di luce il giorno.
Ma ecco, o Sire, a ciò opportuno Alete,
Che l' arti varie de gl' inganni ha pronte.
Di me, Signor, contra del fiero Medo
Piacciati di valerti: e la vittoria,
Senza voler, ch' altrui tu ceda un Regno,
Per questa spada ti prometto, e giuro.

Nab. Avvenir ti poria, che fosse vano,
Com' è cotesto vanto, il giuramento.
E allor, che fia? Ma che mi reca Alete?

SCENA II.

Alete, e detti.

Alete. Sire, l' Ambasciador di Media chiede
Venirti innanzi; e s' io non erro, ei viene

A recar guerra, ed a parlar di pace.
Nab. O guerra, o pace ei porti, il mio cospetto
Più lungamente a lui vietar non debbo.
Ma dimmi prima, se tu ancor del Medo
L'istruzioni secrete abbia scoperte.
Poichè ciò, che vuol dirsi a i Re, sovente
E' de gli Ambasciador la minor cura:
E noi di lor comparse abbiam l'onore;
Ma voi Ministri la sustanza, e 'l frutto,
A' quai più chiaro il lor voler si spiega.
Alete. Per quanto io n'abbia fino ad or saputo
Cautamente esplorar, nulla di certo
Recarten' posso. Ei di Manasse chiese
Con sollecita cura. Ed io risposi,
Ch'appunto in questo dì per una strana
Regia clemenza de l'oscura Torre,
In cui giaceasi, in questa Reggia istessa
Era stato condotto. Ei si compiacque
Di tal novella, e nulla aggiunse. Io quindi
Spero, che, se dissimular ti piaccia,
Di questo fiero Prigionier avrai
Le trame tutte, ed i pensier scoperti.
E forse d'Achior....
Olof. Ma che giova, o Sire,
Se già Manasse hai destinato a morte,
E la vittoria contra Media il Cielo
Ti predice, e promette, a l'una, e a l'altra
Lunghi indugi cercar, e ordire inganni?
Alete. Tu nodrito fra l'armi, e ne le guerre,
L'alta scienza de le Corti ignori.
Nab. Ma che mi narri, Alete? Il Medo adunque,
Che fin ora si tacque, al mio ribelle
Pensi ch'offra il favor di sue vittorie?
Alete. Io ne sospetto assai. Ma quindi, o Sire,
Che puoi temer?
Nab. Che temer posso? O Dei!
S'

S' oggi 'l voler del Ciel non compio, e a Media
Rompo la guerra, io son perduto, Alete.
Per l'altra parte, se la Media chiede
Manasse in Trono, ed io 'l consento, come
I voleri del Ciel adempir mai,
Che vuol d' Ozia sul Trono stesso il Padre?

Alete. Se 'l mio consiglio, o Re, seguir ti piaccia,
Oggi, spero, sarai tratto d'ingombro.
Ozia condanna a inevitabil morte,
S'ei non si scopre; e poichè chiaro intesa
Avrai del Medo l'ambasciata, incerta
Risposta rendi, ch' a clemenza inchini.
Il timore in Ozia farà, ch' ei scopra
Lo sconosciuto Padre; e la speranza
In Ciro d'ottener quant' ei ti chiede,
Non t' esporrà al periglio, che da strani
Portenti, e sogni saggiamente temi.

Nab. Piacemi, Alete, il tuo consiglio. Il Medo
Entri; e tu meco qui rimanti. Vanne,
Oloferne, ad Ozia, e fa, che chiare
Di certa morte le minaccie intenda.

Olof. Parto. Ma priego, o Re, che quella morte,
Ch' io minacciar debbo a un garzone imbelle,
Tu mi comandi di portarla un giorno
Contro a la Media, e contro a quante ha il Mondo
Nimiche al Regno tuo Provincie, e Genti.

SCENA III.

Nabucco, Alete, Ciro. Seguito di Medi.

Ciro. IL Re di Media a te, Signor, m'invia
Ad offerirti pace: e vincitore
Di quanto i tuoi confini intorno serra,
Giuntovi appena, egli così t'onora,
Ch' a le vittorie sue pon' legge, e freno.

Un

Un pegno sol di vicendevol fede
Chieder ti debbo; e chieggo cosa, a cui
Per te medesmo già disposto sei.
Il trar, che festi in questo giorno istesso,
Del carcer suo l'antico Re di Giuda,
Chiaro dimostra, che la tua clemenza
Quella del mio Signor prevenut' abbia.
A questo Re infelice ei da gran tempo
Debbe il favor de l'armi sue: ma lunghe
Straniere guerre il divertiro altrove.
Or, poichè tutti debellati e vinti
Ha i nimici di Media, a questo solo
Volto ha il pensier, di render pace, e Regno
A cui giurò sua fede. E Regno, e pace
Però da te chiede a Manasse; e spera,
Che sue offerte, e sue richieste avrai,
Saggio che sei, e generoso, accette.

Nab. Non men, che il freno a sue vittorie imposto,
Ed il rispetto a' miei confini, ammiro
Del Re di Media, Ambasciador, la fede;
Che nel corso de' dieci anni trascorsi
Dissimulata, or sì costante, e viva
Appar, ch' accesa gli fu sempre in petto.
Quanto l'offerta pace, e quanto in pregio
Abbia il favor, ch' al Re di Giuda ei presta,
Tu 'l vedrai (spero) innanzi sera: e il fatto
Dichiarar ti potrà la mia risposta.

Ciro. S' io ben comprendo il tuo parlare, o Sire,
A la clemenza, ch' io sperava, inchina.
Quindi perdona, se affidato in lei
Io di pregarti d' altra grazia ardisco.
Col Re tuo prigionier, Signor, mi sia
Per te una volta di parlar concesso.

Nab. Io tel consento, purchè qual conviensi
A prigionier tu parli, e ti sovvenga,
Ch' in questa Reggia è in mio poter, non meno

Che

Che ne la Torre, ond' io pur dianzi il traffi.
Di qua condurlo fia tua cura, Alete.
A la tua fede il lascio. Al Re di Media
Comprendi, Ambasciador, qual alto onore
Io renda in questa Corte, e quale appresso
In questo giorno a prepararli io vada.

SCENA IV.

Ciro, Alete.

Alete. GUardie, Manasse qua per voi si tragga.
Forse, Signor, oltr' a le tue speranze
Avvien, che provi a' tuoi desir sì pronto
Il Re di Babbilonia.
Ciro. Io so, che debbo
Al tuo favor quanto fin ora ottenni.
Che se m' avvenga di condurre a fine
L' incominciata impresa; Alete, io spero,
Che non avrai del tuo fedel servigio
Prestato al mio Signor onde pentirti.
Alete. Io non chieggo mercè di cosa, a cui
Per se medesmo il mio voler m' inchina.
L' infelice Manasse, è già gran tempo,
Che pietà de' suoi mali in cor destommi;
Ed a far sì, ch' egli di Media avesse
Agio opportuno d' implorar la fede,
Io fui, che gli prestai ... Ma forse troppo
A palesarti i miei perigli io sono
Facile, e pronto. O Dei! Quant' è mai grave
A cor sincero il parlar doppio, e finto,
Ch' usan le Corti, e 'l simular bugiardo.
Ciro. Segui, Amico, e più certo di mia fede
Il conoscermi meglio omai ti renda.
Ch' abbia Manasse de la Media l' armi
Implorato, e la fede, erami ignoto.

Alete.

Alete. Ma d' Achior, e d' Ozia eranti certo
Le trame aperte: e se tu 'l nieghi, io tardi
M' avveggio, Amico, che di me diffidi.
Ciro. Nè d' Achior, nè d' Ozia ...
Alete. Ma ecco egli stesso
Meglio saprà darti di se contezza.

S C E N A V.

Manasse, e detti.

Ciro. RE di Giuda, i cui mali al grande Arfaxad
Sono non men, ch' a te medesmo, gravi;
Egli a recarti libertade, e Regno,
A te, ch' ancor tra le catene onora,
E al tuo nimico, Ambasciador m' invia.
Le guerre istesse, che finor sospetta
Refer sua fede, e mal sicura, or vinte,
E coronate di conquiste, e Regni,
Rendonla omai cotanto ferma, e forte,
Ch' il Re di Babbilonia a lei ti cede.
Il carcer dunque, le catene, e gli altri
Mali di servitù d' eterno obblio
Sparger ti piaccia; e la Corona, e 'l Manto,
E l' aureo Scettro, e l' altre Regie insegne
Col racquistato impero omai ripiglia
Dal mio Signor, a cui per tua salvezza
Piacque interporre de la Media l' armi,
Ch' a tua difesa fedelmente ei t' offre.
Questo solo in mercè di tanto dono
Il grande Arfaxad da te chiede, e spera:
Che di tua fede il giuramento antico
A lui rinnovi, e seco stringa eterna
E co' suoi Medi indissolubil lega.
Man. Se questa, o Medo, è del tuo Re la mente,
E questo il fin di tua venuta; forse

Ti sarà strano, ch' io servo in catene
Più di Nabucco al tuo voler resista.
Prima però, che mia risposta io renda,
Ascolta, Ambasciador. Dovea la Media
La giurata sua fede allor serbarmi,
Quand' ella ancor sembiar potea fedele.
Pur sue difese di buon grado accetto,
Nè di lei ti farò querele indarno:
Non già perchè il tuo Re sia pur quel solo,
Ond' io sperar potia salute, e scampo,
Che 'l Regio stato offerto odio, ed aborro,
Nè vita più, nè libertà non curo:
Ma perchè me da quella fede han sciolto,
Ch' io con le genti incirconcise avea
Contra il voler del Ciel legato, e stretto.
Fa dunque in Media, Ambasciador, ritorno,
E questo al tuo Signor da me riporta.
Manasse giunto al fatal giorno estremo,
Per serbar fede al Dio fedel di Giuda,
L' armi di Media, ed il favor rifiuta.
Pur tue offerte rifiutando, in grado
Holle maggior, che s' io volessi usarne:
Poichè a l' Altar, su cui cadrò fra poco
In sagrifizio al Dio de' Padri miei,
M' avvien per te, che vittima non vile,
Ma volontaria, e non astretta, io cada.

Ciro. Alete, è questo l' implorar ch' ei fece
L' armi, e la fede de la Media?

Alete. Ei forse
Finge, o Ciro.

Ciro. Ma, o Re, se fermo nieghi
Tua fede a Media, e 'l suo favor rifiuti;
Al furor di Nabucco abbandonarti,
E a sua fiera vendetta io debbo. Arfaxad
Non sostiene repulse. Aperto, e franco
Dichiara in fine il tuo voler. Nè temi

La

La presenza d' Alete. Egli pietoso
E' a tue sventure, e, s' egli finge, poco
Caler ten' debbe. Usar inganni, e fraudi
Suole colui, ch' usar non può la forza.
Man. Nè di Nabucco, nè d' Alete io temo;
Nè finger so, nè sospettar d' inganni.
E tu, s' in me vestigio alcun ravvisi
Del Regio sangue, non sperar, che possa
Per vil timor cambiar parole, e voglie.
Vanne, Alete, a Nabucco, e de la Media
Dì che non tema, nè più cerchi indugi
A quella morte, ch' io sospiro, e bramo.
Dio di Giacobbe, se vendetta alcuna
Prender ti piace de la morte istessa
Più sanguinosa, e acerba; onora, o Dio,
La tua giustizia, e a sostener la gloria
Di sue vendette il servo tuo conforta.
S' altro non chiedi, Ambasciadore, addio.

S C E N A VI.

Ciro, Alete.

Ciro. CHe giova, Alete, il tuo cambiar sì vario
E di parole, e d' atti, e di sembiante?
Alete. Quanto tu 'l sei, son io sorpreso, Amico,
De la risposta di Manasse. Io mai
Sperar non seppi uom sì costante, e fermo
A rifiutar libertà, vita, e Regno,
Per aver morte sanguinosa, e cruda.
Ciro. Ed io più assai, che tu non pensi, aggiungo
L' arti di Babbilonia, e 'l sempre infinto
Oprar di questa Corte. A un Medo, Alete,
Ben si conviene un favellar sì franco.
Nabucco non ha poi cotanto in odio
Questo suo prigionier, quanto s' infinge.

E pre-

E prevedendo inevitabil guerra
Col Re di Media, pensa farsi amica,
E fedel la Giudea, cedendo a quelle
Afflitte genti il loro Re. Son giunte
Lor giuste alte querele in fino al Trono
Del grande Arfaxad; e Nabucco arìa
Ne la Giudea senza Manasse un Regno
Di nimici, e ribelli, e non di servi.
Ma prima, ch'io di Babbilonia parta,
Saran quest'arti assai palesi, e chiare.
Manasse poichè niega al grande Arfaxad
Giurar sua fede, e'l suo favor rifiuta;
E' nimico di Media: e contro a lui
L'affiderebbe Babbilonia indarno.

Alete. Quanto sia vano il tuo sospetto, Amico,
Per te medesmo tu'l vedrai. Ti giuro,
Che condennato è per Nabucco a morte
Manasse in questo dì. Nè più gradita
Novella al mio Signor recar potrei
Di quella: ond'io, se mel consenti, or vado
A farlo certo, che la Media cede,
E seco a morte il prigionier condanna.

Ciro. Vanne pur, ch'io tra poco al Re ti seguo.
Sopra colui, ch'usa l'inganno, ha sempre
Vantaggio assai, chi puote usar la forza.

CORO

Di Medi del seguito dell' Ambasciadore.

Misero Re di Giuda,
Per qual consiglio altiero
De' Medi al sommo Impero
Neghi giurar tua fe?
Tra quanti hanno la fronte
Cinta di Regio onore,
Al Medo vincitore
Altri simil non è.
Egli a l' Asia superba
Mosse a turbar la pace;
E il fiero Perso audace
Disperse, e debellò.
Egli oltr' a l' Indo aurato
La guerra, e la vittoria,
E l' invincibil gloria
Di suo valor portò.
Egli Monarchi, e Duci
Tra duri ceppi avvinti,
Umiliati, e vinti
Vide giacersi a' piè.
Misero Re di Giuda,
Per qual consiglio altero
De' Medi al sommo Impero
Neghi giurar tua fe?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Achior, *Ozia*.

Ach. TAnt' io diſſi, ed oprai, che in fin Nabucco
Sì certo fei de l'innocenza mia,
Ch' il prigionier a la mia guardia ha reſo.
Il Re di me ſol per Alete avea
Conceputo legger ſoſpetto, ch' io
Accortamente dileguar potei.
Ma le vie tutte di ſalvarlo io veggo
Chiuſe così, che 'l riaprirle ſia
Vana non pur, ma temeraria impreſa.
Udiſti, come ei rifiutò d' Arfaxad
L' armi, e la fede. Ond'or con Babbilonia
La Media ancora contra lui coſpira.
Onde ſperar più ſcampo, onde ſalute
A l' infelice Re, s' a la ſua morte
Egli ha inſiem congiurati i due Monarchi,
Che ſi dividon co l' imperio il mondo?
Ma cura aſſai maggior dovrebbe, Ozia,
Premerti il cor, che di te ſteſſo hai certo
Il periglio di morte, e di tuo Padre
L' eſſer, la vita, il nome, e 'l fine incerto.
Ozia. E pur, tel giuro, altro penſier non grava
Queſto mio petto, nè timor, nè ſpeme
Altra l' ingombra, fuorchè quanto al mio
Infelice Signor e temo, e ſpero.
Non ſo per quale occulta forza io tanto
Soſpirai di vederlo: e 'l vidi appena,
Che di più viva, e ardente fece il petto
Avvamparmi ſentii; e ne le vene
Scorrermi un dolce orror, ch' io mal ſaprei,

Come spiegarti; ma che tal lasciommi,
Ch' io di me stesso in suo favor non curo,
La morte, a cui mi condannò poc' anzi,
S' io non mi scopro, il fiero Duce Assiro,
Nulla per me d' orror, nulla di pena,
Anzi piacer, ed allegrezza aria,
Se per lei salvo il mio Signor n' andasse.
Ma tu, perchè di sua salvezza, Amico,
Tanto diffidi, che deposto n' hai
Con la speranza ogni pensier? E' giunto
Da la Giudea Eliacimo; e poco
Certo andrà, ch' egli giunga in questa Reggia,
Ove i primi pensier, e i primi passi
Suo sollecito amor dirigge, e guida.
Io l' onoro qual Padre, ei me qual figlio
Ognor resse, ed amò. Chi sa, ch' alcuna
Nova speranza al suo venir non rechi?
Ach. Ben può recar novi perigli, Ozia,
Ma speranza non già; ch' egli tua stirpe
Dovrà far chiara; e di Manasse è tanto
Fermo il voler, ch' ad inchinarlo a meno
Crudel consiglio, adopreresti indarno.
Ma, dimmi, hai tu sì veramente occulta
La stirpe tua, che te medesmo ignori?
Nè possa almen conghietturar, qual sangue
Ti scorra ne le vene, e di qual stirpe,
Certo non vile a le parole, e agli atti,
E al nobil tuo adoperar, discenda?
Ozia. Altr' io di me non so, se non se quanto
Udisti già. Ben mi dicea sovente
Il mio Liberator, che di non vile
Schiatta era uscito, ed a non vile impresa
Forse dal Dio de' Padri miei serbato.
Finor fui servo; e null' altro potei
Tentar, se non se l' infelice impresa
Di salvar da Nabucco il Re Manasse.

Que-

Questa, siccome vedi, a me di morte
Recò certo periglio; a lui tu vana.
Quantunque il cor d'una speranza occulta
Pascermi senta, e lusingare in seno.
O Dio! Che tarda Eliacimo? Ei solo
Può di sospetto, e d'incertezza trarmi.
Certo ha disposto il Ciel, ch'ei di Giudea
A noi se n'venga, perch'io sappia almeno,
Anzi che i miei dogliosi giorni io compia,
A cui debbo la vita, a cui la morte;
Che l'una, e l'altra...

Ach. E' desso, Ozia, è desso
Che frettolosamente a noi se n'viene.

Ozia, O Ciel! Come in vederlo i miei affanni
Tutti ad un tempo, e i miei perigli obblio.

SCENA II.

Eliacimo, e detti.

Ozia. PAdre, che tal ti chiamai sempre, e tale
Tu pur mi fosti ognor! Come opportuno,
E desiato il Cielo a noi t'invia!
Che se un sol dì tu ritardavi ancora,
Chiusi a la vita arei quest' occhi, e al giorno,
Senza il conforto di vederti almeno
Anco una volta, ed abbracciarti, o Padre.

Eli. Come, o figlio, se' tu dannato a morte?

Ozia. Lo sono.

Eli. E perchè mai?

Ozia. Perchè a Manasse
Cercai salvezza, e scampo.

Eli. Ed egli?

Ozia. E' meco
Pur condennato: e di lui sol mi duole.
Che di questa servil vita infelice

Qual mai cura, o piacer, nodrir pofs'io?

Eli. Ah figlio! ch' io doveva anzi queft'alma
Lafciarmi trar dal petto, che giammai
Soffrir, che fofti dal mio fen divelto.
Ma il prigionier dov'è, cui tratto intefi
De la fua Torre in quefto giorno iftefso?

Ozia. E' in quefte ftanze, ed al pietofo, e fido
Achior fon io feco lafciato in cura.

Eli. O Dio! Che afcolto! Ma a falvarti, o Figlio,
Non v' ha mezzo, nè fcampo?

Ach. Anzi v' ha pronto,
Eliacimo, e in tuo poter tu l'hai.

Eli. V'ha pronto, e in mio poter? Deh trammi dunque
Di tanto affanno, Amico, e mel dichiara.

Ach. Sol che d'Ozia tu fcoprir voglia il Padre,
Salva è fua vita.

Eli. O Ciel! Che chiedi?

Ach. A quefto
Prezzo Nabucco, e non ad altro il falva.

Eli. Anzi di perder lui quefto fia 'l mezzo,
Credilo, amico, il più ficuro, e pronto.
Ma qual novo penfier, qual novo inganno
Fa, che Nabucco tanto avidamente
Cerchi del Padre fuo?

Ach. Queft' anco è ignoto.
Ma temer tutto, e fofpettar convienci.

Eli. O Dio! Dunque non fei placato ancora
Con quefto fangue a te sì caro un tempo?
O tuoi configli a noi mortali afcofi,
E terribili ognor! E pur giurafti,
Che nè del Padre avria portato il figlio
L' iniquità, nè tu farefti al pianto
Di cor contrito inforabil mai.

Ozia Ma, perdona, fe 'l tuo parlar mi perde,
Non però, o Padre, il tuo tacer mi falva.
Piacciati dunque, anzi ch' io vada a morte,

Pale-

Palesarmi a me stesso, e far, ch' io sappia,
Qual sangue verserò, che col Reale
Sangue di Giuda andrà confuso, e misto.

Eli. Figlio, se il Ciel vorrà, che, qual tu pensi,
Vada il tuo sangue col Real confuso,
E in quelle di Manasse un ferro istesso,
E nelle vene tue s' immerga, e tinga;
Prima, ch' io teco per dolor quest' alma
Su le care tue spoglie esali, e spiri,
Non ti sarò di ciò, che chiedi, avaro.
Ma questa fede in vita ancor mi serba,
Che non t' arebbe il Ciel per queste braccia
Da le fiamme campato ancor bambino,
Nè me da la Giudea sin qua condotto
A vederti perir, e perir teco
De l' afflitto Israello la speranza.
Achior, poichè su la tua fronte io leggo
La tua pietà, me, o 'l prigionier conduci,
Ove parla-gli a solo a solo io possa.

Ach. Non muover quindi, che de l' ampia Reggia
E' questa parte al prigionier concessa.
Io farò, ch' ei qua venga; e de' segreti
Consigli di Nabucco andrò frattanto
Esplorando così, che, s' io gli scopra,
Tosto, amico, ti sian palesi, e chiari.

Eli. Vanne, che tua pietade il Ciel secondi.

SCENA III.

Eliacimo, Ozia.

Ozia. IL tuo parlare, o Padre, ognor di novi
Pensier m' ingombra, e desir novi accende
Di saper di me stesso. Io dunque sono
De l' afflitto Israello la speranza?
Io, che di Padre scellerato, ed empio,
Come più volte mi dicesti, nacqui

Misero figlio: i cui delitti atroci
L' età mia più innocente aveano al foco
Già condennato, e a inevitabil morte,
Se tu non eri, a cui di questo avanzo
D' infelice famiglia, ahi! troppo calse;
Che periglio, ed affanno ognor n' avesti,
Ed or n' hai tanto inconsolabil doglia.
Ma come ciò, che mi dicevi un tempo,
A quello, ch' or dett' hai di me, consente?

Eli. Figlio, che tu sia d' Israel speranza,
Per te medesmo il vedi. E in cui poteva
Sperar salute al suo Signore antico,
Se non se in te, che presso al fier Caldeo
Tanta grazia ottenesti, e tanta fede
Al sangue di David ognor serbasti?
Per altro d' empio, e scellerato Padre
Nato tu sei: ma scellerato, ed empio
Ei non è più, qual fu.

Ozia Vive egli adunque?

Eli. Vive: ma forse (oimè!) del viver suo
Troppo s' affretta il giorno estremo.

Ozia. O Dio!
Ma sa egli almen, che tua pietade, o Padre,
Gli ha da le fiamme in me campato un figlio?

Eli. Deh! Non chieder più oltre. E' questo un tale
Segreto, che tacerlo ognor devei.

Ozia Ma io poc' anzi palesarlo osai
Al Re Manasse. Deh! perdona, o Padre,
S' in ciò commisi error. A sue richieste
Io nol seppi tacer. Ma t' assicura,
Che tua pietade in sommo grado egli ebbe;
E non pur me, ma desiò, che tutti
Quegl' infelici tu campato avessi.

Eli. Io ti perdono; e de la mia pietade
So ch' il Re m' avrà grado assai maggiore,
Che tu non m' abbia in tua difesa espresso.

Ozia Perdona ancor, se domandarti ardisco,
Perchè a mio Padre ne' suoi giorni estremi
Non ti piacque recar questo conforto?
Eli. Ben conforto il credei; e a Babbilonia
Però viaggio travaglioso impresi.
Ma qual conforto fia, se l' infelice
Ti riconosce, e insiem ti perde a un tempo?
Ozia O Dio! Che dì tu mai? Ma in Babbilonia
Vive egli adunque? Ed io non posso...
Eli. O figlio!
Ecco Manasse: ecco il tuo Re. Mi lascia
Con lui per poco, e ti titira.
Ozia O Padre,
T' ubbidirò. Ma non negarmi, ch' io
Teco, e con lui per due momenti ancora
Qui mi trattenga. Nè temer, che forse
Del Padre mio, dinanzi a lui, ti chiegga;
Perch' io ti giuro, al sol vederlo, tanta
Pietà de' mali suoi mi sparge in petto,
Che tosto ogni altra cura in sen mi tace,
E morte, e Padre, e me medesmo obblio.
Eli. Chi può negarti ciò, che chiedi, o figlio?
E chi tener può a quest' incontro il pianto? (*a parte*)

SCENA IV.

Manasse, e detti.

Man. O Del Dio d' Israel fedel ministro,
Accetto a lui, che qua ti guida, e 'l mio
Lungo pregar, e desiar adempie!
Or conosco, che meco egli ha placato
Il giusto sdegno, ch' io gli accesi in petto.
Che tal conforto, e tal sostegno a' miei
Spiriti estremi, e a' miei perigli invia.
Ma perchè, o Padre, un sì beato giorno

Tu lo funesti (oimè !) con questo pianto ?
Forse de la mia vita a Dio non piace
Glorificar le sue vendette, e sono
A gli occhi suoi vittima ancora immonda ?
Ma il sangue mio tergerà, spero, o Padre,
Le macchie (oimè !) che ancor non terse il pianto.

Eli. No, mio Re, non temer; che i mali antichi
Tutti coperse di profondo obblio,
E ne l' alte voragini del mare
Il Dio fedel, che tu invocasti, ascose.
Altra cura, o Manasse, il cor mi preme.
Che questo pianto m' ha de gli occhi espresso;
Nè a te la tacerò. Da cruda morte
Aveva io già campato, e da le fiamme
Quest' innocente tuo servo fedele,
Ch' io però sempre amai qual figlio; ed ora,
Che teco ei sia dannato a morte, ascolto,
Da cui non so, come camparlo. E pure
Ne la sua vita assai speranze avea
Io collocate, ed a più lieti giorni
Per lui credea che mi serbasse il Cielo.

Man. Ben mi diss' egli, che da l' empie braccia
De l' Idolo crudel per te sottratto
Fu ancor bambino, e ricercarmi tutte
Al suo parlar sentii d' orror le vene.
Ch' un' amara memoria innanzi a gli occhi
Joram mio figlio mi dipinse, e espresse.
O di Padre crudel misero figlio!
Che non poss' io co la mia morte almeno
Renderti al giorno, ed a la luce, ch' io
Ti diedi appena, e ti rapii a un tempo ?
Perdona, Eliacimo, al cor paterno
Questo sfogo di doglia, in cui ha forse
Troppo di parte la natura.

Ozia O Padre!
Se me campar potesti, e perchè in vece

Del

Del nostro Re tu non salvasti il figlio?

Eli. Piacque al Ciel, che, più ch'altri, io te salvassi.

Man. Ma se mia crudeltà non t'era ignota,
Infelice garzon, perchè sì viva,
E sì costante fede a me serbasti,
E serbi ancor, che non poria maggiore
Serbarla figlio a Padre.

Ozia Eliacimo
Così m' istrusse, e 'l mio dover seguii.
Nè di mia sorte altro mi duol, tel giuro,
Fuorchè, o Re, de' tuoi mali: assai beato
Di me medesmo, s' al serbato avanzo
Di questa mia vita infelice, il Cielo
Concedesse l' onor, ch' a tua salvezza
Vittima fosse non ingrata, e vile.

Eli. Cessa, o figlio; non più: che forse il Cielo
Per così strani, ed insperati mezzi
Conduce un' opra a' pensier nostri ascosa.
Attienmi tua promessa, e col Re solo
Qui per poco mi lascia.

Ozia Il cor mi sento
Sveller dal petto al dipartir. Ma, quando
Così ti piace, io mi ritiro. Addio.

SCENA V.

Manasse, Eliacimo.

Man. TAnto stupor, e così vivo affetto
Mi lascia in questo cor garzone, o Padre,
Ch' io non so qual timor, quale speranza
I pensier tutti mi confonde, e turba.
O Dio, reggi il tuo servo, e a l' alma incerta
Di tua fortezza alcuna parte ispira.
Eliacimo, di qual sangue è nato
Questo nobil garzon?

Eli. Nol riconosci

Per

Per te medesmo a le sì chiare voci,
Che la natura, e Dio ti move in petto?
Finor l' ascosi, e meno avverso il tempo
Di palesarlo, ch' or non è, sperai.
Ma, poichè piace al Ciel, ch' avverso sia,
Altro più lieto a me sperar non lice.
Tu vai a morte, o Re; e teco a morte
E' condennato (o Dio!) per queste braccia
Sottratto da le fiamme, e in questo seno,
Quale speranza d' Israel nodrito,
Joram tuo figlio. E' desso, Ozia, di cui,
O Re, mi chiedi....

Man. Oimè! ... Ma come?... O Dio! ...
Quanto ti debbo!...

Eli. O sconsolati giorni,
A' quai gli anni miei tardi, o Dio, serbasti!
Se tu non sei, che l' invincibil forza
De la tua destra in favor nostro oprando,
Da ciò, ch' a noi sembra sterminio, e morte,
Gloria, e salute al popol tuo non trai.

Man. Tanto sorpreso, Eliacimo, e tanto
D' opposti affetti combattuto io sono,
Che qual rifiuti, e a cui m' appigli incerto,
Tutti condanno, e tutti seguo a un tempo.
O fedel Sacerdote, or di consiglio
Reggi quest' alma; e tu, che 'l puoi, dichiara
L' alto voler di Dio: che mia costanza
Già più non regge, e abbandonata, e vinta,
Di sua natia fiacchezza in braccio cade.
Ma che risolvo, e quali voci ascolto?
Non debbo a Dio un sagrifizio ancora
Siccome Padre? Io, ch' ebbi cor d' offrirlo
A un Idolo crudel, non avrò in petto
Tanta costanza da soffrir, ch' ei sia
Sacrificato a la tua gloria? Il Regno,
E questa vita, io ben lo veggio, ahi! ch' era

A gli

A gli occhi tuoi vittima impura, e vile.
Tu, gran Dio d' Israel, tu sei, che m' offri
Vittima monda, ed innocente, e cara:
Ed io ten' niego il sagrifizio, e soffro
A le vendette tue di far contrasto?
Deh! poichè tu, come già il caro Isacco
Al tuo fedele Abramo, a me pur chiedi
Reo del tuo sdegno l' innocente figlio:
Di ferma fede, e di fortezza avviva
Questo mio petto; ed il paterno braccio,
Come già festi al servo tuo, conforta.
Io nol rifiuto; e, se così t' è in grado,
Sarò di questo sagrifizio io stesso
Tanto fedele Sacerdote, quanto
Vittima indegna di tua gloria io sono.

Eli. E' tua fortezza, o Re, qual esser debbe
Nel Regio sangue di David. Ma quando
V' abbia a salvarlo non ingiusto mezzo,
Trascurar tu nol' dei: che suole Iddio
Di cotai sagrifizj avere in grado
La pronta volontà, ma non l' effetto.

Man. Poc' anzi, o Padre, del possente Arfaxad
Il Medo Ambasciador la fede, e l' armi
Venne ad offrirmi. Ma non piacque al Cielo,
Ch' io per amor di libertà, e di Regno,
Ne le profane incirconcise genti
Collocassi mia speme: e l' armi offerte
Costantemente rifiutare osai.

Eli. In ciò da forte tuo dover seguisti.
Ma sai tu ancor, con quanta cura il fiero
Nabucco Ozia del Padre suo ricerchi?
E come in premio di scoprirlo gli offre
Il perdono, e la vita?

Man. Achior men' fece
Con mio stupor poc' anzi certo.

Eli. Or quale

Però

Però consiglio di seguir ti piace?
Man. Qual sia, ch' a te sembri opportuno, io seguo.
Eli. Bench' io l'interna guerra, e 'l fier contrasto
Vegga, o Re, che ne l'alma ascondi, e serri,
Dissimular convienti, e al figlio istesso
L' esser suo non aprir, che mal saprebbe
Nel giovanil suo cor tenersi ascoso;
Finchè, quai sieno di Nabucco i fini,
Non faccia chiaro il Ciel: che forse un' alta
Impenetrabil via, che non aggiugne
Il veder nostro, ci ha dinanzi aperta,
Per cui sua providenza i nostri ciechi
Passi reggendo, a lieto fin ne guida.
Ma ecco Achior, che riede.

SCENA VI.

Achior, e detti.

Eli. O Desiato
Pietoso amico! E ben dal Re che porti;
Che tanto affanno mostri nel sembiante?
Ach. Come poss'io dissimular la doglia,
Ond'ho pur per pietade oppressa l'alma?
De l' infelice Re la morte affretta
Il mio Signor, e pria che cada il giorno,
Contra il divieto de le nostre leggi,
Vi sarà tratto: che di Media il fiero
Ambasciador a l'ira di Nabucco
Già troppo ardente aggiugne fiato, e lena.
O Re, che festi mai, quando di Media
Rifiutasti così l'armi, e la fede?
Ma il presente periglio almen ti pieghi
A consiglio miglior. Del Medo accetta
La fede, e l'armi; e con ciò sol ti salva.
Man. Deh cessa, Amico; che non sai, qual nova,
E mag-

E maggior forza, che non ebber mai,
Abbian or tue parole e qual cotesta
Tua pietade mi svegli interna guerra,
Maggior di quanto tu comprender possa.
Eliacimo, mi sostieni, e implora
Meco dal Dio de' Padri miei fortezza,
Sicch' io l'offerto sagrifizio adempia.

Eli. Confida, o Re; che, se finor ti resse
In tanto varie, ed ammirabil forme,
Non ti fia mai di forti sensi avaro.
Ma d' Ozia che sarà?

Ach. Seco il Re sembra
Meno sdegnato. Ma ti piaccia, amico,
Di mover quindi a le vicine stanze,
Ove parlargli ad agio tuo potrai.

Eli. Ti seguirò.

Man. Ma, s' a miglior destino
L' innocente garzon conduce il Cielo,
Fa, ch' una volta, anzi ch' io vada a morte,
Anco il rivegga, ed al pietoso affetto,
Ch' ebbe a' miei mali, non ingrato io sembri.

Eli. Tu pur mi segui, o Re: che lieta speme,
Nè so per quale sconosciuto impulso,
Io nutro ancora in cor. Lasciar non puoi,
O gran Dio d' Israel, fra tanti mali
Perir tanta costanza, e tanta fede.

CO-

CORO

Di Caldei, e d' Assiri.

L' Infelice prigioniero
Ben ha il Ciel avverso, e fiero,
Ch' a vil morte il condannò.
E pur tante angoscie, e pene,
Stretto in barbare catene;
Fortemente ei tollerò.
S' egli è ver, ch' un dì sommerso
Faraone, e che disperso
Madian poscia, e Moab n' andò;
Perchè suo Regno distrutto,
Or si giace in tanto lutto
Chi a quel Dio sacrificò?
Finch' io vegga al prigioniero
Il Ciel tanto avverso, e fiero,
Ch' a vil morte il condannò;
E lui vegga in tante pene
Stretto in barbare catene
A quel Dio non crederò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Nabucco, Oloferne, Alete.

Nab. PIacemi, Alete, il tuo parlar. Ozia
Tosto si scoprirà, quando palesi
Co le promesse, e co la Regia fede
Gli faccia i miei consigli; e vegga, quale
Eccelso stato, e sommo onor destini
Al Padre suo, che s'è sì caro al Cielo,
Più chiaramente a me scoprir devria
Quel Dio medesmo, che sul Trono il chiede
In questo stesso omai cadente giorno;
E tai minacce a sue richieste aggiugne,
E le conferma con sì chiari segni,
Ch' a paventarne, e inorridirne contra
Il mio consiglio, e 'l mio voler, mi sforza.
Alete. Tosto farai tratto di dubbio, o Sire.
Serba il timor gli alti segreti; e gli apre
Poscia opportunamente la speranza.
Nab. Vanne; e 'l garzon, fa, che mi sia condotto.

SCENA II.

Nabucco, Oloferne.

Nab. BEn lo veggio, Oloferne, assai concessi
Al Medo Ambasciador. Ma il Ciel nimico
Di congiurar co l'armi sue temei.
Olof. Sire, se m'è di favellar concesso
Qual soldato fra l' armi, e non qual vile
Adulator di Corte, io la tua gloria
Oscurar molto, ed annebbiarsi vidi

Con

Con questo Medo, che de' tuoi timori,
Più che di sue vittorie, andrà superbo.
In Babbilonia adunque un Medo assolve
A suo piacer, e a voglia sua condanna
I Re tuoi prigionier; e tu 'l consenti?
Che più poria, s' a Babbilonia il giogo
D' una vil servitude avesse imposto?

Nab. Troppo, Oloferne, tua natia fierezza
Col tuo Signor t' inoltra. Il fin conviene
Aspettar pria, che giudicar de l' opra.
De la Giudea disporre io voglio; e al Medo
Concessi sol ciò, ch' io medesmo avea
Fermo d' oprar. Quando placato il Cielo
Abbia, compiendo i suoi voler; di Media
Io col tuo braccio fiaccherò l' orgoglio.
Ma, tu tel vedi, ella d' armati, e d' armi,
E di vittorie, e di conquiste altera
E' di noi più possente. Ad aver certo
Di lei trionfo ogni altro mezzo è vano,
Fuorchè il favor di lui, che già m' apparve
In guisa tal, ch' io veramente il credo,
Quale si dice, Dio de le battaglie.

Olof. Purchè ti piaccia, o Re, di mover guerra,
E 'l mio valor qui tra mortali adopri;
In cui ti piace de gli Dei, confida.

Nab. Ma ecco Ozia, al di cui Padre io debbo
La corona fatal, che sì mi grava.
Vanne, Oloferne, e ne la Regia piazza,
Quando ten' rechi il mio comando Alete,
Ordina il fior de le tue schiere, e pronte
Sieno a' miei cenni.

Olof. Io t' ubbidisco, e parto.

SCE-

SCENA III.

Nabucco, Ozia, Achior.

Ach. Ecco, Signor, il prigioniero.
Nab. Inoltri.
Ozia, benchè la sconsigliata fede,
Ch' a un mio nimico di serbare osasti.
D'un alto sdegno, e d'una cruda morte
Abbiati fatto reo; pur anco io voglio,
Oltr' ogni tuo desir, ogni speranza,
Usar per te di mia Real clemenza.
Finor celasti i tuoi natali; e un giusto
Timor ti consigliò tenergli ascoli.
Ma tempo è di deporlo. In me t'affida,
Che l mio voler mai non dichiaro indarno.
Non, come temi, a mali estremi, e a morte,
Ma a la Corona, e al Regno ho destinato
Il Padre tuo: nè cadrà prima il giorno,
Che co la morte di Manasse al Regno,
E a la Corona di Giudea' nol porti.
Ozia. Che ascolto, o Re? Deh non ti piaccia i tanti
Nostri mali gravar con questo insulto!
Nab. No, t'assicura, che la Regia fede,
Qual più si possa invariata, e ferma,
Di questo mio voler io t'offro in pegno.
Non per insulto, o per lusinga vana,
Ma per costante mio Real consiglio,
De la Giudea chiamo tuo Padre al Trono.
Tu mel palesa, e quella fede istessa,
Che mal serbasti ad un Tiranno, chiara,
E illustre fia, se tu la serbi a un Padre.
Ozia. Che pensarmi degg' io? Qual novo inganno
[*a par.*] Qui si nasconde? Indarno, o Re, mi chiedi
Di lui, che mi fu sempre, ed or m'è ignoto.

Ma se però ne cerchi, affinch' il Regno
A Manasse dovuto a lui tu ceda,
Ed ei potesse ad accettarlo indursi,
Il Dio possente d'Israello io priego,
Ch'ognora a me, e a te, Signor, l'asconda;
Nè ne metta giammai, che contro i santi
Inviolabil giuramenti suoi
Il sangue mio con scellerato ardire
L'augusto Soglio di David profani.
Nab. Tu di Religion vana t'affanni:
Poichè questo Dio stesso è, che il tuo sangue
Al Trono, che rifiuti, esalta e chiama.
Ozia. Esser non puote, o Re, che falso errore,
O mal tessuto inganno; onde tu pensi,
Che 'l Dio di Giuda al sangue di Davide
Romper possa giammai la data fede;
E al Soglio, ch'ei giurò costante, e fermo
Ne la sua stirpe, altri sollevi, e chiami.
Ben l'empia figlia de l'iniquo Acabbo
Tentò con arti scellerate, e crude
Di veder tutto il Regio sangue sparso;
E lusingarsi la crudel poteo
D'aver condotto quell'impresa a fine.
Ma andar poch'anni, che 'l serbato Gioas
Lei di vita, e d'inganno a un tempo trasse.
Credi, o Re, non è mai, che le fedeli
Sue promesse non serbi il Dio di Giuda.
Nab. Certo serbate non fian più. Ma lascia
Di questo a me il pensier. E poich'ignori
Del Padre tuo, dimmi, chi da le fiamme
Ti sottrasse bambino? Io so, che questo
Non ti fu ignoto: e palesarlo il dei.
Ozia. Prima, Signor, trarrai da questo petto
L'alma, e la vita, che condurmi mai
A tradir la pietà, di cui campommi.
Che poi s'altronde di scoprir t'avvenga

Il Padre mio, ed ei vilmente accetti
L'offerto Regno; io priego, o Re, che prima
Queſto mio ſangue di verſar ti piaccia,
Finchè innocente, e non macchiato ancora
De la paterna infedeltà ſi ſparga.

Nab. Troppo nel tuo peggior ſei ſaldo e fermo;
Ed io ſon troppo a tue repulſe ingrate
Tardo a lo ſdegno, e a la vendetta. Ozia,
O in queſto dì n'andrai a cruda morte;
O paleſar chi ti ſalvò, dovrai.
Pochi momenti a conſultar ti laſcio.
Ma, ſe di tanta mia clemenza abuſi,
Io t'abbandono al mio furore in preda.

Ozia. Pria che regnar, ma disleale, e infido,
Io ſempre eleggerò perir fedele.

SCENA IV.

Ozia, Achior.

Ozia. Achior, deh fa, ch'io toſto Eliacimo,
E Manaſſe rivegga. Or sì, che lieto
Son di mia ſorte: ch' al mio Re non meno,
Ch' al mio Liberator, potrò sì chiaro
Argomento recar de la mia fede.

Ach. Io ti compiaccio. Ma già l'uno, e l'altro
Qua lo ſteſſo deſio conduce. O Dei!
Qual mai fu gente di perir men degna?
Con lor ti laſcio, Ozia, mentre d' Alete
Vo ad eſplorar l' inſidioſe trame
De' ſuoi uſati mal teſſuti inganni.

SCENA V.

Ozia, Manaſſe, Eliacimo.

Eli. Cotanto incerto, e deſioſo io ſono....
Ozia. Mio Re, de la mia ſtirpe, e del mio ſangue

Tutti i delitti d' obbliar ti piaccia;
Ch' egli è fedele in me, quanto fu mai
In chi mel diè, disleal forse, o ingrato.
Nè più temer, Eliacimo, ch' io
Del Padre mio troppo importun ti chiegga;
Anzi di questo, ti scongiuro, e priego,
A tacer sempre, e più che mai non festi,
A nascondermi ognor la vita, e 'l nome.

Eli. Onde, o figlio, e perchè cotanto aborri
Quel, che poc' anzi desiasti tanto?

Ozia. T' è dunque ignoto, Eliacimo, ancora
A qual perverso, e strano fin Nabucco
Cercò di mia condizione?

Eli. A quale?
Noi qui ci siamo, Ozia, però condotti.

Ozia. Dirollo con orror: ma chieggo in prima
Da te, mio Re, che del ribelle Padre
Per la fede del figlio obblii le colpe.

Man. Parla senza timor; e t' assicura,
Che, fuorchè i miei delitti ognor presenti
Al mio dolor, ed al mio pianto, obblio
Tutti gli altrui.

Ozia. Signor, del Serto augusto
Dovuto a la tua fronte il fier Nabucco,
Se gli avvenia scoprirlo, in questo giorno
Coronarne volea (o Ciel!) mio Padre.

Man. O Dio! Che ascolto?

Eli. Oime! qual timor novo,
E qual nova speranza il cor m' assale?

Ozia. Non ti conturba, o Re; nè tu il sereno
De la tua fronte, Eliacimo, oscura:
Che l' opra, a cui tu mi serbasti, io spero
D' aver compiuta, e di mio Padre tutti
Cancellati i delitti, e qual solevi
Ricordarmi sovente, ad Israello
Renduta la smarrita antica fede.

Eli,

Eli. Figlio, che festi mai?
Ozia. Sì forte, e franco
A le proposte di Nabuch rispose,
Che di speranza di poter giammai
Condurre a fine il suo voler lo trassi.
Eli. O Dio, se tu sei, che disponi questi
Sì strani casi, a miglior fin li guida.
Ozia. Appunto. Al Dio de' nostri Padri, e a un suo
Comandamento espresso osava l'empio
D'attribuir questo crudel consiglio.
Eli. Forse non è crudel, come tu'l pensi,
Nè del gran Dio de' nostri Padri indegno.
Ozia. Ma non mi festi tu più volte certo,
Che sue promesse non andriano a voto?
E ch' egli al sangue di David eterna
Giurò di Giuda la Corona, e 'l Regno?
Dunque com'esser può, ch'egli di voglie
Cambiando, e di parole, un altro sangue
A quel medesmo Trono esalti, e chiami?
Eli. Anzi sua fede, e sue promesse, o figlio,
D' ogni nostro sperar più salde, e ferme,
Se il ver mi narri, fedelmente attiene.
Ozia. Quai misterj son questi? E il Re, che pensa?
E negandomi un sol guardo pietoso,
Tien fisi gli occhi immobilmente in terra,
Di dolore, e di lagrime coperti?
A l'uno e a l'altro io giuro: il Regno offerto
Non pur costante rifiutai; ma, quando
Nel Dio de' nostri Padri osò Nabucco,
Ed in un suo comandamento espresso
Ritornar così strano empio consiglio,
Ch' egli avrà forse a se medesmo finto
Ne le sognate sue torbide notti;
Qual'arte non oprai, qual ragion tacqui?
Misero! che non feci, a trarlo pure
Del già a se stesso persuaso inganno?

In fin, poich'io nel suo voler sì fermo
Il vidi, e saldo; ad implorar da lui
Giunsi in mercè la stessa morte prima,
Che forse altronde discoperto, al Trono
De la Giudea, ch'a te, Signor, si debbe,
Salir vedessi l'infedel mio Padre.

Man. Ozia, non più, che di tua fede io sono
Più certo assai, che tu spiegar non possa.
Nè dubbio in te d'infedeltà mi spreme
Questo da gli occhi inconsolabil pianto;
Ma altra cagion, che non comprendi ancora.

Ozia. Inevitabil forse, o Re, ti sembra?....

Eli. Dissimular più non convien, nè giova.
Pon'freno al pianto, o figlio: è giunto il tempo,
Quand'io non più te a te medesmo asconda.

Ozia. Anz'io ti prego, o Padre, a voler prima
Lasciar, ch'io pera a me medesmo ignoto,
Che, palesando i miei natali, astretto
Volermi a l'un de' due, o d'aver taccia
D'ingrato al Padre, o al mio Signor d'infido.

Eli. No, figlio, ch'anzi tua pietade, e fede
Con sacrosanto nodo ha Dio congiunte.
E, s'egli è ver quanto finor narrasti,
Sua ammirabil providenza adora.
Ozia, ecco il tuo Re, ecco tuo Padre.

Ozia. O Dio! Che dì tu mai?

Man. Sì, figlio, io sono,
I cui delitti a le voraci fiamme
Ti condannar bambino, e al cor paterno
Di fare oltraggio sì crudel soffersi.
Io, ch'a condur vita servile ignota
Co la mia crudeltà finor t'astrinsi.

Ozia. O Padre! O Re! Che parli? Io ti contesi
Dunque il dovuto Regno, e'l tuo nimico
Finsi in te stesso, ed aborrir potei?

Man. Anzi or devresti abbominarmi, o figlio,

Che di mia crudeltà misero avanzo,
Ch' io ti fui Parricida, anzi che Padre,
Fai a te stesso indubitabil fede.
Ma, se a farti obbliar mie colpe antiche
Vagliono punto i sensi miei presenti;
Figlio, ti giuro, che sì acerba guerra
Il cor paterno oggi mi muove in petto,
Che de la tua pietà non sono indegno.
Dio d'Israel, tu 'l sai: no, il sagrifizio,
Ch' io già t' offersi, ritrattar non voglio.

Ozia. Deh! a pensier men funesti, o Re, ti piaccia
D'aprire il cor; che certo è in grado al Cielo,
Che noi siam salvi. Eliacimo, or seco
De' tuoi consigli tu la forza adopra.

Eli. Io son qual uom, ch' in alto mar battuto
Nel cieco orror di procellosa notte,
Gli nasce incontra il desiato giorno,
Che gli apre innanzi già vicino il porto.
Egli anco incerto a gli occhi suoi non crede.
Ahi! ch' egli è forse questo, Ozia, del fiero,
E barbaro nimico occulto inganno.
E quando pur nol fosse, ei tanto aborre
Questo misero Re, ch' in te faria
De la stirpe Real l' estremo scempio.

Ozia. Nè questo è inganno di Nabuch; nè, quando
Pur anco il fosse, dal temuto danno
Ne difende il tacer: che l' uno, e l' altro
Siam condennati a inevitabil morte.
Deh! mi concedi, ch' io l' impeto segua,
Ch' una lieta speranza in cor mi desta.
Nè più ti piaccia, o Re, di far contrasto
Al favore del Ciel. Di questo, o Padre,
La prima volta con sì dolce nome,
Ch' appena ardisco profferir, ti priego.
Deh! non voler, ch' in un medesmo giorno,
Anzi ad un' ora, e ad un momento istesso

T'abbia acquiſtato, e già ti perda.
Man. O Figlio!
Eli. Pronto a la ſpeme, ed al timor fu ſempre
Il giovanil deſio contrario, e tardo.
Ma noi, cui lunga eſperienza iſtruſſe
Ne le vicende de l'umane coſe,
Quante n'andar, e quai ſperanze a voto,
A temer pronti, ed a ſperar ſiam tardi.
Pur giacchè di ſalute altro conſiglio
A Dio non piace aprirne, Ozia, tu ſegui
L'ardor, che forſe egli medeſmo accende.
Ma del periglio, a cui t'eſponi, io debbo
Entrare in parte. Io, ſe fia d' uopo, io ſteſſo
Di tua condizion farò col ſangue
Certa fede a Nabucco, e a' deſolati
Anni miei tardi imporrò fine, o teco
Morendo, o figlio, o per la tua ſalvezza.
Ozia. Dà loco, o Padre, a più lieta ſperanza,
E le promeſſe del gran Dio d' Abramo,
Che mi ſolevi ricordare un tempo
Con sì dolci parole, al penſier torna.
E tu, Signor, perchè ſempre dimeſſo
Il Regio volto, al tuo tacer, dichiari,
Ch' alcun impenetrabile conſiglio
Profondamente meditando vai?
Man. Deh! perchè non poſs' io la voſtra ſorte
Divider da la mia, ſe sì diviſa
Da' miei delitti è l'innocenza voſtra?
Del gran Dio d'Iſrael il giuſto ſdegno
Per me devria glorificarſi, e tutto
Conſecrarmi a l'onor di ſue vendette.
Ma ſopra te, figlio innocente e caro,
E ſopra il tuo Liberator fedele,
Priego da lui, ch' il cor de' Regi ha in mano,
E pietà, ed ira a ſuo voler v' accende,
Che quanto in me lo ſdegno ſuo, non meno
In

In voi la sua clemenza esalti, e onori.

Eli. Che prieghi, o Re? T'è dunque ancora ignoto,
Che'l Dio de' nostri Padri, onor più chiaro,
E de l'alta sua gloria assai più degno,
Che non da le vendette, e dal furore,
Trae dal perdono, a cui fedel l'invoca?
Lascia, che qual gli piace in questo giorno
Tragga da te. E bench' io tema incerto
Del fin di questa perigliosa impresa;
Pur così strane, e sconosciute vie
Di providenza in questo giorno i' scorgo,
Sicch' a lui piaccia in favor nostro, io spero,
Anzi che quelli de le sue vendette,
Gli ampj tesori aprir di sua clemenza.

Man. Il tuo parlar, e i tuoi consigli ascolto
Con quella stessa riverenza, o Padre,
Che vuolsi avere ad uom, a cui il Cielo
Regge la lingua, ed i pensier governa.

Ozia. Spera dunque, mio Re. Noi di Nabucco
Andiamne omai a dichiarar la mente;
E a qual destin condurre il Ciel ne voglia,
Apriam la via. Di questo almen son certo,
Ch' una medesma fia la nostra sorte.
Nè prima a te farò ritorno, o Padre,
Che per teco regnar, o perir teco.

Eli. Dio d'Israel, tu, che giurasti eterno
Nel Regio sangue di David il Regno,
Di tue promesse tu l'onor difendi,
Nel cui poter il Popol tuo confida.

Ozia. Ma veggio di Nabucco a questa parte
Le guardie avvicinar.

Eli. Manasse, quindi
Piacciati di sottrarti; e lascia a noi
Tentar la via, che forse ha aperto il Cielo.

Man. Parto. Ma qual speranza, e qual desio
Contro mia voglia mi nascondo in petto?

Tu, che del cor le più segrete vie
Comprendi, e scorgi, o questi affetti estingui,
O a vincerli m' aggiugni, o Dio, fortezza.

SCENA VI.

Nabucco, Alete, Eliacimo, Ozia.

Alete. EGli è desso, Signor, da cui potrai,
S'io pur non erro, trar d'Ozia contezza.
Nab. Forestier, chi se' tu, ch' in questa Reggia
Tanto osasti inoltrarti? E qual ti strigne
Vincol con lor, che del mio giusto sdegno
Daran tra poco memorando esempio?
Eli. Sire, s'è ver ciò, ch'io pur dianzi intesi,
Oggi non giunsi a Babbilonia indarno.
Eliacimo Sacerdote io sono
Di quel gran Dio, che in Giuda ancor s'adora.
Nè può già a te esserne ignoto il nome,
E la grandezza, ed il potere immenso.
Qua per Ozia ne venni; e i passi miei
Certo sovrana providenza ha scorti,
Che l'umane vicende in Ciel governa,
E dispone così, che ciò, ch'a noi
Sembra ventura, o sorte, è suo consiglio.
Nab. Se' tu forse d'Ozia l'avventuroso
Felice Padre, ond'ha tal cura il Cielo?
Eli. Come felice, o Re, come dir puoi
Avventuroso un Padre, il qual si vegga
Svenar (oimè!) sotto degli occhi un figlio,
O questi salvo, ei certo vada a morte?
Nab. Nulla di ciò, se il mio voler t'aperse
Fedelmente il garzon, temer tu dei.
Eli. No, Signor, io d'Ozia Padre non sono
Fuorchè d'amor, e di pietà, per cui
Da l'empie fiamme di Baalle il trassi.

Ma degg' io a' suoi detti, anzi a te stesso,
Perdona o Re, prestar credenza, e fede?
Nab. Il tuo timor la Regia fede oltraggia.
Eli. Dunque de la Giudea lo Scettro, e il Regno
Rendere al sangue di David tu vuoi?
Nab. Forse di quella stirpe d'alcun ramo
Questo garzone, e 'l Padre suo discende?
Eli. Egli è di quella stirpe avanzo, e speme.
Nab. Io mi compiaccio assai, che de la troppa
Fede, ch'al mio ribelle, Ozia, serbasti,
La Regia tua condizion ti sciolga.
Or già non v'ha del vostro Dio promessa,
Quale poc'anzi tu d'oppormi osasti,
La qual tuo Padre da quel Regno escluda.
Ozia. No, Signor, più non v'ha: che senza oltraggio
Di mia Religione, e di mia fede,
Usar poss'io di tua Real clemenza.
Anzi ti priego a non voler, che reo
Sembri d'averla non curata allora,
Che rifiutarne l'ampie offerte osai,
Troppo saria del tuo favore indegno
Chi per avare voglie un'alma infida
Nodrisse in petto, e un empio cor bugiardo.
Nab. Tutto a' miei voti, e a' miei desir risponde.
La verità del sogno ognor più chiara
Comprendo, e scorgo; e de la Media omai
Io più non temo. Or mi palesa in fine,
O Sacerdote, il fortunato Padre
D'Ozia, ch'in tuo Signor destina il Cielo.
Eli. Poichè tu 'l vuoi, o Re, l'alto segreto,
Ch'ognor celai, per me ti sia palese.
Se il gran Dio d'Israel, Nabuch, t'impose,
Che quel, di cui mi chiedi, al Regno esalti
De la Giudea, e in mio Signor tu crei;
Sciogli di sue catene, e rendi al Trono
Il Re Manasse: egli è d'Ozia il Padre.

Nab,

Nab. Manasse? Il mio ribelle?
Alete. Ecco qual novo
Tessono inganno, o Re, perchè delusa
Sia tua vendetta.
Nab. Lo sperasti indarno
Da sì aperto mentir.
Ozia. Nè questo, o Sire,
E' nostro inganno, nè menzogna è questa.
Eli. Credilo, o Re, a questa tarda etade,
A cui nulla speranza è più che resti
D'aver del suo mentir altro, che danno.
Che s'io pur fossi mentitor, devea
Esserlo almen più accorto, ed a me stesso
Fingere figlio Ozia, che tu m'aresti,
Siccome offerto l'hai, ceduto il Regno.
Ozia. E puoi, Signor, pender dubbioso ancora?
S'a' veraci suoi detti, o Re, nol credi,
Credilo a la mia fede, a quella fede,
Che fu sempre da figlio, e non da servo.
Nab. Alete ....
Alete. Il mio consiglio, o Re, che chiaro
Scorgo lor trame, è, che di lor in guisa
Tu t'assicuri, che commercio alcuno
Più tra essi non v' abbia.
Nab. Olà, soldati,
Costor traete in parte, ove divisi
Sieno così, che l'un de l'altro ignori.
Eli. Ben ne trarrai, Signor, dal petto l'alma:
Ma ne uscirà, qual è pura, e fedele.
Il gran Dio d' Israel ti guardi, e regga,
O caro figlio. Addio.
Ozia. Addio, o Padre.

SCE-

SCENA VII.

Nabucco, Alete.

Nab. SI combattuta la mia mente ondeggia
Per oppofti configli, che, a qual parte
Io m'affidi, non fo.
Alete. Se il mio configlio
Seguir ti piaccia, o Re, ben tofto, io fpero,
Tratto farai di quefto novo inganno.
Nab. Vanne, Alete, ed alcun de' miei più Saggi
Tofto raccogli; e teco pofcia adduci
A le mie ftanze, ove me fteffo in prima
Piacemi configliar. Sì ftrani cafi
Io fcorgo in quefto dì, che certo alcuno
Fine più ftrano ancor ne temo, e afpetto.
Alete. Malagevole imprefa è fempre, e incerta
Quella, onde a parte entran con noi gli Dei.

CORO

D' Israeliti.

ECco la Reggia altera,
Ecco le ſtanze:
Dove ſuperba, e fiera
Regna la crudeltà.
Ma avviva, o Popol mio,
Le tue ſperanze.
Che di Giacobbe il Dio
Sente di noi pietà.
Non più il Caldeo crudele
Di noi fa ſcempio.
E' il noſtro Dio fedele,
E' largo di mercè.
Noi rivedremo il Santo
Auguſto Tempio.
Egli è placato al pianto
Del penitente Re.
E a l'Arca d'oro intorno
Con liete danze
Feſteggeremo il giorno
Di noſtra libertà.
Avviva, o Popol mio,
Le tue ſperanze;
Che di Giacobbe il Dio
Sente di noi pietà.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Oloferne, *Alete*.

Olof. PEr quante tu faccia parole, Alete,
Strano è il comando di Nabucco; e indegno
Di chi può usar la forza, è ognor l'inganno.
Alete. Talor però più de la forza e' giova.
Ma tu non sai di ciò ch' io far mi deggia,
Che la parte minor.
Olof. Io so, che dei
Dannare a morte, a cui la vita, e 'l Regno
Chiaro promesso il Signor nostro avea.
Egli teme la Media, e di sì vano
Timor più assai, che non i sogni, e il Cielo,
Voi di sua Corte gl' ingombrate l' alma;
Ch' in queste stanze in ozio vil giacendo,
E inganni, e fraudi impunemente oprando,
Sdegnate, ch' altri abbia un sentiero aperto
Di gloria tal, che 'l vostro nome oscuri,
E lo ritorni ne l' antico obblio.
Alete. Tu vanta a senno tuo valore, ed armi.
Noi del pari vantiam consiglio, ed arte;
E siamo istrutti a non curar l' offese,
Se non se allor, che vendicarle è tempo.
Or, tu, poichè così a Nabucco è in grado,
Segui ad udirmi. A le tue guardie i rei
Fien consegnati; ma non prima il ferro
Scenda a macchiarsi del lor sangue, ch' io
Ten' rechi di Nabuch comando espresso.
Olof. Forse da Media la sentenza estrema,
Ch' ei proferir non osa, ancora aspetta?
Alete. Senza esplorar de' suoi consigli, è forza

D'

D' efeguirne i comandi. Or vanne, e schiera
Ne la gran piazza del Real palagio
Il fior de' tuoi soldati.... Ecco Manasse.
Olof. Misero Re! Quanto saria men danno
Stato per te cader per forte braccio
Di chiara morte, e gloriosa in guerra.

SCENA II.

Alete, Manasse, Ozia, Eliacimo, Achior.

Ale. MAnasse, e voi, che questo fier nimico
Del gran Nabucco alteramente osaste
L'uno onorar qual Re, l' altro qual Padre,
Del mio Signor il giusto sdegno a morte
Per me vi danna. Assai mi duole, Ozia,
Del tuo destin. Ma, se miglior consiglio
Seguir ti piaccia; in fortunato, e lieto,
Sol che tu 'l voglia, ritornarlo il puoi.
Manasse è, che ti perde. A la sua stirpe
E' implacabil Nabucco; e in te non odia,
Se non se il figlio suo. Niega, che Padre
Ti sia, qual certo per pietà l'hai finto;
E con ciò sol sei salvo, e salvo teco
E' il Sommo Sacerdote: anzi più lieta
Sorte v'aspetta, e la Real clemenza
Non fora a voi d' ampla mercede avara.
Ozia O Dio! Che ascolto io mai? Dunque Nabucco
Così la fe di sue promesse attiene?
Come poss' io negar d' esserti figlio,
O caro Padre? E tu, com' osi, Alete,
Sperare un cor cotanto ingrato, e vile
Nel Regio sangue di David, che possa,
Per piacere servil di vita oscura,
Cedere a l' alto onor d' averlo in petto.
Eli. O Regia stirpe! O chiaro sangue! Fia
Don-

Dunque in un dì, che tutto ſparſo inondi
Barbara terra, e in lei t' eſtingua, e perda?
Man. Non di Nabucco, Eliacimo; è queſta
L' ira del Ciel da' miei delitti acceſa.
Io ſon, che ti condanno, o caro figlio;
Io, che ti traggo a morte, o Sacerdote.
Di ciò temendo al Ciel pregai, che foſſe
Lungi da la mia ſorte ognor la voſtra,
Che troppo (oimè!) la mia conturba, e grava.
Eli. Non di me, o Re, che già di viver ſtanco
A' miei sì lunghi, e travagliati giorni,
Bramo il ripoſo de l' eterna notte;
Ma ben mi duol di queſto nobil germe,
De la ſtirpe Real ſperanza eſtrema,
Con tanta cura, o Dio! ſerbato indarno.
Ozia O mie vane ſperanze! O troppo incauta
Credulità! Ma, ſe perire è forza,
Periam da Re, come convienſi: e vegga
Il Tiranno crudel, che queſto petto
Non è del ſangue di Manaſſe indegno.
Alete Ma tu ſe' pur nel tuo peggior sì fermo,
Che figlio di Manaſſe ognor ti fingi?
Coteſto inutil vanto omai deponi,
Che giù tra l' ombre a la tua morte fia
Troppo legger conforto, e troppo vano.
Ozia Ed oſi ancora contraſtarmi, Alete,
L' onor di mia condizion Reale?
Benchè preſto a verſar quel chiaro ſangue,
Ch' ho ne le vene, del tuo folle ardire
Mi dareſti ragion, ſe non che ſei
Per l' onor di cader da Regio braccio
Vittima troppo immonda, e troppo vile.
Alete Mal ſi conviene ad infelice ſtato
Tanta alterezza. Pur pietà mi prende
Del fior de gli anni tuoi, ch' a perder vai.
Ma di miglior conſiglio autor ti fia

Il Sacerdote, che finor ti resse.
Che s' egli un tempo ti campò da morte
A tanto suo periglio, oggi non debbe
Perderti, quando a se medesmo puote,
E a te recar salute.

Eli. A noi, Caldeo,
Mentir non lice. Ben la vita, e quanto
V'ha de la vita in terra ad uom più caro,
A salvarlo, io darei. Questa mi chiedi;
Io già te l'offro: ma non chieder mai
Un atto ingiusto, e vil; che 'l chiedi indarno.

Alete. Poichè ad ambo così perire è in grado,
Itene a morte. Ma perchè importuno
L'Ambasciador di Media or qua si porta?

Ach. a Man. Io, Signor, il piegai; e ch'egli venga
L'estremo scampo ad offerirti, io spero.

S C E N A III.

Ciro, e detti.

Ciro. T'Arresta, Alete. Io compier deggio in prima
I miei dover con Media; e se 'l contendi,
Al grande Arfaxad ne darai ragione,
Ne la Caldea non men, che ne la Media,
E in questa Reggia formidabil nome.
Manasse, quanto al sangue tuo nimico,
E sia Nabucco contro a te crudele,
Dal presente tuo stato assai t'è chiaro.
Egli di Media a rifiutar la fede
Forse t'indusse; e di speranze vane,
E di vane promesse oprando l'arti,
Or t'ha condotto a sì infelice stato,
Ch'anco a' nimici tuoi può far pietade.
Ma grazie a i sommi Dei, e a l'alta fede
Del mio Signor, ed al poter sovrano

De

De l'armi sue vittoriose, io posso,
Sol, che tu 'l voglia, o Re, non pur la vita
Camparti da Nabucco, ma l'antico
Onor di tua Corona, e 'l Regno, e 'l figlio
Renderti a un tempo. E per favor sì raro
Nulla ti chieggo, che Real non sia.
Giura a la Media quell'antica fede,
Che già con lei ti strinse in lega eterna;
E con ciò sol te stesso salvi, e 'l figlio,
Ch'indegnamente, o Re, per te saria
Sacrificato a vil' e cruda morte.
Puoi tu, Signor, per un momento ancora
Pender dubbioso a sì onorate offerte?
Troppo saresti di pietade indegno,
E senza esempio al sangue tuo crudele.

Ach. Or, che più indugi? Almen d'Ozia ti caglia,
E di sua fede, e di sua verde etade.

Man. Deh! cessa, amico; ch'abbastanza ho in petto
Guerre, e nimici ahi troppo (o Dio!) possenti.
Figlio, ti priego, anzi ch'io renda al Medo
La risposta fatal, tu mi consenta,
Che, se per te perir non posso lieto,
Possa teco perir almen fedele.

Ozia. Purch' una sia la nostra sorte, o Padre,
Quale a te piaccia, io di seguir son fermo.

Man. Il gran Dio d'Israel, che i più profondi
Sensi del cor vede, e comprende, accetti
Quel, ch'ora gli offro, sagrifizio estremo.
Ambasciador, giurar mia fede a Media
A me non lice. Or vanne, e 'l tuo favore
Presta a cui possa più felice usarne.

Ciro. O Dei! Ch'ascolto io mai?

Ach. Eliacimo,
Deh! tu, che 'l puoi, il tuo Signor consiglia.

Eli. O Re forte, e fedel! O di Davidde
Degna stirpe Real, benchè infelice

Io sì ti vegga, qual non fosti mai,
Pur di veder in te più chiara parmi
Del Popolo di Dio la gloria antica.
Or vanne, o Ciro, al tuo Signor in Media,
E riportargli puoi, che qui vedesti
Più glorioso, ch'ei non è di cento,
E cento Regni adorno in aureo Soglio,
Un Re in catene, e condennato a morte.

Cro. Prima, ch'in Media al mio Signor ritorni,
Compier qui deggio in Babbilonia ancora
Gl'inaspettati suoi comandi estremi.
A Nabucco mi guida, Alete. Ah troppo
Misero Re, ch' a sì crudel nimico,
Poichè tu 'l vuoi, lasciar io debbo in preda.

Alete. Andiamne, o Ciro: ed alla vostra fede
Sien commessi, o soldati, i rei, ch' al primo
Cenno del nostro Re, saran per voi
Al destinato lor supplizio tratti.
Achior, mi segui; e di quant'ora avvenne
Render meco dovrai certa contezza
Al Signor nostro, che da te l'aspetta.

Ach. Chi può salvarti, o Re, contra te stesso?

SCENA IV.

Manasse, Eliacimo, Ozia.

Ozia. O Caro Padre! a l'uno, e a l'altro io debbo
Questo sì dolce nome: e l'uno, e l'altro
Priego, che me voglia mirar qual figlio;
E mi conceda per conforto estremo
Del vicino supplizio, e de la morte,
Un abbraccio paterno, O Padre, e Re,
Non men per quella, che mi desti un tempo
Vita mortal, che per lo Regio, e forte
Atto, con cui in questo dì ti piace

Sa-

Sacrificarla al vero Dio d' Abramo,
Il più sincero, e filial ti rendo
Onor, qual posso, e amore. A te non meno,
Eliacimo, gratitudin vera,
E vero affetto protestar degg' io,
Per cui fui salvo a quest' età condotto.
Che s' io non posso in quest' uffizio amaro
Dissimularvi 'l mio dolor, che troppo
Vi fa palese questo largo pianto;
Vi giuro, ch' io, non già di me, che nulla
Temo il morir; per voi mi dolgo, e piango:
Il cui dolor nel vostro alto silenzio
Io ben comprendo, ch' è sì acerbo, e grave,
Ch' a la costanza del patir non cede.

Eli. O Figlio! O mia dolce speranza un tempo,
Or argomento d' infinita doglia!
Se piace al sommo Dio, che questo fine
Abbia la Casa di David, ei solo
Puote recar conforto a tanto danno.
Ma ch' a lui piaccia, che sì pura fede,
E sì ferma costanza in tanti mali
Rimanga oppressa; io nol comprendo ancora:
E, se mi lice il dirlo, ancor nol credo.

Man. Eliacimo, obbliar dunque puoi
De' miei innumerabili delitti
La quantità infinita, e 'l peso immenso?
Ahi! ch' oltre a quante arene accoglie il mare,
Ed oltre a quante stelle accende il Cielo,
Multiplicar i miei delitti osai.
No, Eliacimo, non ha Dio vendetta
Che contro a me non sia pietosa, e lieve;
Nè di troppo rigor con lui mi dolgo:
Ch' io ben comprendo assai minor del giusto,
Ma d' altro Padre eri tu degno, o figlio:
E d' altro Re, o successor fedele
Del grande Aronne.

Ozia. O Padre! I' dunque sono
A te prima cagion di tanto affanno?
Deh! ti sovvenga, che se il cor d'Abramo
Co la fedele tua costanza imiti;
Ed io non meno la paterna gloria
Debbo emular co l'imitarne il figlio.
Così il gran Dio de' nostri Padri accetti
Quest'olocausto, com'io teco sono
Lieto in offrirlo a la sua gloria, e pronto.

Eli. O gran Dio d'Israel, che Cielo, e Terra,
E quanto vive in lor, col solo impero
Del tuo divino favellar creasti;
Tu, ch'a tua gente fuggitiva il mare
Apristi innanzi, e le nimiche squadre
Festi preda de l'onde, e de la morte;
Tu, che nostre Tribù raminghe, e sole,
Per vie di gloria, e di prodigi chiare,
Salve guidasti a la beata terra;
Tu, ch'a David giurasti eterno il Regno,
Ed in Sionne ad abitar scendesti:
Volgi or dal Ciel, e dal tuo Tempio un guardo
Su la tua gente desolata, e afflitta,
Che le speranze di tant'anni, e tanti,
Misera? un solo giorno estingue, e perde.

SCENA V.

Achior, e detti.

Ach. Signor, sei Re. O strani casi! Amico...
Ozia. Achior, che parli?
Ach. Al suo paterno Soglio
Già ritorna Manasse.
Eli. O Dio! Ch'ascolto?
Man. Qual novo orror il combattuto petto
M'assale, e l'alma già di viver stanca?

Ach.

Ach. Del Re scoperti ho già i pensier. Ozia
Col Sacerdote condennar gli piacque,
Per questo sol, per aver certa fede,
Ch'ei ti sia figlio, o Re; nè per pietade
De' mali tuoi egli intessuto avesse
Questo a salvarti più opportuno inganno.
Ma ecco già Nabucco. O voi felici,
Ch' a sì festoso giorno ha il Ciel serbati!

SCENA VI. ED ULTIMA.

Nabucco, Ciro, Alete, Achior, Manasse, Ozia, Eliacimo.

Nab. AMbasciador di Media, è giunto il tempo,
Quand'io ti renda la risposta espressa,
Che lieto in Media al tuo Signor riporti.
Manasse, Re di Giuda, la memoria
De' mali, ond'io le tue sventure accrebbi,
E de la morte, a cui, poc' anzi u listi,
Che teco il figlio tuo dannato avea,
Certo farà, ch' io d' alto aborrimento,
Odioso ti sia, e ingrato obbietto.
Ma de la tua virtù sì chiari, e tanto
Maravigliosi testimonj intesi,
E sì altro da quel, che un tempo i' fui,
A te ne vengo, o Re; che i mali antichi
Di servitù, e i tollerati affanni,
Che tutti sia per obbliar, confido.
Achior, che fosti fino ad or custode
Di sue catene; tu le Regie mani
Tosto ne sgrava, e 'l Regio piè ne sciogli.
Ciro. Che ascolto? O Dei! Che veggio? Ma di Media
E' nimico, Signor. Ed io ten' chieggo..
Nab. Chieder non dei, fuorchè la mia risposta.
Man. Deh! lascia, o Re, che co la morte, a cui

Mi condennasti, il sagrifizio offerto,
Ch'egli dal sommo Ciel gia forse aspetta,
Al Dio de le vendette a compier vada.
Eli. Non resistere, o Re; che Dio tel vieta.
Nab. O forti sensi! O virtù, chiara, e degna,
A cui d'alto favor sia largo il Cielo!
Manasse, al Trono, che da' miei nimici
Tu rifiutasti, e da me stesso sei
Sì forte in rifiutar, quel Dio ti chiama,
A cui la tua virtù cotanto piacque,
Che per vie così strane in questo giorno
Lei esaltò ne' suoi perigli, e poscia
Per quegli stessi sconosciuti mezzi,
Onde guidarti a' mali estremi, e a morte
Altrui sembrava, ti condusse al Regno.
A' generosi tuoi rifiuti dei
Il risalir, che fai, sul Soglio antico.
Che se men forte in lor, meno costante
Tu eri, o Re, come scoprir potea
In te colui, ch' il Ciel mi chiede al Trono?
Or, che d'Ozia tu pur sia desso il Padre,
A cui de la Giudea lo Scettro io debbo,
Più che non da la morte, al cui periglio,
Per farmi certo de' lor detti, esposi
Il figlio tuo fedel, e il Sacerdote,
Più che da quella providenza strana,
Ch'a discoprirti in questo dì provai,
E finalmente più che non da tanti
Indizj, e segni, che men' diede il Cielo,
Da tua virtude lo comprendo, e'l veggio.
Cedi a Dio dunque; e de i passati affanni
Dimenticando, la Corona, e'l Regno
De' Padri tuoi da lui medesmo accetta.
Ozia, la Regia inviolabil fede,
A cui mi piacque d'affidarti, attengo;
E'l tuo Signor nel Padre tuo ti rendo.

Ciro,

Ciro, quest' è, che riportare in Media
Al minacciofo tuo Signor potrai.

Ozia. O Re grande, e fedel, quale per tanto
E sì eccelso favor render poss'io
Mercè, ch' al dono tuo non sembri ingrata?

Man. Poichè, o Nabucco, al Dio di Giuda è in grado,
Che non la gloria de le sue vendette,
Ma quella in me di sua clemenza esalti,
Io non repugno: e i generosi sensi,
Onde cotanto un Re tuo schiavo onori,
Fede maggior del suo voler mi fanno.
Che non virtù, ch' in me, Signor, ravvisi,
Ma puote ei sol cambiarti il core in petto;
E di sdegnoso, e fier, farlo clemente.
Lascia però, che non da te, o Nabucco,
Ma da l' eccelsa gloriosa destra
Del Dio de' Padri miei l' offerto Regno
Riconosca così, com' io fin ora
Da lui conobbi, e non da te, la morte.
Pur non sarà, che tu men grato m' abbia
Del dono tuo; che maggior merto estimo
L' eseguir, che tu fai, fedele, e pronto,
L' eccelso suo voler, che non l' Impero
De la grande Caldea privar d' un Regno.

Nab. Andiamne dunque, o Re di Giuda, dove
Ne la Regia gran piazza il Popol folto,
Ch' in questo dì dovea tristo, e dolente,
Essere spettator de la tua morte,
Lieto ti vegga de le Regie insegne
Per questa mia destra medesima adorno,
E come Re ti riverisca, e adori.

Alete. O lieto, inaspettato, e strano fine!

Ciro. Ma tu prima, o Nabuch, di Media ascolta
L' ambasciata, ch' io debbo in fin recarti.
L' Impero de l' Assiria, onde cotanta
Parte ne la Caldea tu reggi, e freni,

Appartiensi ad Arfaxad. Ei già pronte
Ha a conquistarlo invitte squadre immense.
O tu lo cedi; o a tuo gran danno avrai
A sostener de l'armi sue le sempre
Vittoriose, ed invincibil guerre.
El. Nabucco, non temer, s'alcuna fede
Presti al Dio d'Israel, minaccia indarno
L'altera Media, e in suo poter s'affida.
Egli, Signor, siccome polve al vento,
O come greggia timorosa imbelle,
Innanzi a te disperger puote il Medo,
Come già Madian, e Amalec disperse:
Ascolta, o Re, per suo voler tu cedi
Un Regno; ed egli in ricompensa al tuo
Pronto ubbidir, se i suoi consigli intendo,
De l'Assiro Caldeo Imperio immenso
Oggi Monarca, e Imperador ti rende;
Egli, a cui servon le vittorie, e pronte
Stanno su l'ali a' suoi voler intese.
Nab. Così sperar mi giova, e con sì lieti,
E fausti augurj sollevando al Trono
Il Re Manasse, al fiero Medo a un tempo
Dichiarar guerra, in cui, se stretto è meco
Il vostro Dio, freme la Media indarno.
Ciro, l'Imperio de l'Assiria è tale,
Che merta almeno una battaglia a prova.
Seguimi, dove co gli usati riti
La solenne risposta in fin ten' renda.
Ach. Eccelso Re, poichè finor ti piacque,
Ch'io di Manasse le catene, e il lungo
Carcer guardassi, non ti spiaccia, ch'io
Sia de la sua sorte miglior non meno
Lieto seguace, che de l'altra fui
Fedel custode, e ammirator pietoso.
Nab. Siati quanto mi chiedi, Achior, concesso.
Ozia. O caro Amico! O me beato, e lieto!

Ch'

Ch'amici, e Padre, e libertade, e Regno
Tutti racquisto in questo giorno. O Padre...
Eli. Sia questo, o Dio, de gli anni miei già tardi,
Poichè veduto ho la tua gloria, e tutte
Mie speranze compiute, il giorno estremo,
Ch' a le allegrezze, ed a gli affanni miei
Sì lieto fine, e desiato imponga.
Man. Anzi or ti serbi il Ciel: che regger dei
Me di consiglio, e al profanato Tempio
Render la gloria, e 'l chiaro onore antico.
Nab. Andiamne, o Re, che più indugiar non giova.
Man. Ti seguo. O Dio! Chi de' viventi in terra,
O qual sarà de' secoli futuri,
Che l'antico squallor di mie catene,
E poscia questa de la tua clemenza
Ammirabil condotta ricordando,
Te, gran Dio d'Israel, non tema, e adori?

Fine della seconda Tragedia.

DIO-

DIONE
SIRACUSANO.
ARGOMENTO.

O non ho a dar lunga noja a chi prenda a leggere la presente Tragedia, studiandomi di persuadergli, che bella sia, ed esatta alle migliori leggi della Drammatica. Quando per se medesima non ottenga la buona sorte di piacere, io dovrei dolermi di due fatiche perdute, e di quella d' averla infelicemente composta, e dell' altra di averla inutilmente difesa, non avendoci arte, la qual possa imporre ad una contraria, e presente sperienza. Però io mi ristrignerò a dirne poco più, che il suggetto Istorico per soddisfare a quella curiosità, che suole avere il Leggitore impaziente d' esserne per la Tragedia medesima ordinatamente informato. Esso è dunque tratto da fragmenti rimasine della storia Greca, e dalle Vite scritte tra Greci, da Plutarco, e tra Latini da Cornelio Nipote. Dione Siracusano ne è l' Eroe, o sia il Protagonista; il qual nell' una, e nell' altra tirannia avvolto de' celebri Dionigi, avendone lungo tempo sofferto l' una, e l' altra fortuna, giunse in fine a discacciar l' ultimo dalla Sicilia, e a farsene, col favore del Popolo, e degli Amici, Signor pacifico, e

giusto Posseditore. Il carattere di lui non è punto altro nella Tragedia da quello, che è nella Storia, in cui ne sta così bene, che io non ho avuto ad usare, imitandolo, di quella adulazione, che a Dipintori, ed a Poeti consentesi alcuna volta, obbligati a fare belle, e leggiadre parere le brutte, e in se medesime mal fatte cose. Egli è descritto, siccome Uomo di somma moderazione, di altrettanta magnanimità, e d' incredibile fede pe' suoi Amici, de' quali egli più assai, che non del Regno curava, solito però d' usare con essi più da privato Uomo, che da Sovrano. L' infedeltà, e l' accortezza d' uno di questi, a cui egli soverchiamente fidò, gli furono degli estremi mali cagione. Costui, che Callicrate da Cornelio, e Calippo dicesi da Plutarco per l' uno, e per l' altro di questi Autori è descritto, qual mostro, ed esempio del greco ardire, e della greca doppiezza. Io ho studiato d' esporre a più difficili cimenti, che non tanto mi sono venuti all' animo, quanto ho potuto dalla Storia stessa raccogliere, questo forte carattere, il quale mi ha fornito di tutto il nodo della Tragedia. Poichè costui avvolto in una congiura a favore dell' ultimo de' Dionigi, il quale avea in quella parte d' Italia ultimamente ricoverato, che insieme colla Sicilia signoreggiava, compreso avendo, che era Dione entrato in molto sospetto di tal congiura, nè però alcuno de' Congiurati eragli manifesto di perdere non men Dione, che Dionigi seco stesso deliberò, con certo animo di fabbricarsi sulle loro rovine una Regia fortuna. Richiesto adunque da Dione medesimo, che lui per accortissimo, e fidatissimo Uomo avea, di consiglio a discuoprire alcuno de' Congiurati a favor del Tiranno, questo gli diede, che egli dovesse uno scegliere tra suoi più fidi, e a lui commettere di fingersi autore d' una nova congiura contra la Regia Vita, ricercando però di volerne esser complici tutti coloro, ne' quali alcun sospetto cader poteva. gli animi di tutti in questa guisa esplorati arebbe agevolmente potuto alcuno almeno de' Traditori

sco-

scoprire, onde non meno agevolmente trar gli altri. Piacque a Dione il consiglio, e a Callicrate stesso commise d' eseguirlo, incontrando miseramente in tal guisa la sua disgrazia, per quel mezzo medesimo per cui di declinarla si lusingava. Poichè costui una vera Congiura sotto la commissione del Re avuta impunemente coprendo, collo scoprirgli, che fatta fedelmente la congiura prima, il partito di Dionigi prendendo, e Dione via maggiormente affidando, giunse al termine de' suoi superbi, e perfidi desiderj, quantunque poco tempo ebbe a goderne, ucciso da un' Amico del tradito Re, con quel pugnale medesimo, che era stato per lui immerso in petto a Dione. Tali consilio probato, *ecco le parole di Cornelio, che tutta la Favola maravigliosamente comprendono,* excipit has partes ipse Callicrates, & se armat imprudentia Dionis. *Questa necessaria anzi inavvertenza, che inavedutezza di Dione, mi ha esposto al pericolo di farlo parere Uomo troppo più facile, e credulo, che ad un' Eroe non conviene, del che io non farò altra difesa fuori di quella di pregare il cortese, e discreto Leggitore a por mente alle circostanze in cui egli ritrovasi, e consigliar se medesimo a qual partito sarebbesi egli anzi appigliato. Lo che io dico tanto più confidentemente quanto che avendo della stessa correzione richiesto tutti coloro, che mi hanno fatto l' opposizione medesima, non mi è avvenuto di ritrovare persona, la qual non abbia votato ne' più violenti partiti, che le venivano alla mente, minor costanza di carattere, e non minore pericolo; ma io mi dimentico del primo proponimento, e fo una difesa, che io medesimo confesso inutile, qualunque volta ne paja altramente a chi ascolta, ovvero a chi legge. Però ne sia di loro il giudizio. Degli altri Personaggi, che compongono questa favola, non ho a rendere altra ragione, fuori di quella, che essi rendono di se medesimi. Negli Episodi non ho variato presso che altro, che il tempo, massimamente nella vendetta, che di Callicrate*

prende

prende Alcimene. La storia ha quel tempo medesimo di differire le sue istruzioni, che ha la Provvidenza reggitrice dell' Universo tarda, e paziente gastigatrice de' viziosi: ma la Tragedia è obbligata a darla in quel corso brevissimo d' ore, che le è conceduto dalla sua severa unità. Ho aggionto i Cori affatto liberi, e sciolti, per chi avesse il piacere d' interrompere con questa sorta d' Intermedj la perpetua rappresentazione; i quali ponno però da chi non li abbia in grado, lasciarsi, siccome a quest' uso solo serbati.

ATTO-

ATTORI.

DIONE.

ALCIMENE.

CALLICRATE.

ERACLIDE.

CELIPPO.

APOLLOCRATE.

IRENO.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Callicrate, Eraclide.

Call. ERaclide, l'Aurora omai conduce
Questo, ch' a Siracusa esser dovea
Per alta impresa memorabil giorno.
Ma i fidi esplorator, che su le spiagge
Vegliar la notte, ricercato indarno
Per ogni parte de l'ondoso piano
De l'aspettata Nave il noto segno.
E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
E da l'Italia favorevol spira
Con lieto augurio a' nostri lidi il vento.
Forse non sciolse ancor dal latin porto
Del Re Dionigi l'aspettato figlio:
E noi frattanto quì viviamo esposti
Al periglio fatal d'una congiura,
Che a quel, ch'io ne sospetto, è già scoperta.

Eracl. Che parli, Amico? Già scoperta? e come?
Forse tra pochi, a quai fidato è l'alto
Nostro segreto, un traditor s'asconde?
Ma chi è costui? Callicrate, non dei
Dissimularlo nel comun periglio,
Ch' ambo ugualmente disonora, e perde.
Sofide forse, ovver Celippo?...

Call. Indarno
In questa Reggia, e in Siracusa il cerchi.
Egli è in Italia, Amico, ed è quel desso,
In cui meno cader puote il sospetto.
Io, il dirò pur, del Re Dionigi io temo,
Ch' ei ne sia traditor.

Eracl. Qual novo, e ſtrano
Penſier è il tuo? Ma ſe in favor di lui
Per ſuo voler contro Dione ordita
Abbiam noſtra congiura.
Call. Appunto è queſto,
Ch'in te ſcema il ſoſpetto, in me l' accreſce.
Dionigi, il ſai, fino d'allor, che giunto
Dione a queſte ſpiagge a lui fu ſtretto
Di ceder la Sicilia; e tu il favore
De le tue Navi al novo Re preſtando
L' inſegne ſue contra lui ſteſſo armaſti,
D' implacabil furor' egli s' acceſe
Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
Poſcia a Dione da l' Italia ſcriſſe
A lui cedendo la Sicilia in pace,
Purch' ei, ſiccome ha fatto, in pace a lui
Del pár laſciaſſe di ſuo Regno antico
La parte, che in Italia ancora ottiene.
Memore è ſempre, e ſempre acerba, e grave
L' ira de i Re ſuperbi, Or dì, che ſia
Quella poi de i Tiranni, in cui ſovente
Vince amor di vendetta amor di regno?
Eracl. Tutt' io concedo: ma ſe tanto abborre
Il mio delitto antico, ortanto debbe
Il preſente favor avere in pregio.
Call. Per un novo favor preſſo i Tiranni
Non ſi cancella mai delitto antico.
Segui ad udir: jeri al cader del giorno
Furo a Dione da l' Italia reſe
Lettere impreſſe di privata inſegna,
Che alcun di noi ben ravviſar non puote.
E queſta notte da più fidi amici
Difeſo, e cinto, ei l' ha traſcorſa ſenza
Sonno, e riposo; io gli leggeva in fronte
Scritta la mia congiura, e 'l ſuo ſoſpetto;
Pur domandarlo oſai di qual funeſta

Cura,

Cura, o pensier sì gli gravasse il seno;
E ne trassi in risposta, che un' orrenda
Notturna larva eragli innanzi apparsa,
Che tutto ingombro d' alto orror l' avea.
Ma troppo sua viril virtude ho conta,
Per creder, ch' egli qual fanciullo imbelle
Tema de l' ombre de l' oscura notte,
O, come in Donna timorosa, un sogno
In lui si alto freddo orrore imprima.
Noi siam traditi, Amico, e sue vendette
Impunemente il Re Dionigi ha prese.
Creduli noi! che dieci giorni interi
Abbiam perduto in aspettarne il Figlio.
Eracl. Gran cose narri inver; ma qual partito
Più ci resta a seguir: onde salute
Sperar possiamo almen, se non vendetta?
Call. Eraclide, convienci avere in petto
Quella virtù, che negli estremi casi
Un' opportuno ardir infonde, e spira.
Eracl. Io teco sono a qual ti piaccia impresa,
Sol che tu il voglia, assai disposto, e pronto.
Call. Se sì t' è in grado di seguirmi, ascolta:
Se ci ha scoperti l' infedel Tiranno,
E al Re Dion nostra congiura aperta:
Questi dunque saprà, che nullo effetto
Debbe sortir, finchè da suoi non sciolga
Apollocrate, e approdi a questi lidi:
Dunque almen questo giorno egli porìa
Impunemente, al suo pensar, e senza
Alcun periglio prolungare il tempo
Al nostro inganno, ed alla sua vendetta;
E noi compiam nostra congiura in questo
Giorno medesmo, e quel, che in pro d' altrui
Ordimmo, e in pro d' un' infedel Tiranno,
Chi ci vieta compirlo in pro di noi?
Tu per ingiuria di Dion deposto

Poc' anzi da l'Imperio de l'armata,
Già da gran tempo al tuo comando avvezza
A correr sempre vincitrice i Mari
Rimasa è senza Duce, e te dal lido
Par che richiami, e il tuo governo implori;
A l'antico favor' aggiunto hai quello,
Che la compassion ne' petti desta
Colla memoria de l'antiche imprese
Paragonando il tuo presente danno.
Io meco i miei fidi Zacintj ho pronti,
Ne quai fede, e valor del pari alberga.
Di mutar sorte la Sicilia è vaga,
E come all'armi di Dion s'arrese,
Perchè sperarla non possiam del pari
Facile, e pronta a secondar le nostre?
Ugual costume ha ognor serbato il vulgo,
Ed il nuovo Signor crede il migliore.
Che se Dionigi per amor di Regno
Non ci ha scoperti, e noi potrem non meno,
Se sì ne piaccia, a lui ceder l' Impero
Con maggior merto, e con miglior fortuna.
Quest' è il consiglio, che mi sembra il solo,
Da cui ne splenda di speranza un raggio
Di salute non pur, ma di vendetta,
Anzi di gloria, e forse ancor di regno.
S' altro miglior' a te tuo ingegno detta,
Io di seguirlo non rifiuto, Amico.
Eracl. E chi poria miglior del tuo pensarlo?
Mentre perdute già parean le cose,
Col tuo parlar tu ritornate l'hai
In istato miglior, ch' anzi non furo.
Non ismentisci de la grande Atena
Tua chiara Patria l'alta fama antica.
Noi gente avezza fra l'orror de l'armi
Più della mente abbiamo pronto il braccio.
Cal. Poichè seguir t'è in grado il mio consiglio,
Com'

Com' eseguirlo agevolmente, ascolta.
Oggi cadendo il dì debbe Dione
Per la religion di questo giorno
A Proserpina sacro, al sacrifizio
Scender del sotterraneo oscuro Tempio:
Ivi co' tuoi l'attendi; ivi de' miei
Fidi Zacintj a favorirti pronte,
E a vendicarti avrai la forza, e l'armi.
Frattanto il Porto guarderà Celippo,
Cui dopo te primo l'armata onora.
Il favor de la notte. . . Ma chi veggio?
Ecco Dione: or tu componi, Amico,
A l'interno pensier contrario il volto.

S C E N A II.

Dione, e detti.

Call. Signor, qual cura, o qual pensier ti move
Dopo sì trista notte a farne lieti
Così improvviso de la tua presenza?
Dio. Stupir non ne dovresti, Amico; io soglio
Nè la tua fede de le regie cure
Spesso deporre il carco, e 'l regio stato
Teco obbliando alleviarne il peso:
Bench' or quà m' abbia altro pensier condotto.
Eraclide, per te ne venni.
Eracl. O Sire,
Un' infelice a chi infelice il rese
Recar non può fuorchè pietade, o noja,
Ambo poco graditi, e tristi affetti.
Dio. Eraclide, nè tal' io ti rendei,
Nè questi affetti tu mi desti in seno
Ad altri assai di te più degni aperto.
La tua virtude, il tuo valor, le tante
Illustri imprese, ond' hai sì chiaro il nome,

Non mi fcoprono in te la tua fventura,
Che perch' io venga a ripararla aftretto.
Or mi conofci in fine, e tutto obblia,
Fuorchè te fteffo, e il beneficio mio.
Il fommo Imperio de la noftra armata
Ti rendo, Amico, e in quefto giorno ifteffo
Sciogliér dovrai per gloriofa imprefa,
Che la tua fede, e il tuo valore efalti.
Or vanne al porto, ed al partir t'apprefta.

Eracl. Il generofo beneficio, e 'l novo
Comando, o Sire, mi forprende, e quale
Tuo regio fine nel tuo petto afconda
Io non comprendo, e ricercar non ofo.

Dio. Il beneficio mio da tua virtude
Riconofcerlo dei; del mio comando,
Qual' or fia 'l tempo, io ti darò ragione,
Tu penfa intanto ad efeguirlo, e parti.

Eracl. Ma, fe mi lice, o Re, quai fpiagge?...

Call. Amico,
Che più indugiar? di tua prefenza allegra
I tuoi Soldati antichi; ed a qual fia
Dal Signor noftro la fperata imprefa
La tua virtude, e 'l tuo valor prepara.

Eracl. Io t'ubbidifco, o Re. Ma in tanto ftrano
Variar di penfier che mai s'afconde?

SCENA III.

Dione, Callicrate.

Dio. COmprendi tu nel mio fembiante, Amico,
L'alto cordoglio, ch'io mi chiudo in petto?
Ti giuro, che non pur quefta, qual fia,
Regal fortuna, ma la vita ifteffa
M'è grave noja, e intollerabil pefo.
Nè val, che tutta mia virtude opponga

In-

Incontro a' mali de l' avversa sorte;
Che qual' argin minor de la gran piena
Rompe, ed il petto d'amarezza innonda.

Call. Ma donde, o Re, cotanto grave affanno?

Dio. Io questa Patria, il sai, dall' empio giogo
Liberai de i Tiranni; e gloria, e nome
Presso la Grecia, e le straniere genti
Co le vittorie mie le aggiunsi, e crebbi.
Io mille volte in sua difesa esposi
La vita, e 'l sangue; e porto aperte ancora
Del ferro ostil le cicatrici in petto.
E pur (chi 'l crederia?] pensa l' ingrata,
E fermo ha di tradirmi: e ciò, che vince
Tutta la mia virtù, de' miei più fidi
Contro di me io veggio armato il braccio.

Call. Come, Signor! che ascolto? armato il braccio
De' tuoi più fidi, e tu tradito, o Sire!

Dio Che posso io dirti più? son giunto a tale,
Che di te stesso [oh Dei] sì di te stesso
Debbo temer, e sospettar, ch' asconda
Sotto amico sembiante un cor perverso.

Call. Il sommo degli Dei, Signor, in questo
Punto m' incenerisca, e il fulmin vibri
Sopra il mio capo, se in cotal sospetto
A torto, od a ragion cader potei.
Anzi tu stesso, o Re, tu stesso prendi
Di me vendetta: eccoti il petto, togli
Per pietà questa vita, e m' assicura,
Che s' io serbarla in tuo favor non seppi
Per tua mano la perda almen fedele.

Dio. Callicrate, che parli, alzati, Amico,
E il mio sospetto al mio dolor perdona.
Non altra volta mai tant' ebbi d' uopo
De la tua vita, nè altra volta mai
Tanto in te m' affidai, quant' or m' affido;
Ne vuoi più certo indizio? Or prendi, e leggi.

Call. „ Al Re Dione il fedel servo Eumene.
„ Dionigi appresta la navale armata
„ Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi
„ E' congiurato a torti vita, e regno.
„ Il traditor m'è ancora ignoto, quando
„ Io lo risappia, se sarai tra' vivi,
„ Ti sia palese: che 'l mio Giovin figlio
„ T' invierò, perchè più certo, e pronto
„ Ten rechi avviso: ma fatal mi sembra
„ Ogn' indugio: frattanto da sue trame
„ Tuo ingegno ti guardi, e i sommi Dei.
Dio. E ben, che dì? Che mi consigli, Amico?
Call. A tale annunzio impallidisco, e tremo.
S' altri fosse, Signor, che il fido Eumene,
Che sì ti scrive, men temer potrei:
Che il favore de i Re prestato a pochi
Si trae l' invidia, ed il livore a fianco
Spesso fabbricator di vani inganni.
Ma chi porìa ciò sospettar d' Eumene?
Dio. No, Callicrate, Eumene in me non desta
Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
Altri argomenti mi fan certa fede,
Ch' io non sospetto, e ch' ei non scrive invano.
Che sciolga Dionigi a questi lidi
E' fuor di dubbio: che congiura ascosa
Contro di me ne' Cittadin s' annidi
Assai 'l compresi allor, che il vulgo insano
A viva forza su le nostre navi
Eraclide chiedea, di tali usando
Libere, e franche imperiose voci,
Che non preghiere, ma sembrar minacce,
Anzi tumulto al mio voler ribelle.
Call. Ma perchè dunque, o Re, l' impero istesso
Tolto poc' anzi a lui render ti piacque?
Dio. Alcimene, a cui solo io confidai
Il segreto, che a te pur or confido,

Mi

Ca. Mi fu di tal nuovo consiglio autore.
Il. Ma perdona, Signor, mi guardi il Cielo
Dal mai creare in te d' altrui sospetto;
Pur se tra' tuoi più fidi, al dir d' Eumene,
S' asconde alcun, che il parricidio ordisce,
De' tuoi più fidi, o Re, temere è forza.
Un tal consiglio ognor più strano parmi,
Nè fuor, che il tuo periglio, altro vi scorgo.
Dio. Eraclide ha feroce ardente ingegno
Torbido in pace, e generoso in guerra,
Ov' io l' ebbi fin' or fedele, e forte.
Egli è poi dei Tiranni il più costante
Implacabil nimico: io vo, che sciolga
Contro de' Dionigi a tale impresa,
Che amor di gloria, e di vendetta in lui
Vincer possa il suo sdegno, e 'l suo dispetto.
Call. Ma egli è, Signor, del pari a te nimico,
Nè amor di gloria, e di vendetta meno
Contro di te l' accende: egli è, che il primo
Favor del volgo, e de' Soldati ottiene:
Egli, che d' una violenza aperta
Mille indizj già diede, e mille segni:
Ed egli il fior delle tue forze ha in mano,
E può a qual parte più gli piaccia oprarle.
Nè val, che de' Dionigj un tempo ei fosse
Implacabil nimico, essi di lui.
La passione di regnar si vale
Degli amici ugualmente, e de' nimici;
A quai secondo il voler vario serba
Tarda mercede, oppur tarda vendetta.
Ma ciò, che più mi grava in tanto acerbo
Tuo stato, o Re, è la profonda notte,
In cui avvolte mille cose incerte
Parmi veder, senza che luce alcuna
Al consiglio miglior ne guidi, o scorga.
I congiurati converrebbe in prima

Aver

Aver scoperti, o alcuno d' essi almeno;
Altrimenti siam qual nave, che cinta
Da scogli ascosi sotto l' onda infida,
Qual sentier schivi, oppur qual segua, incerta
Si lascia in preda al mar, e alla procella.
Dio. Quest' io compresi assai. Ma qual consiglio
A discoprirli non inutil sia,
S' io temer debbo d' Alcimene ancora?
Call. Dirò, Signor, quel che mia fede antica
Mi consiglia al pensier: scegli tra quanti
Hai fidi servi, e accorti amici al fianco,
Uom, ch' a la fede abbia accortezza uguale.
Questi si finga a te nimico, e finga
Ordirti contro una congiura atroce.
Egli i sospetti, e i tuoi più fidi chiegga
Ad eseguirla del lor braccio, e tanto
Apertamente, e accortamente il faccia,
Sicchè qual' ei si finge altri lo creda,
Se tanto ottien, certo avverà, che alcuno
De' congiurati almeno a lui si scopra,
E da' ribelli i fidi tuoi discerna.
Dio. Callicrate, mi piace al tuo consiglio
D' abbandonarmi, e se perir m' è forza
Per mano amica, il traditor tu sia.
Call. Che parli, o Re?
Dio. Sì tu medesmo, Amico,
Il tuo consiglio per te stesso adempj.
Call. Cotanto grave, ed odiosa impresa
Deh ti piaccia, Signor, fidarla altrui.
Dio. No, Callicrate, indarno in altri speri
Accortezza d' ingegno al tuo simile.
Call. Dunqu' io mi fingerò, Signor, de' tuoi
Giorni nimico, e parricida, ed empio
Tuo traditor? ma quali accuse, e quali
Taccie d' ingrato, e quali oltraggi incontro?
Tu solo, o Re, mi crederai fedele:

Questo

Questo mi serba, che d' altrui non curo.

Dio. L' infamia di poch' ore avrà mercede
In te di gloria, e d' alta fama eterna.
Ma d' Alcimene (oh Dei !) temer degg' io?
Sì fido amico un tempo, or forse ingrato,
E Parricida?

Call. Io tosto spero, o Sire,
Renderti certo di sua fede, e trarti
Di sospetto, ed affanno a un tempo istesso.

Dio. Questo da te prima d' ogni altro io chieggo;
Seco del tuo consiglio omai fa prova.
Congiurato ti fingi, e a trarlo teco
Nella finta congiura ogn' arte adopra.
Eccol venire. Oh Dei! per qual delitto,
Se già fermato avete in Ciel, ch' io pera,
Debbo perir per mani a me sì care?

SCENA IV.

Callicrate, Alcimene.

Call. TRoppo costui senza esplorarne i sensi
A Dione fedel conosco, e veggio:
Seco convienmi variar consiglio.
Opportuno giugnesti. Io debbo, Amico,
Del Re svelarti la turbata mente.
Certi neri pensier si nutre in seno,
Che degli Amici suoi nimico il fanno.

Alcim. E donde ciò?

Call. Tu sai qual' ei d' Eumene
Oscuro ricevè funesto avviso.
Tra' suoi più fidi il traditor ricerca,
E più d' altrui in un di noi lo teme,
E ugual sospetto d' amendue l' affanna.
Ma quest'.è il tempo, che la nostra fede
Faccia, Amico, di se le prove estreme.

Questa de' Congiurati è certo l' arte,
Del tuo braccio fedel, del mio consiglio
Condurlo in fine a disarmarsi il fianco.

Alcim. Oh Dei! Che ascolto? Ma su qual sospetto?
Chi tanto osar potè? Chi tanta fede
Da Dione ottener, sicch' ei sperare
In Alcimene un traditor potesse?
Leggi per me sempre onorate, e sante
D' amicizia, e di fede, e quale inganno
A voi mi finse, e al mio Signor ribelle?

Call. Amico, ti consola; l' innocenza
Starsi non puote lungamente ascosa,
Che tutto in fine di sua luce accende.
Quest' è, per cui me stesso io pur conforto:
Ma contro a' suoi sospetti, ed all' inganno
De' nostri, e suoi nimici oppor convienci
Più accorto ingegno, e più costante fede.

Alcim. Ti giuro, Amico, pria per questo petto
Dovranno i parricidi aprirsi il varco,
Che trapassare il suo. Nè forza, od arte
Divider mi potrà dal regio fianco.
Finchè una stilla di quel sangue io serbi,
Che già a versarsi in sua difesa è avvezzo,
Tramano gli empj alla sua vita indarno.
Tali de' miei Soldati il guardan, ch' hanno
Pari a la forza, ed al valor la fede,
Se d' essi ei tema, io stesso, Amico, io stesso
Passerò i giorni, e veglierò le notti
A lato del mio Re: nè pria le membra
Opprimermi potrà stanchezza, o sonno,
Ch' egli non abbia il Traditor scoperto.
Quest' io ti giuro per gli eterni Dei.
Con ugual giuramento a me tu strigni
Tua fede, Amico, e il nostro Re sia salvo.

Call. Al mio Signor per gli medesmi Dei
Eterna fedeltà ti giuro anch' io.

Ma

Ma come siam contro la forza armati,
Così armarci convien contro l' inganno,
Ch' io temo ad amendue del pari ordito.
In me, Alcimene, avrai fedel difesa
Presso a Dione, che gli sgombri l' alma
Da suoi sospetti, ed in te sol l' affidi.
Fa ch' ei del pari in te, qualora avvenga,
De la mia fede un difensor ritrovi.

Alcim. Chiedi cosa, che grato animo arebbe
Da me ottenuto senza tua richiesta.
Ma lascia ch' io per me medesmo il tragga
D' ogni timor di me, d' ogni sospetto;
Che l' innocenza mia di tanta luce
Accenderà le mie parole, e il volto,
Che al Re più chiara apparirà del giorno.

Call. Questo tu far potrai; ma egli non puote,
Se non giovarti, ch' altri prima il faccia.
Mi concedi, che a te l' ufficio io renda,
Che tu fra poco a me render dovrai.
Il difensor d' altrui meno è sospetto,
Ed ha forza maggior la sua difesa.
Vanne per poco, e poscia al Re ti rendi.
Seco più dolce, ed amichevol fia
In cotal guisa, io spero il tuo congresso.

Alcim. Parto, quantunque il cor di se sicuro
Altrui fidare il suo Signor non sappia.

Call. Non temer; contro a lui tramasi indarno,
Se il tuo braccio il difende, e il mio consiglio.
(*da sè*)
De la gran tela, ch' io m' ordisco in mente,
Tu m' hai lasciato i primi fili in mano.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Callicrate, Celippo.

Cel. NEl tuo pensier altr'io non veggio, Amico,
Fuorchè sommo periglio, e sommo ardire,
Troppo infausti principj a tanta impresa.
Tu Re de la Sicilia? E quale insana
Ambizion potè svegliarti in petto
Sì cieca voglia, che t'asconda, e veli
L'alto profondo in cui cader ti veggio?

Call. Celippo, nò, non, qual tu pensi, insana
Ambizion mi scorge: nè di senno
Così mia voglia mi fa sceuro, e privo;
Che nel più nero orror pinto, ed espresso
Ognor non abbia innanzi il mio periglio.
Ma a compier smisurata eccelsa impresa
Fu sempre scorta smisurato ardire:
Il qual però non è qual forse il pensi
Da una vana speranza in me destato.

Cel. E qual speranza mai? Se questo Regno
Dione ottiene, e a questo Regno aspira
Il fier Dionigi, ambo Re grandi, ed ambo
Da forti schiere, e da possenti armate
Sostenuti, e difesi? E tu pur osi
Immaginar, che questo Regno istesso
I tuoi Zacintj lor rapir potranno?
Vana speranza! in mezzo a due sì forti
Regj partiti io pur ti veggio astretto
A seguir sempre, o il vincitore, o il vinto.

Call. Anzi dir dei a trionfar d'entrambi.
Per poco, Amico, i grandi nomi obblia,

Nè

Nè ti sgomenta d' esplorarne il vero.
Spoglia un Re de' suoi fidi, e lui di vita;
L' esercito, l' armata, e quante ha forze
Fian di chi 'l primo comandarle ardisca.
Dimmi: s' io d' Alcimene il Re disarmi,
E delle Guardie, ch' ei gli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difesa?

Cel. Ma questo è ciò, che tua prima congiura
Col Re Dionigi favorisce, e segue;
E già il comando dell' armata ottiene
Eraclide, che funne il primo autore.

Call. Che dì tu mai? Pensi che sete avara
De l' oro offerto a me dal fier Tiranno
M' abbia condotto nella sua congiura,
Perchè Dione in un Dionigi io cambj?
Sì vil pensier non mai tentommi il seno,
Atena è la mia Patria: eccoti, Amico,
Il solo autor di mia sperata impresa;
Che s' io piegar a servitù potessi
Quest' alma in libertà nodrita, e nata
Sol Dione sarebbe il mio Signore,
In cui riprender, o accusar non oso,
Fuorchè quel d' esser Re, altro delitto.
Ma chi nacque in Atena, o servir debbe
A la sua Patria, o dominar l' altrui.
Il partito d' Eraclide seguj
Per questo sol, perchè di lui sgombrarmi
Ad ogni mio voler mi fosse in mano.
S' egli perisce, altro fedel sostegno
Qui Dionigi non ha, in cui s' affidi.

Cel. Ma come far, ch' egli perisca, e senza
Che noi pur tragga ne la sua ruina?

Call. Di questo a me lascia, il pensier, che tutto
Ti fia svelato a miglior agio, e tempo.
Noi la Patria comune astringe, e lega
In fede eterna: altr' io non chieggo, Amico,

Euor-

Fuorchè compagno ne l'onor mi sia,
Nel periglio non già, di questa impresa.
Cel. Se puoi tanto ottener, io nol ricuso.
Call. Mira dunque s' io te d' ogni periglio
Ho già sottratto, e salvo: ascolta, Amico;
Non complice fedel, e non segreto
Sovvertitor d' altrui ti chieggo, o voglio:
Ma sol nimico, e accusatore aperto.
Vanne a Dione, e digli, ch' io fidato
Ne la Patria comune, o ne l'antica
Nostra amicizia osai sperar di trarti
Nel più crudo pensier, che fosse mai,
Arte, ed inganno, e viva forza oprando;
Digli, ch' io lo tradisco, e a quella vita
Insidio, e tramo, ed a quel soglio aspiro,
Per cui fin' or spesso vantar m' udisti,
Ch' io sparso il primo vita, e sangue avrei.
Aggiungi quanto a far fede a tuoi detti
Possa valer; prega, scongiura, esclama:
E teco stesso ti sgomenta, e fingi
D' aver in me tardi scoperto un mostro,
Che della Grecia, e de la nostra Atena
Tutta la gloria col suo nome oscuri.
Sol d' Eraclide taci, e de la prima
Nostra congiura, che col fier Tiranno
Abbiam comune, ed a me l' agio serba
D' usarne in prima, e poi scoprirla a tempo.
Cel. Uffizio in ver strano, inaudito, e nuovo
Da un complice tu chiedi.
Call. E pur, Celippo,
Quest' è il miglior, che rendermi tu possa.
Questo tu mi concedi, e scorgi almeno,
Ch' a te non ne sovrasta alcun periglio.
Mentre, o l' impresa meditata io compio,
E teco sia divisa ogni mia sorte:
O la fortuna a le grand' opre avversa

Rende

Rende infelici, e vani i miei consigli;
E tu siccome accusator fedele,
Di mercede, e di gloria ornato sei,
Ma in me t' affida, ed a più eccelso stato
Meco l' Ateniese alma prepara.
Cel. T' ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.
Call. Or scegli, Amico, a questo colpo il tempo;
Il più opportuno fia quando Dione
Abbia Alcimene, come suole al fianco.
Ma ecco il Re. Ne le vicine stanze
Tra briev' ora m' attendi: a parte a parte
Tutt' io ti farò chiari i miei consigli.
Cel. Pari a l' ardir hai l' acortezza; addio.

S C E N A II.

Dione, Callicrate.

Call. COsì ti guardin sempre i sommi Dei,
Come fin' or t' hanno guardato, o Sire.
Dio. E ben, che narri? Impaziente io sono,
Callicrate, d' udir quali Alcimene
T' abbia scoperti al fine interni sensi.
Call. Che chiedi, o Re? de la sua fede hai tanti
Indizj antichi, anzi argomenti illustri,
Ch' indarno sembra il ricercar di lui.
Dio. Anzi io di lui, più che d' altrui ricerco,
Poichè, s' egli è fedel, ne la sua fede
Parmi d' aver conforto a tutti i mali.
Dimmi, che ti rispose, e quale in volto
Per me vedesti lampeggiarli affetto?
Call. Altri tentai, Signor, e in più d' un' alma
Vive per te costante amore, e fede.
Dio. D' altrui non chieggo, d' Alcimene io chieggo:
Non n' esplorasti tu poc' anzi i sensi?
Call. Deh non chieder più oltre: o altrui commetti

Cotesto a me già troppo grave incarco.
Per altra mano il Ciel ti salvi; ch' io
Non ho fermo abbastanza il core in petto
Per recarti salute (oh Ciel!) che fia
Al tuo cuor de la morte assai più grave.
Dio. Callicrate, che parli? Oh Dei! ma forse
Forse Alcimene?
Call. Oh Re infelice! come
Dissimular poss' io ciò che mi chiedi?
Dio. Parla in fine, e ti spiega, è congiurato?
Call. Negar nol posso, e a confessarlo io gelo.
Dio. Congiurato Alcimene? Oimè, che ascolto?
Dunque Alcimene il più fedel tra miei,
Ch' io quasi parte di me stesso amai,
Alcimene, a cui vita, e regno, e quanto
Mi sono, io debbo de le mie fortune
Da la mia prima età tante, e sì gravi
Ristorator, e difensor fedele,
Pensa a tradirmi? E qual speranza, e quale
Forza tanto potè, sicchè l' antica
Virtù, l' antico amor, l' antica fede
Gli traesse del petto a un ponto solo?
Ma dimmi, e come hai tu scoperto in lui
Cor tanto ingrato? Di qual arte oprasti?
Di che il chiedesti? ed ei che ti rispose?
Call. D' altr' arte io non oprai, fuorchè di quella,
Onde poc' anzi consiglier ti fui,
E poscia esecutor troppo infelice.
Mi finsi a te nimico, e del suo braccio
Accortamente lo richiesi; aggiunsi,
Che tu di lui nudrisci alcun sospetto,
Che fa languire in te l' amore antico.
Dio. Quest' io però non t' avea già commesso:
Sebben perdona, in te riprendo, Amico,
Per Alcimene (oh Dei!) la mia difesa.
Segui a narrarmi, e che rispose, e quale

Con-

Contro a questa già troppo odiosa vita
Seguir congiura, o macchinar volea?
Call. Bench' io m' avveggio, o Re, che mie parole
Fian dardi acuti, ch' io t' immergo in seno,
T' ubbidirò; ma poscia in qualche estrema
Terra m' ascondi, e solitario lido,
Ove di tanto strani acerbi casi
Giunger non possa mai neppur la fama.
Turbossi iu prima, impallidì, mostrando
De le parole mie sì alto orrore,
Ch' io disperando con piacer l' impresa
Stava per sciorre il nodo, e fargli aperto,
Che finto sol per tuo comando avea.
Quand' egli (oh Ciel!) a chè non sproni, e sforzi
In petto umano ambizion di Regno?
Mutò improvviso di color, di volto,
Su cui scoperto il parricidio apparve.
E, Callicrate, disse, eterna fede
Giurami per gli Dei, che fede eterna
Per gli medesmi Dei ti giuro anch' io.
Giurai, Signor, e quell' orror che sparso
Contra mia voglia già m' avea sul volto
L' inaspettato suo chiaro delitto,
Il finsi qual religioso effetto
De l' alto giuramento, a cui m' astrinse.
Dio. Oh de gli Uomini oltraggio, e de gli Dei!
Call. Certo così de la mia fede aggiunse
Del parricidio suo discolpe assai:
I tuoi sospetti, il troppo duro regno
Ch' egli osò nominar qual de i Tiranni,
In cui tutto al voler d' un solo avevi
Il sommo Imperio già legato, e stretto.
Dio. Ma che fec' io, che non per suo consiglio,
Anzi per suo voler non abbia impreso?
Call. Quest' è costume de' Ribelli usato,
Fingersi oppressi in ciò, che spesso avvenne

Per lor consiglio, anzi per lor delitto.
Ma ciò, che parmi ancor più strano, o Sire,
Eraclide egli segue, e questa notte,
Qual' or tu scenda nell' oscuro Tempio
A Proserpina sacro, ei stesso (oh Dei!)
Pensa immergerti in petto il crudo ferro,
Ch' egli si trasse in così dir dal seno.
De' complici non ho scoperto ancora
Se non se vil, e sconosciuta gente.

Dio. Callicrate, non più. Dunque Alcimene
Con le sue mani istesse ha destinato
D' aprirmi il petto? oh sempre odiosi Nomi
Di Signore, e di Re! Voi mi toglieste
Ogni piacer, ed ogni bene a un tempo,
Facendo parricidi i miei più cari.

Call. Deh ti piaccia, Signor, tornarti in mente
La tua virtude, e di lei t' arma il petto.

Dio. S' Alcimene non fosse, a cui sì forti
Mi stringon nodi d' amicizia, e fede,
Tutt' altri affetti m' arderian' in seno.
Ma contro lui non ho virtù bastante
Nè a vendicarmi, nè a soffrirlo in pace.

Call. Da tant' affanno, o Re, ti veggio oppresso,
Ch' io non so qual recarti omai conforto.
Però m' ascolta: Una speranza ancora
D' improvviso mi desta il tuo dolore.

Dio. E qual speranza, che non sia fallace?

Call. Chi sa, che, come seco io pur fingea,
Egli meco così finto non abbia?
Forse di me, ch' egli credea nimico,
E parricida diffidenza il prese;
E forse or seco stesso in me condanna
Il parricidio, ch' io riprendo in lui.

Dio. Ma, se ciò fosse ei certamente arebbe
Ad accusarti.

Call. E' ver; ma forse aspetta,

Che

Che tu sia solo, e ne divisa il modo.
Egli è, Signor, nelle vicine stanze.
Opportuno egli giunge, or tu l' accogli,
E per te stesso omai n' esplora i sensi.
Forse, Signor, accusator l' avrai
Di mia finta congiura, ed ei deluso
Avrà l' inganno mio con pari inganno.
Faccianlo i sommi Dei, poichè la sola
Speranza che ciò sia ti rasserena.

Dio. Troppo legger conforto a tanto affanno.

Call. Di questo solo ti sovvenga, o Sire,
Che s' ei non è fedel, indizio alcuno
Del tuo sospetto dal tuo dir non tragga:
Anzi per quanto te medesmo, e questa
Pura fede, qual sia salvar t' è in grado,
Fingi, Signor, fingi che tutti sgombri
T' abbia i sospetti, e de la grazia antica
Più che non festi mai sicuro il rendi.
Onde trar gli altri congiurati, e tutti
De la congiura discoprire i modi,
Se non se da lui solo io non saprei.

Dio. Callicrate, benchè quest' arte abborra,
Dissimular saprò, quanto convienmi,
Nè a dimostrarmi ad Alcimene Amico
Mi fia però mestier di molto usarne;
Che quanto il suo delitto odio, ed accuso,
Tanto lui stesso ancor difendo, ed amo.

Call. Oh Re infelice! ma ogn' or grande, e degno
Di miglior servo, e di più fidi amici.
Con Alcimene omai solo ti lascio.
Faccian gli Dei, che non invano io speri!

Dio. Tu almen mi serba la tua fede intera.
Entri Alcimene: oimè! Qual volto, e quali
Assai costanti avrò parole, e sensi?

SCENA III.

Dione, *Alcimene*.

Alcim. Sire, io pur ti riveggio, e quale ingombro
Nero pensier di me l' alma t' avea?
Dio. Qual ei si fosse, ingiurioso, Amico,
A la tua fede, e a l' amor mio non era;
S' io dovendo temer de' miei più cari
Di te, pria che d' ogn' altro avea temuto.
Ma poc' anzi Callicrate mi trasse
D' ogni sospetto.
Alcim. Assai gli debbo, o Sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me stesso dover, anzi che altrui,
Questa difesa: pur, se giova a farti
Di me più certo, io la sostegno in pace.
Dio. Ma Callicrate forse avrà gravato
Assai più, che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che diss' egli, e come
Ti pinse il mio pensier? qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.
Alcim. Che giova, o Sire, replicarti cosa,
Che avrai da lui già intieramente intesa.
Dio Come te sopra ogni altro onoro, ed amo
Così a tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta
Dal mio fedel Eumene, e mi tradisce.
Alcim. In lui temer tal fellonia non oso.
Dion. E pur egli osò forse in te temerla.
Ma dimmi ciò, di cui ti chieggo: oh Dei!

Alcim.

Alcim. Egli m' espresse il tuo sospetto, e aggiunse,
Che funesti pensier cotanto oppressa
L' alma t' avean, che travagliosa, e grave
T' era però, Signor, la vita istessa,
Tra tuoi più fidi un Traditor temendo.
Dio. Se tanto solo egli ti disse, in questo
Nulla mentì, nè punto aggiunse al vero.
Ma tu, che rispondesti?
Alcim. E che poss' io
Dirti, Signor, di mia risposta? Apersi
Il petto, e le ferite ancor recenti
In mia difesa addussi, e i sommi Dei
Testimonj invocai de la mia fede.
Dio. Ei come udì cotal risposta? io temo,
Che Callicrate forse ...
Alcim. In petto umano
Non v' ha guardo, Signor, che giunger possa
A discoprir ciò, che 'l pensier v' asconde.
Ma con tal giuramento egli obligommi
Una fede immortal, che s' ei non fia
D' empietà non intesa esempio, e mostro,
Tutto da lui ben mi prometto, e spero?
Dio. Tutto da lui tu ti prometti, e speri?
E s' egli fosse Traditor?
Alcim. Chi puote
Fingerlo in lui, che fu si ' or fedele?
Ma che vegg' io? qual novo ascoso affetto
Ti conturba, mio Re? Deh fa ch' io sappia...
Dio. Non più, Alcimene. Io tutto intesi.
Alcim. Alcuno
Forse coperto error ti siede in mente.
Se punto presso te può quell' antica
Fede, ch' ognor più accesa io serbo in petto
Per la regia tua vita, o Re, ti priego,
Per quella vita, per cui tutto il sangue
Io verserei, come gran parte omai

Sotto de gli occhi tuoi ne ho già verſato;
Mio Re, tu me 'l paleſa, e me 'l dichiara.
Dio. Che poſſo io dirti più... Ma che mai reca
Così affannoſo, e torbido Celippo?

SCENA IV.

Celippo, e detti.

Cel. Signor, poſs'io ſenza timore, innanzi
Ad Alcimene un Traditor ſvelarti?
Dio. E chi è coſtui?
Cel. Chi 'l crederebbe, o Sire!
Chi più d' ogn' altro a te fedel s' infinge.
Callicrate, Signor.
Alc. Che parli, e quale
Di tanta fellonia rechi argomento?
Dio. Eſſer noto del pari a te dovrebbe.
Segui Celippo; e tu, Alcimene, ſia
Giudice de' ſuoi detti; e qual ti piace
A ſenno tuo per me condanna, o aſſolvi.
Cel. Callicrate, Signor, con quanto d' arte
Seppe, ed inganno oprar, tentò mia fede,
Perchè d' empia Congiura, ond' egli è capo,
Complice ſeco mi rendeſſi anch' io.
La comun Patria adduſſe, i Patrj Dei,
E ſperanza, e timor, minaccie, e prieghi
Tutt' oprò l' infedel, perch' io l' orrendo
Suo parricidio favorir voleſſi.
Per quanto, o Re, cui te ſteſſo, e 'l ſacro
Diadema, che il Ciel ti ſerbi in fronte,
Caccia il crudel lungi dal regio fianco
In alcun' erma ſolitaria ſpiaggia,
Ove ſi perda in ſempiterno obblìo
Seco l' infamia de la noſtra gente.
Dio. Alcimene, che dì? che mi conſigli?

Alc. Io, Signor, temerei d'animo ostile
In petto a cui trarmi del fianco osasse
Ne' fidi amici miei la mia difesa.
Dio. Dunque per te Callicrate s'assolve,
Nè traditor, nè Parricida il credi.
O pur lo credi, e tu non men l'assolvi.
Alcim. Oimè! Che dì, Signor? Nè tale il credo,
Nè tal Celippo lo convince, e prova.
Anzi se m'è di favellar concesso
Libero, e franco: in così ardente accusa
Di fallità, o d'error non pochi io scorgo
Aperti indizj, e manifesti segni.
Cel. E qual indizj? Ma, Signor, che ascolto?
Dunque Alcimene il Traditor difende?
Dio. Basta, Celippo, il tutto intesi, vanne
A le mie stanze, ov' io sarò tra poco
A prender teco altro consiglio: intanto
Sappi, che di tua fede a me recasti
Assai chiaro argomento, e qual conviensi
Alta mercè dal tuo Signor n'aspetta.
Cel. Parto. Ma d'alto orror m'empie, e di pena
Lasciarti, o Re, fuor d'ogni mia speranza
Col difensor d'un parricida al fianco.

SCENA V.

Dione, Alcimene.

Dio. Alcimene, che pensi, e qual si sparge
Insolito pallor sopra il tuo volto?
Parla, Amico: io però Celippo esclusi,
Che più libero fosse il tuo consiglio.
Dimmi che farmi, o che pensar degg' io?
Alcim. Che posso io dir? Se da' tuoi detti io scorgo,
Che Tu de la mia fede ancor diffidi.
Quest' è, Signor, che d'alto orrore il petto
M'

M'empie, e mi ſparge di pallore il volto.
Tu ſei tradito, o Re, nè lo comprendi.

Dio. Se queſto è ciò, che ognor più chiaro io ſcorgo,
Callicrate....

Alcim. Celippo è quel, ch'io temo,
Callicrate non già.

Dio. Oh Dei!

Alcim. Ma aſcolta:
Come? Celippo un Traditore accuſa,
Il più empio, e crudel, che foſſe mai,
E poi non chiede a tanto eccesſo in pena
Fuorche un eſiglio, e tu, Signor, lo ſoffri?

Dio. E che areſti tu chieſto in ſimil caſo?

Alcim. Nulla, Signor, che per me ſteſſo arei
La tua vita real, e la mia fede
Con un ſol colpo vendicato a un tempo.
Io ſteſſo, o Re, gli avrei nel petto immerſo
Queſto ferro ad un punto: e non verrei
Accuſator; vendicator verrei
Dinanzi a te, come fin' or ne venni
Da quanti oſar moſtrarſi a te nimici.

Dio. Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai
Coteſto tuo fedel ferro nel ſangue
D'alcun de' congiurati immerſo, e tinto?
Ahi d'altro ſangue ſitibondo il veggio.

Alcim. Di qual ſangue, Signor?

Dio. Barbaro! addio.

Alcim. Ferma, o Re.

Dio. Deh mi laſcia ingrato, e parti. (*parte*)

Alcim. Dove, Signor? Ma egli non m'ode. Oh Dei!
Barbaro! ingrato! quali nomi aſcolto!
Oh me infelice! O Re tradito! e quale,
Miſeri! qual difeſa a noi più reſta
S'io l'error tuo, tu la mia fede ignori?

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Dione, Celippo.

Dio. MI si chiami Alcimene : assai compresi
Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
Il tuo valor, non men, che la tua fede.
Ma soffri, ch' io per alcun tempo tardi
A Callicrate ancor la mia vendetta.

Cel. Ma, s' egli, o Re, sovverte altrui, che fia
De la regia tua vita, e del tuo Regno?
Deh non lasciar ad un Ribelle in mano
L' arme miglior, ch' abbia l' inganno, il tempo.

Dio. In me t' affida, e non temer, che tutto
Di quest' inganno ho già compreso il nodo,
Che sciorre ora, o troncar dannevol fora,
Non che mal opportuna, e inutil cura.
Anzi di seco usare io ti consento
Qual festi dianzi, e discoprir potrai
De' suoi consigli, e di sue trame il fine.
Altro pensier più grave il cor mi preme,
Di cui forz' è, che mi disgombri il seno,
O ne rimanga indegnamente oppresso.

Cel. E qual è mai, Signor?

Dio. Vanne, Celippo.
Ecco Alcimene. Oh Dei! chi vide mai
In più misero Re più fido Amico!

SCENA II.

Dione, Alcimene.

Dio. GUardie, n' andate; e tu Alcimene inoltra.

Alc. Mio Re, cotanto affanno io chiudo in petto,

Dacchè

Dacchè i tuoi non intesi, e tronchi sensi,
Con cui poc' anzi mi lasciasti, avvolgo,
Che se per me tu serbi accesa ancora
Una scintilla dell' amore antico,
Del mio stato ti prenda, o Re, pietade.
Quale inganno, Signor, ti grava, e quale
Mia colpa? (oh Dei) Ma tu sospiri, e taci?
Parla, Signor, che fec' io mai? che dissi?
Misero! qual error? . . . .

Dio. Appunto, Amico,
Però quà ti condussi; affinchè prima,
Ch' una fatale inevitabil morte
A miei dogliosi giorni imponga fine,
Anco una volta in me ravvisi almeno,
Qual da gran tempo esser devriati aperto
Il cor d' un Re, anzi del più fedele
De l' amicizia, e più infelice esempio;
Poichè tra poco in questo seno immerso
Sarà dal braccio d' un de' miei più fidi
Empio ferro crudel.

Alcim. Oimè! Che ascolto?

Dio. Soffri, Alcimene, ch' io prosegua; il tutto
Vo' palesarti; io son tradito, Amico,
E già scoperto ho il Traditor, da cui
Scampo alcuno, o difesa io cerco indarno.
Però mira, Alcimene, a qual consiglio
Mi son condotto: al parricida io stesso
Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro,
E al braccio micidiale aprire il seno.
Forse fia, ch' a tal vista egli si pieghi,
E a la mia vita, e al suo furor perdoni.

Alcim. Che parli, o Re? Chi fia costui, che tanto
Abbia poter' sicchè difesa alcuna
A te non resti? Deh ti piaccia, o Sire,
Di non spogliarti d' Alcimene il fianco,
Ed oso dir, che sei difeso assai. . . .

Dio.

Dio. Ben mi consigli, e se Alcimene avessi
Fedele ancor, d' alcun temer non deggio.
Ma contro ad Alcimene (oh Dei!) chi fia
Dimmi chi fia, che mi difenda, e salvi?
Barbaro ancor t' infingi? Eccoti il petto,
Impugna il ferro, che nascoso porti,
E del mio sangue ti disseta in fine.
Che più indugiar? Eccomi solo, e senza
Guardie, senza difesa: or quale aspetti
Tempo miglior di trapassarmi il seno?
Il primo colpo hai già compiuto: or segui
Segui, crudel, tua meditata impresa.
Alcim. O ciel! mio Re, ma quale inganno è questo?
Dio. Ma dimmi in prima in che t' offesi io mai
Da miei prim' anni, ch' io condussi teco
Ne la privata mia sì varia sorte?
Quale discolpa a te medesmo adduci?
Che se fu sola ambizion di Regno,
Ch' al parricidio ti condusse, e spinse,
Dimmi, quando fu mai, che teco io fossi
Signore, o Re? Dimmi, se in questo istesso
Mio favellar nulla ravvisi, o scorgi,
Che il costume real conservi, e segua.
Teco io non fui Signor, nè Re; Fui solo
Troppo fedel, ed infelice Amico.
Questo sol nome mi fu sacro, e questo
E', che, tu ingrato, in me tradisti, e oltraggi.
Non fo querela, che al mio Regno, e al mio
Regal stato, qual sia, tu insidie trami.
Togli crudel, togli da me col Regno
Quest' odiosa corona, e questo scettro,
Ch' io soli (oh Dei!) del tuo delitto incolpo
Anzi che te medesmo, e 'l tuo furore:
Di lor non curo, e la tua fe' mi rendi.
Alcim. Ma qual fede, Signor? Ma qual delitto ...
Quali insidie tramai, qual Regno ambj?

Deh

Deh tua virtude, o Re ponga alcun freno
Al tuo dolor, e alla ragion dia loco.
S' io non ti fo chiaro l' inganno, e certo
De l'innocenza mia, de la mia fede,
Questa spada, (che ferro altro non porto)
Versando a piedi tuoi tutto il mio sangue,
Farà in me stesso del tuo error vendetta.
Chi m' accusa Signor?

Dio. Tu stesso; altrui
Prestar fede non volli: a i detti tuoi
Negar non la potei.

Alcim. Ma come, o Sire?

Dio. Nè questo più dissimular ti voglio.
Sebben, che non diss' io finor, qual arte
Misero non oprai? Se cieco affatto
Non ti rendeva il tuo delitto, aperto
Lo scampo in mille guise io già t' avea.
Celippo infine, uno stranier (che cerco
Altri argomenti?) la sua fe mostrando
Del parricidio ti convinse.

Alcim. O Sire!
Io meno ognora il tuo parlar comprendo.

Dio. Non difendesti tu, non assolvesti
Callicrate?

Alcim. Il difesi, anzi l' assolsi.

Dio. E come puoi difender lui, che a un tempo
Non accusi te stesso? E come puoi
Assolver lui senza che te condanni?

Alcim. Nè ancora, o Re, cotesto enigma intendo.

Dio. Io te 'l dirò più manifesto, e chiaro.
Callicrate per mio voler, per mio
Comando espresso Traditor si finge;
Ed in tal guisa i Congiurati esplora.
Come adoprato avea poc' anzi teco,
Così fè con Celippo: ma l' accusa
Di lui mi scopre la sua fede, quanto

Il

Il parricidio tuo la tua difesa.

Alcim. Callicrate, Signor, dunque si finge
Per tuo voler, per tuo comando espresso
A te nimico, e traditor? Ma tale
Tuo comando egli avrà con altri empiuto,
Meco non già, ch' anzi una fede uguale
A quella, ch' ei mi palesò poc' anzi,
Prima in lui non avea creduto, o scorto.

Dio. Ma non giurasti tu?

Alcim. Giurai, Signore.

Dio. Di giurar teco nol chiedesti?

Alcim. Il chiesi.

Dio. Nè scorgi ancor, che sei scoperto?

Alcim. Come?
Giurai, Signor, che pria per questo petto
I tuoi nimici aprir doveansi il varco,
Che trapassare il tuo: giurai, che nulla
I tuoi sospetti, il tuo timor, la tua
Diffidenza di me, m' avriano spento
Di quella fede, che io ti serbo eterna.
Quest' io giurai, di giurar questo io chiesi
Callicrate: ma che, Signor, non presti
Fede a' miei detti, e ti conturbi? Chiama
A te lui stesso, a lui ne chiedi, ei renda
De' sensi miei, del mio parlar ragione.

Dio. Qual testimonio de' tuoi detti adopri!
Sperando in lui di ritrovar la fede,
Che non altrove del mio petto alberga.
Mira fin dove io te la serbo ancora:
Per te me stesso di tradir non curo.
Callicrate, che tu difendi, e assolvi,
Callicrate, che chiami in tua difesa,
Callicrate t' accusa, e ti condanna.
Il tutto ei mi narrò: da lui so come
Impallidisti, e qual orror ti sparse
D' improvviso sul volto il tuo delitto.

So,

So, come al varco de l' oscuro Tempio
Di trucidarmi meditato avevi.
So ch' Eraclide teco hai congiurato;
Però a l' armata, ond' io l' avea deposto,
Ch'io lo rendessi, primo Autor mi fosti.
Tutto eseguj, tutto compiei: se teco
Del parricidio non chiamavi a parte
Callicrate, poch' ore andriano ancora,
Che a piè de l' Ara trucidato, e immerso
Nel sangue mio, caduto al fin sarei
Vittima del tuo braccio (oimè!) del braccio,
Da cui sperar dovea la mia difesa.
Or se puoi parla, e ti difendi.

Alcim. Io sono
Fuor di me stesso, o Re; nè so ben donde
Incominciar le mie parole io debba.
Io trucidarti? Io congiurar? Appena
In tanto orror io spiro, e vivo ancora.
Callicrate di me questo ti finse,
E l' adornò così, che fede ottenne?

Dio. Ma se per mio voler, per mio comando
Con teco traditor ei si fingea.

Alcim. Che dì mai? Traditor? Anzi il più fermo
Te 'l giuro, o Re, il più fedel si finse,
Ch' esser possa giammai tra servi tuoi.
Or la sua fraude, e l' error tuo comprendo.
Ma come potev' io (misero) come
Qual parricida accusar lui, se meco
Sì diverso sembiante avea mostrato?
Ma che ti disse, o Re, dimmi, che finse
Qual tesser seppe, e colorire accusa?
Io certo so, che chiara al par del giorno
Ti sia la fede, e l' innocenza mia.
Parla, o Re, che più indugi? Or mi concedi
La difesa, che dianzi offerto m' hai.

Dio. Teco adunque Callicrate si finse

A me

A me fedel, non traditor? E il vero
Tu mi narri, Alcimene?

Alcim. Il ver ti narro.

Dio. Ma d'uno in altro oscuro abisso io varco,
Nè raggio amico, che mi scorga, io scerno.

Alcim. Come, Signor, se ciò non fosse, arei
Potut' io mai dissimularti cosa,
Che tu pur mi dicevi aperta, e chiara?
E quando fu, che in me scopristi tanto
Stolidamente, e mal'accorto ingegno?
E poi di qual congiura egli m'accusa?
Per ciò, che da tuoi detti io ne compresi,
Con Eraclide sono in una stessa
Congiura avvolto, e pur mio fu il consiglio,
Ch'in questo giorno l'inviassi contro
A l'armata nimica, e il fiero ingegno
Di lui, secondo tuo costume usato,
Co i beneficj di placar tentassi.
Certo, ch'ei seco l'alto mar solcando
Lungi dal fianco tuo portato arebbe
Quanti ha seco fautor del suo dispetto.
S'errai per ciò: non parricidio è questo,
Ma solo error di chi di se sicuro
Non suppone in altrui fraude, ed inganno.
Ma che dirò del varco, ov'io t'attendo?
E dove è il ferro, che mi porto ascoso?
Deh ti ritorni a la memoria, o Sire,
Quant'io dissi, e pregai, perchè da questo
Periglioso notturno sacrifizio
Difender ti piacesse il regio capo.
Dacchè i sensi d'Eumene a me fidasti
Tutt'io temei, nè trovai pace altrove
Al mio timor, che quando sol mi vidi
Al tuo lato, mio Re; d'ogn'altro io temo.
E tu pur temi (oh Dei!) sol di me stesso.

Dio. Non più, Alcimene, che a la tua difesa

Il mio non ancor ſpento antico amore
Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
Ma, ſe tu ſei fedel: dunque tradito
Da Callicrate io ſon: chi vide mai
Più ſtranamente combattuta un'alma!
Che mi conſigli, amico? A qual partito
Appigliarmi degg'io? Poc'anzi altrui
Chiederlo pur dovea contra te ſteſſo.
Or contro altrui da te medeſmo il chieggo.

Alcim. A te lo chiama, e a ſostener lo sforza
La mia preſenza, e a rinovar l'aſtrigni
L'accuſa, che di me dianzi ti fece.
Io tal convincerollo aperto, ed empio
Traditor, menzognér, che la mia fede
Chiarò tu vegga, e 'l ſuo teſſuto inganno.
S'io tanto ottenga, a me concedi, o Sire,
Che queſto ferro, ch'egli finſe reo
D'un Parricidio, al Traditore in petto
Per tua difeſa, e mia vendetta immerga.

Dio. Sì queſta prova ricuſar non voglio
Alla tua fede, ed alla mia ſalvezza.
Ma qual ſi debba a lui pena, o vendetta,
A me il giudizio, e la ragion ne ſerba.
Callicrate ſoſtenga il tuo coſpetto.
Queſt'io concedo a te: Tu a me concedi,
Ch'ei qui non oda, che le mie parole:
Mentr'io gli parlerò, taci Alcimene,
Premi lo ſdegno in petto, e ſolamente
Quand'io ten chiegga, a me ſolo riſpondi.
Arduo ti fia queſto ſilenzio, è grave
Ben lo vegg'io, ma gli agitati affetti
Da me medeſmo a moderare impara.
In guiſa io parlerò, che tu non abbia,
Se innocente pur ſei, qual io ti credo,
A deſiar da te miglior difeſa.
Dimmi, che mi prometti?

Alci. E che poſs' io
Fuorchè ubbidirti, o Re? ma ſe l'infinto
Perfido menzogner....
Dio. No, tacer dei
Nè parlar pria, che non ten chiegga io ſteſſo.
Alci, Io tacerò.
Dio. Fa dunque, che ſi chiami
Callicrate: chi mai ſi vide avvolto
In ſimil modo? una congiura àperta
Coſtui ſcoprir mi debbe, una ne finge,
Per mio comando, e qual temer degg' iò?
Quella che ſcopre, o pur quella che finge?
Alci. Callicrate ſia toſto a' cenni tuoi.
Dio. Alcimene, a gran prova il tuo valore,
La tua virtù prepara, e la tua fede.
Alci. Qual ella ſia, non la pavento, o Sire,
Purchè te ſteſſo, e l' onor mio difenda.
Ecco il perfido omai: ſento lo ſdegno
Fremermi in petto; e pur tacer m'è forza.

SCENA TERZA.

Dione, Callicrate, Alcimene.

Call. Signor, mentr' io qua già affrettava i paſſi,
Ardor nuovo m' aggiunſe il tuo comando.
Dio. Giugneſti in tempo, e non indarno io ſpero.
Callicrate, rivolgi un guardo intorno:
Ecco il tuo Re, che diſarmato, e ſolo
Ha un congiurato, un parricida al fianco.
Lo riconoſci?
Call. Oh Dei! che parli, o Sire?
Congiurato Alcimene! E aſcolta, e tace?
Dio. Si, Callicrate, tace, e il ſuo ſilenzio
Convincerti dovria, ch' io l' ho ſcoperto.
Diſarma, arreſta il traditor. Che penſi?

Ricerca il ferro, che s'asconde in seno,
E pur sei lento, impallidisci, e temi?
Call. Sire, Alcimene ha tanta fede in petto;
Ch' esser ribelle al suo Signor non puote.
Tace, ma in mezzo al suo silenzio io leggo
La sicurezza sua nel suo sembiante.
Dio. No, Callicrate, io qui non ti comando
Di finger nulla: è in mio poter l'infido,
Nè quinci uscir potrà, prima ch'io l'abbia
De la sua fellonia per te convinto.
Parla, che ti rispose allor che seco,
Seguendo l'ordin mio tesser fingesti
Contro di me l'empia congiura ascosa?
Narra a lui stesso il suo delitto; digli
De' sensi atroci, che gli uscir del petto;
Ricordagli, siccome al suo parlare
Videti impallidir; come ti strinse
All'empio giuramento, e come trasse
(Atto crudel) del seno il crudo ferro,
Che a dissetar del sangue mio serbava.
A te negarlo non potrà, ch' altrui
Forse il potrebbe, ed a temer non resta
Di vile traditor, poichè è scoperto.
Ma tu non parli, e ammutolisci? Pensa,
Callicrate, che il tuo tacer potria
Far la difesa, ch'ei di se non osa.
Call. Io gli giurai, Signor, eterna fede.
Alci. Sire. . . . .
Dio. La religion del giuramento
Egli assai ti serbò. Sì ti difese
Contro Celippo, e a' miei sospetti oppose
La sicurezza sua della tua fede.
Non finse no, come sperar mi festi,
Quando all'entrata dell'oscuro Tempio
Di trucidarmi il suo pensier t'aperse.
Un dubbio solo a disgombrar mi resta,

E tu

E tu sgombrar lo dei. Con Alcimene,
Callicrate, adempiesti il mio comando?
Ti fingesti ribelle, e congiurato,
Com' era l' ordin mio? lo richiedesti
Di teco entrar de la congiura a parte,
Come tu mi narrasti? O pur mancando
A lui, a me, a te stesso di fede,
Non congiurato, ma fedel, ma amico
Al tuo Re ti mostrasti? E in ciò fingesti?
Rispondi aperto; egli t' ascolta, e tace.

Call. Oimè, Signor, dove m' avvolgi, e come
Un gran nodo vuoi sciolto innanzi tempo.

Dio. Anzi a tempo lo sciolgo, o tu rispondi,
O meglio assai di te forse poria
Alcimene parlar.

Call. Ei parli, o Sire,
Io m' eleggo tacer.

Dio. Perfido, intendo
Il tuo silenzio, e sul tuo volto io leggo
Il tuo delitto, e la tua fraude aperta.
Parla, Alcimene; Ma il tuo giusto sdegno
Nel tuo parlar la mia presenza onori.

Alci. Sire, il lungo tacer m' ha tanti affetti
Raccolti in seno, che qual prima io sfoghi,
E qual dappoi non so: tutti vorrei
Spiegarti a un tempo, ma la tarda lingua
Al desioso cor lenta risponde.
Gelo d' orror, mio Re, ardo di sdegno
Riguardo l' onor mio, la tua salute,
Due nomi sacri a me, nulli a costui,
Che congiurato, che ribelle, ei meco
Il più fedel de' servi tuoi si finse.
Inviolabil fede a te giurommi:
Chiesemi di giurar: io gli giurai,
Che ferro ostil mai non potrebbe andarne
Tinto del sangue tuo, se prima il mio

Di queſte vene non aveſſe tratto
Sino all' ultima ſtilla: ecco la fede,
Ch' io gli giurai, e ch' io gli ſerbo eterna.
Nieghilo, ſe a mentir cotanto ardiſce.
Chiedilo, o Re, nè del ſilenzio accorto,
Ond' egli aſconde il ſuo livor, t' appaga.
Non minaccio vendetta, e non ricordo
Almen la ſpada, che mi pende al fianco.
Curo te ſolo, o Re, me ſteſſo obblio,

Dio. Callicrate, riſpondi.

Call. Agevol coſa,
O Re, mi chiedi, ſe la mia difeſa,
Sola domandi ne la mia riſpoſta.
Ma ſe a la tua ſalute in un riguardi,
Arduo troppo è il cimento, a cui mi ſtrigni.
O diſſi il vero, o pur teco mentii?
Se il ver narrai, perchè del par verace
A ſoſtener quant' io narrai, non ſia?
Che ſe io mentii, perchè del pari ardito
A ſoſtener non ſia quanto io mi finſi?
Fingitor a Dione, avrò a temere
D' eſſerlo ad Alcimene?

Alci. Oh ſtrano ardire!
E impunemente il puoi?

Dio. Laſcia, Alcimene,
Ch' ei ſegua il ſuo parlar.

Call. Sire, l' amore
Di tua ſalvezza non mi laſcia ſcampo
A uſar di queſta a me facil difeſa.
Sì, nol contendo, ad Alcimene io ſono,
E fui nemico ognor troppo geloſo
Del reale favor, ch' ei ſolo ottiene,
Oltre a quanto ottenerlo io mai poteſſi:
A farnelo cader ogn' arte oprai.
Congiurato lo finſi, e quando il finſi
Non congiurato, ma fedel, ma amico

Di te

Di te parlato egli m' avea, nol niego.
Sire, ei ti narra il ver, in me punisci
Un rival d' Alcimene. Io il fui, lo sono;
Ma non punisci in me nè un tuo nemico,
Nè un congiurato, o Re, nol fui, nol sono,
Se non se quanto i tuoi comandi adempio,
Anzi io già gli adempiei così, che salvo
Per me solo tu sei. Se pur mi lasci
Compiere l' alta impresa, ond' io ti salvo.

Alci. Sire, s' ei tanto ottenga, io gli perdono.

Call. No, pochi istanti a palesarti io chieggo
Arcane cose, o Re, poscia mi perdi,
Come ti piaccia, e vendica Alcimene:
Anzi se pura fede egli ti serba,
A lui solo ti fida, egli m' arresti,
Ecco la spada, io la depongo, e in questa
Reggia qual prigionier solo rimango.
Ma non palesi, che arrestato io sia:
Altrimente, mio Re, salvi me solo,
Ma Alcimene, e te stesso a perder vai.

Dio. Che strano nodo è questo?

Call. Il tutto, o Sire,
Tosto comprenderai, se mi consenti,
Che teco solo pochi istanti io parli.

Alci. Odilo, o Re.

Dio. Vanne, Alcimene, e cangia
Le guardie tutte del Reàl Palagio,
Ordina, che vietato a tutti sia
Così l' entrar, come l' uscirne senza
Il mio comando; appresso a me ti rendi,

Alci. Che incertezza di cose! Io cedo altrui
Il Reale favor, perchè non posso
Altrui così spirar questa mia fede?

SCENA IV.

Dione, e Callicrate.

Call. SIgnor, l'indugio d'un momento solo
Esser ti può fatal; tremo al periglio,
A cui ti veggo esposto. or prendi, e leggi.
Dio. Questa è la mano di Dionigi, è dessa.
Call. Tu pur la scorgi, e la ravvisi, o Sire?
Dio. „ Il Re Dionigi a Eraclide fedele.
Congiurato è costui?
Call. Seguir ti piaccia.
Dio. „ Certo mi fai, che la congiura hai pronta,
„ Che al primo arrivo su coteste spiagge
„ D'Appollocrate mio cadrà Dione:
„ E com'è il voto di coteste genti,
„ Risalirà mio figlio il patrio Soglio.
„ Dunque, com'io promisi, a te l'invio,
„ E a la tua fede, e al tuo valor l'affido:
„ Da lui stesso saprai, come ho l'armata
„ Non lungi a sua difesa, e quanto possa
„ Farti d'uopo a saper. Amico, Addio.
Call. Or egli è giunto, o Re.
Dio. Come, che narri?
Appollocrate è giunto!
Call. E' giunto, o Sire.
Dio. Dov'è? Chi lo raccolse? E chi l'asconde?
Call. Io lo raccolsi, io l'incontrai, deposto
Aveva appena su la spiaggia il piede;
E poco andrà, che in questa Reggia stessa
Tuo prigionier l'avrai: Celippo il guarda;
Ma se scoperto a' congiurati io sia
Innanzi tempo, o Re, tutto è perduto.
Dio. Come l'avesti in tuo poter? e come
Ottener queste lettere potesti?

Call.

Call. Con Eraclide, o Sire, adempier seppi
Il tuo comando, e l'adempiei per modo,
Che fede ei mi prestò: a te nimico
Qual mi fingea, mi tenne: apertamente
Svelommi la congiura, e i congiurati
Soside, Gorgia, e Filemone, e i due
Demadi, ed altri, che saper potrai:
Infin mi disse, che da dieci notti
Aspettava Appollocrate: a la spiaggia
Avea gli esplorator da quella parte,
Che de l'antico porto al manco lato
Inosservata giace, e mal difesa.
Mentr' ei così meco parlava, un messo
Gli sopraggiunse, e queste del Tiranno
Lettere gli recò, e in un l'avviso,
Che su uno schifo a lui fidato, e giusta
Il desiderio suo da pochi fidi
Accompagnato, ad approdar venia
Il Giovine Appollocrate. Turbossi
A quest' annunzio. Io lo pregai, che questa
Impresa di raccorlo a me fidasse.
Egli mel consentì, sapendo, ch' era
Dacchè i sospetti tuoi mi palesasti,
Da' miei Zacinti, e da Gelippo tutta
Guardata intorno la sospetta spiaggia.
In quel tumulto di lasciarmi il chiesi
Le lettere, ch' hai letto, affinchè il Figlio
Di Dionigi a quest' indizio aperto
Di me sicuro esser potesse, come
Di un congiurato a suo favor. I suoi
Assicurai così, che l'ebbi solo
In mio poter; a Eraclide mandai
Soside, e 'l persuasi a farlo certo,
Che alla salute sua nuovo consiglio
Mi conveniva oprar, ch' ei non temesse
Per cosa strana, che n' avesse inteso.

A Celippo Appollocrate fidai.
Appresso a te ratto ne venni, e giunto
Per palesarti quanto udisti, sai
Qual importuno incontro io qui sostenni.
Fra poco in questa Reggia incatenato
Appollocrate stesso, e seco aperta,
E disarmata la congiura avrai.
Ecco perch' io pochi momenti chiesi
A favellarti solo. Ora compiuta
E' l' opra, o Re, per cui solo potea
Desiderar la libertà, e la vita.
Vendica dopo ciò, vendica, o Sire,
Il tuo fido Alcimene, in me punisci
Il suo fiero rival: ben posso a lui
Cedere il tuo favor, ma a lui non posso
Ceder l'onore, o Re, d'averti salvo:
E forse... ma agitar private offese
Parmi importuno al pubblico periglio.

Dio. Callicrate, di quanto or mi narrasti
Oggimai solo i fatti hanno a far fede,
Ch' io a le tue parole io più non presto.
Appollocrate io voglio in poter mio;
O 'l capo tuo men renderà ragione.
Quinci uscir non potrai. Oh giorno, in cui
A scoprirmi ad ogn'ora un nuovo danno
Nacque per me fatal l'aurora, e il Sole.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Celippo, Appollocrate.

Appol. DOve, o Celippo, incatenato, e senza
Alcun de' mici ad inoltrar mi sforzi?
Questa è la Reggia di Dione: io sono
Tradito, il veggio.

Cel. Deh, Signor, ti piaccia
Di prestar fede ad un fedel tuo Servo;
Solo tu stesso puoi perder te stesso.
Callicrate, com'io pur ti dicea,
Questo sol mezzo di salvarti ha pronto,
Che tua condizion nasconda, e soffra
Per un momento le catene in pace,
Che cambiate ti sian nel regio scettro.
Ma ecco egli stesso.

SCENA II.

Callicrate, e detti.

Call. AMico, guarda attento
Quest'ingresso del Re, sicchè improviso
Non sopraggiunga. O desiato figlio
Del gran Dionigi, non ti sembri strano
Se a te, cui debbo riverir tra poco,
Anzi adorar mio Re, di questi ferri
Soffro veder le regie mani avvinte.

Appol. Ma donde, Amico, onde ciò mai? Non furo
Queste l'ampie promesse, a cui fidato
A la Sicilia m'inviò mio Padre.

Call. Se, com'hai alto spirto in giovin petto,
Così t'avesse esperienza istrutto,

Ve-

Vedresti, o Re, che a compier' alta impresa
Spesso fa d' uopo variar consiglio,
E guai ad Uom, che variar no'l sappia.
Indarno il tuo gran Padre a i Greci lidi
Finse indrizzar la regia armata, indarno
Dissimulò la tua partenza; Eumene
Tutto scoperse, e d' opportuno avviso
Dione armò, se non facean gli Dei,
Ch' ei non giugnesse a penetrare i nomi
De' Congiurati in tuo favor, perdute
Eran le cose; e tu saresti in mano
De' tuoi nemici, che Dione avea.
Di chiunque approdasse a questi lidi
L' arresto ingiunto: io però posi ogni opra,
Che guardasser la spiaggia i miei Soldati;
Perchè venuto in mio poter tu fossi
Salvo non pur; ma, s' io non spero in vano,
Mio Re tra poco, e mio Signor: ma dove
Inutil sia oprar la forza, è d' uopo
Usar' arte, e consiglio.

Appo. Il più opportuno
Fra, ch'in prima d' approdar ne avessi
Per alcuno de' tuoi pronta contezza;
Ed ora il miglior fia, che tu mi renda
A la mia nave, e men richiami allora,
Ch' io scender possa su la spiaggia amica
Signor de la Sicilia, e non qual schiavo
Stretto in catene, ed a l' incerto evento
D' una congiura omai scoperta esposto.

Call. Nè possibil fia quel, ch' ora mi chiedi,
Nè a prevenirti ebbi bastevol tempo;
Che in ciò poc' anzi il Re meco s' aperse;
Sciolse la nave; e al favorevol vento
Spiegò le vele ad incontrar l' armata.
E poi di tale arresto è già Dione
Consapevol così, che la tua fuga

Lui ſcoprirebbe i Congiurati, e tutta
Faria cader in un ſol punto l' opra,
Con tanto ſtudio, e tanta cura impreſa:
Soffri, Signor, pochi momenti ancora,
E' il mio conſiglio d' eſeguir ti piaccia.
Ti giuro, o Re, non cadrà prima il giorno,
Che tu lo ſcettro a te promeſſo ottenga.
Ma pria, ch' uſar la forza, e la tua vita
Eſporre al caſo d' un tumulto incerto:
Chiede ragion, che provido conſiglio,
E più ſicuro del ſucceſſo adopri.

Appol. E qual ſia mai queſto conſiglio?

Call. Aſcolta:
E' ben noto a Dione il tuo gran Nome,
Ma non così il tuo volto, e 'l tuo ſembiante:
Egli mai non ti vide; e in queſta regia
Alcun non v' ha, che ravviſar ti ſappia;
Dunque diſſimularti agevol fia,
Sol che tu 'l voglia, e ſotto d' altro nome
La tua condizion tenere aſcoſa
Sol per poche ore, anzi per pochi iſtanti.

Appol. Dunque ignoto a Dione è ch' io ſia giunto?

Call. Ch' Appollocrate in te ſia giunto, queſto
A lui è ignoto; e ſcenderà tra l' ombre
Prima a ſaperlo, che, ſe tu nol fai
A lui paleſe altronde trarre il poſſa.

Appol. Dunque a celarmi, ch' altro nome io prendo?

Call. Mira ſe il Ciel ti vuol ſul Trono: teco
Contra l' uſurpator co i fidi tuoi
Hai congiurati in tuo favor gli Dei.
Egli aſpetta d' Italia il giovin Figlio
D' Eumene a te pari d' età, nè punto
A lui di volto conoſciuto: or fingi,
Che tu ſia deſſo: e col nome d' Ireno
Appollocrate aſcondi: anzi, ſe vuoi,
Che certa fede, e più ſicuro effetto

Il

Il necessario nostro inganno ottenga,
Soffri, Signor, ch' io tutto a parte a parte
Del mio consiglio ti divisi il modo.

Appol. Fa ch' io 'l comprenda, e se avverrà, che tale
Lo scorga, a cui possa affidarmi, il seguo,
Dacchè servir al duro tempo è forza.

Call. Chieder dei d' Alcimene: egli è l' Amico,
In cui Dione più, che in altri ha posto
Il suo favor, col cui consiglio ei regge
Tutti i consiglj suoi: egli è d' Eumene
Del pari Amico: a lui d' Italia fingi,
Che t' abbia indirizzato il vecchio Padre,
Perchè de la congiura ordita contro
Al suo Signor, tu gli palesi quanto
Ne le lettere sue spiegar non puote:
Le lettere d' Eumene in questi sensi
Eran scritte a Dione: il Re Dionigi
Contra le spiagge tue l' armata appresta
A ribellarti il Regno, e a darti morte.
Ha seco congiurati i fidi tuoi.
I nomi lor mi sono ignoti; quando
Alcun ne scopra, a te mio Figlio Ireno
Io spedirò: perchè più certa, e pronta
N' abbia da lui contezza; e infin conchiude,
Ch' ogni indugio fatal gli sembra, e prega
Che guardino Dione i Sommi Dei.

Appol. Quest' io compresi: e m' è assai noto Ireno
Non men che il Padre suo. Come l' ingrato
I beneficj, e 'l favor nostro oltraggia.
Ma quale d' Alcimene otterrò fede?
E chi finger li debbo, e accusar reo?

Call. Quì è, Signor, dov' è del mio consiglio
La virtù tutta, ed il valor riposto.
Poichè tu d' Alcimene ottenga fede,
Poichè d' Italia a lui scoperto arai
Le traccie tutte, che gli son già note,

Acce-

Accusargli convienti Autore, e Capo
Dell' interna congiura alfin me stesso.

Appol. Che parli, Amico, qual consiglio è questo?

Call. L' unico certo, perchè a detti tuoi
Alcimene dia fede, e qual ti fingi
Del fido Eumene egli ti creda il Figlio.
Io l' ho scoperto a me nemico, ei cerca
Argomenti a provar, ch' io 'l Re tradisco;
Fallir non può quest' arte, che il più illustre,
Ch' egli sappia sperar gli porge in mano.
Digli, che dieci aurei talenti offerse
A me Dionigi, e ch' io per tal mercede
Del Re Dione gli promisi il Capo.
Digli, che sciolse dall' Italia, e poco
Andrà, che giunga a queste spiagge istesse
Appollocrate, a cui promesso è il Regno
De la Sicilia: che possente armata
A sostenere i Traditor lo segue.
Digli, ch' io per compir quest' ardua impresa
A perder Alcimene oprar dovea
Ogni consiglio, ogn' arte; e digli infine,
Che questo Eumene da Dione implora,
Che di sì forte Amico, e sì fedele
Nol disarmino mai gl' inganni miei,
D' Eraclide sol taci, e lui nascondi.

Appol. Ma s' io, Amico, il tuo consiglio adempia:
A te qual riman scampo, e qual difesa?

Cal. Se tu sei salvo, io son diffeso assai.
Pochi momenti dee durar l' inganno,
Sicchè Dione ancor per poco affidi.
Già la congiura abbiam disposto in guisa
Che scoppierà nella vicina notte.
Poco rileva poi se per mia mano,
O per quella d' Eraclide egli cada,
Mentre di me mediterà vendetta,
Non pria la compirà, che Re sarai.

Appol.

Appol. Il tuo consiglio io seguirò: d' Eumene
Ebbi contezze assai, perch' io di lui
Render sappia ragione al par del Figlio.
Ma Eraclide dov' è?

Call. Oggi opportuno
Il sommo Imperio de l' armata ottiene.
Egli è nel vicin porto, e su le Navi
I congiurati accortamente sparte.

Appol. Or, chi mi guida ad Alcimene?

Call. Il chiedi
Tu da Soldati, in mano a cui Celippo
Ti lascerà all' uscir di queste stanze;
Che men sincero a lui sembrar potrebbe
In altra guisa forse il tuo parlare.
Ma ti sovvenga, o Re, ch' arte, ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunse
A la natura la paterna Corte.

Appol. A te fidato il tuo consiglio io seguo:
E al tempo io servo.

Call. A rivederti cinto
Del serto Augusto l' ancor giovin fronte,
Del tuo gran Padre vendicar l' oltraggio,
E far tuo nome, e tua memoria eterna.

SCENA III.

Callicrate, Celippo.

Cal. CH' indole altera, e qual fu dei Tiranni
Nel suo periglio ancor serba costui!
Ma egli è fornito d' accortezza, e d' arte,
Quanta sperar poteane il mio consiglio.

Cel. Tu sopra inganno nuovo inganno avvolgi.
Nè a qual fin ti conduca, ancor discerno.

Call. Nè scorgi tu, ch' ambo i partiti opposti
L' uno

L'uno con l'altro ho già disfatto, e vinto?
Il cimento maggior io già sostenni,
E come veder puoi, salvo n'uscii.
Un pegno tal della mia fede io diedi
Al sospettoso Re, che a viva forza
D'affidarsi a me solo io l'ho costretto.
Ma d'Alcimene i miei sofferti oltraggi
A vendicar, ed a punir mi resta.
No, che d'avermi impunemente offeso,
Il mio rival non anderà superbo.
Celippo, tu mi sia fedel: non prima
Il Sol sua luce asconderà nel mare,
Che qual ribelle Eraclide deposto
Tu sia, Signor, della reale armata.
Ma poichè il tempo ad affrettar mi sforza,
E piena di periglio è questa impresa,
Ordina, amico, che una lunga nave
Di quelle ch'hai commesse al tuo governo,
Quasi fingendo esercitare i remi,
Scorra pel porto, ed al partir sia presta.
Se fia, che avvenga caso avverso, avremo
Pronto in tal guisa a pronta fuga il varco,
Sebben per te nulla è a temer, che s'io
Venga scoperto, accusator mi fosti
Nè meco corri, amico, il mio periglio.

Cel. Tutt'io ti debbo, e qual finor m'avesti,
A qual parte ti piaccia ognor m'avrai
Pronto, e fedel: ma di te stesso io temo.

Call. Non temer, che me stesso assai difendo.
Da miei fidi Zacintj al primo cenno,
Ch'io ne darò fien occupate, e strette
Le parti tutte del Real palagio.
E tu nel porto, e su le navi avrai.......
Ma ecco Dione: ti sottraggi, amico;
Vanne a Eraclide, e dì, che tutto è salvo:
Che nulla tema, e ch'io l'attendo, *Cel.* Io vado.

SCENA IV.

Callicrate, Dione.

Call. MIo Re, negherai fede agli occhi tuoi?
Dio. Il tutto m'è già noto: appena giunto
Appollocrate fu da tuoi Soldati
Stretto in catene; e in questa Reggia istessa
A te condotto; ove poich' ebbe teco
Tenuto lungo ragionar, richiese
D' Alcimene i Soldati, e a lui fu tratto.
Ma tu, perchè, Callicrate, sì a lungo
Il trattenesti?
Call. Io nella tua richiesta
Pur leggo, e nel tuo volto il tuo sospetto,
Ti sovvenga, mio Re, che coi nemici
De' giorni tuoi, e del tuo Regno io debbo
Fingermi sempre traditore anch' io,
Ma d' Eraclide, o Re, ond' hai sì certo
Il Parricidio, t' assicura almeno.
Soffri ch' in suo poter rimanga ancora
Un sol momento tua reale armata?
Celippo è al par di lui guerriero, e forte,
E a la virtù non ha minor la fede.
Da la sua prima età nodrito in mare
Quante teco compiè sublimi imprese?
E quanta gloria allor, che a questi lidi
Vittorioso teco giunse ottenne?
Dio. Quest' io per me già risolvei. Tu vanne
Al porto, e reca a Eraclide comando,
Ch' a me ne venga; ch' io di quella impresa,
Ond' oggi gli parlai, a parte a parte
La traccia debbo divisargli, e 'l modo.
Frattanto fa, che pronte sian le squadre
De' tuoi Zacintj, e fa guardare il porto;

E le

E le sue lunghe navi abbia Celippo
A cenni miei ubbidienti, e preste.
Call. Io t' ubbidisco: ma, Signor, io temo....
Dio. No, parti, Amico; io son dal mio sospetto,
E da me stesso assai difeso: addio.

SCENA V.

Dione, Alcimene.

Alcim. Mio Re, tu soffri ancor vederti al fianco
Callicrate? nè sai, ch' egli è l' autore
Non finto no, ma indubitato, e certo
De la tessuta empia congiura? E' giunto
D' Italia il Figlio del fedele Eumene.
Dio. Oimè? Che ascolto?
Alcim. Or è, Signor, il tempo,
Che qual poc' anzi mi chiedevi, io sia
Del Parricida accusator fedele:
Egli è, mio Re, che ti tradisce, ei chiama
Il giovine Tiranno a questo Regno,
Che già sciolse d' Italia, e forte armata
Il segue, ad occupar i lidi tuoi.
Callicrate l' affida, e de i Zacintj
Guarda le spiagge, ove difeso, e salvo
L' iniquo usurpator deponga il piede.
Dio. Oh Dei! dunque d' Eumene è giunto il Figlio?
Tu favellasti seco? E perchè ascondi
Il di lui volto da la mia presenza?
Alcim. Callicrate, Signor lo strinse in ferri
Deposto appena su la spiaggia il piede.
Ei da Soldati a gran fatica ottenne
Di meco favellar: comanda, o Sire,
Ch' egli sia sciolto, e tu difendi, e salva
Il tuo liberator, la tua difesa.
Io lo richiesi da' Zacintj invano,

Che al mio voler un tuo comando espresso
Opposero i Soldati, a cui non seppi,
Nè osai contravvenir: ma tu lo chiama
Dinanzi a te, tu la paterna fede
Nel fedel Figlio regalmente onora.
Da lui tutti saprai gl'inganni, e l'arti
Di questo Greco, a cui tanto fidasti.
Ma che vegg'io tu ti conturbi, e taci
Come poc'anzi festi? E di me temi?
Or non son io qui difensor dell'empio,
Come poc'anzi per error già fui.
Parla, Signor, fors' alcun novo inganno
Egli ha saputo ordirmi contro, il veggio.

Dio. Ma come hai tu nel Prigionier scoperto
D'Eumene il Figlio?

Alcim. Egli medesmo, o Sire,
Fa di se stesso certa fede; accusa
Le lettere d'Eumene a te dirette,
E i sensi fa ridirne, e le parole.
Tutti i consigli del Tiranno scopre
A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
Argomento di questo? Il primo autore
De la congiura alla tua vita ordita
Palesemente manifesta, e scopre.
Quest'è pur ciò, che ti promette Eumene,
E quest è ciò, che nel suo Figlio adempie;
Nè dubitar puoi già, Signor, che il vero
Egli non narri.

Dio. Io non comprendo ancora
come cotesto suo parlar non possa
Nasconder, Alcimene, alcuno inganno.

Alcim. Qual' inganno, Signor, s'ei pure accusa
Quel, che tu stesso traditor scopristi?
Poc'anzi, o Re, fu pur tra noi conchiuso,
Che traditore, e menzognero, ed empio
Era certo Gallicrate. Qual prova

Chiedi maggior? S'alcun inganno ordito
Quì fosse, o Re, l'arebbe ordito ei stesso.
Dio. Puote fors' altri ordirlo al par di lui.
Alcim. Oimè! Che strano cambiamento è questo?
S'io l'difendo, Signor, e tu l'accusi;
E s'io l'accuso, o Re, tu lo difendi.
Poc'anzi ti prendea di me sospetto,
Perch'era difensor, nè men ti prende
Ora, ch'io sono accusator di lui.
Che degg' io far? Da me che chiedi?
Dio. Oh Dèi!
Alcim. Ma fa, Signor, fa ch'egli stesso venga
Dinanzi a te: per te medesmo il vero
Scopri tu stesso; e da lui tutte avrai
Di Callicrate l'arti aperte, e chiare.
Dio. Che porria dir, che tu ridir non sappia?
Io da te stesso amo saperlo in prima
Che non da lui. Non ti conturba, e parla.
Alcim. Il Tiranno, Signor, co' la mercede
Di dieci aurei talenti offerta a l'empio
Da lui promessa del tuo capo ottenne.
Ma non prima credè di compier l'opra,
Ch'ei non t'avesse disarmato il fianco
Del mio braccio fedel, da me temendo
O tua difesa, o tua vendetta almeno,
Però nov' arti oprando, e nuovi inganni
Questo tentò, e s'io non erro ancora
Questo egli tenta: e faccian pur gli Dei,
Ch'ei non l'ottenga in fin: di ciò t'avvisa
Il fido Eumene, e ti scongiura, e prega
A discoprir del traditor le fraudi,
E farne in tua difesa alta vendetta;
Nè mai soffrir, che l'infedel ti tragga
Ad ispogliarti del mio braccio il fianco.
Dio. Il tutto intesi; e s'ei null'altro aggiunse
Questa fede finor' io ti serbai.

Alcim. Ma frattanto, perdona, indegno parmi
Del tuo regio, cortese, e pio costume
Soffrir, che giaccia in duri ceppi avvinto,
Ed in poter d'un tuo nimico il Figlio
Del servo più fedel, che avesti mai.
Dio. Ben mi consigli, ed io il farò tra poco;
Teco il trattien, ed a sperar mercede
De' meriti paterni lo conforta.
In brieve a me farai ritorno seco.
Vanne, Alcimene (io più non reggo, oh Dei!)
Alcim. Ma Callicrate, oh Re?
Dio. Vanne, scoperto
Tu l'hai così, ch'io già ne son difeso.
(Perfido!)
Alcim. Io dunque t'ubbidisco, e parto.
E priego i sommi Dei, che a te palese
Facciano, o Re, così mia pura fede,
Com'è al lor guardo manifesta, e chiara.
Dio. Vanne (crudel!) Ma perchè teco almeno
Sveller non puoi da questo sen l'affetto,
Che al tuo partire a lacerarmi resta,
E nove insidie a me medesmo ordisce?
Che cerco altri argomenti? Io qui tra poco
Il vedrò pur col mio nimico al fianco,
E del suo inganno, e di mia fede armato.
Oh Amici! oh Regno! oh me tradito! oh Dei!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Dione, Callicrate.

Call. TUtti, Signor, ho i tuoi comandi empiuto:
Guardato è il Porto, e delle regie navi
Celippo avrà l'impero. In queste stanze
Ho mano eletta di Zacintj ascosa,
Che a difenderti n'esca a cenni tuoi.
Eraclide tra poco a te si rende;
Alcimene l'affida, e il novo inganno
Pensa d'aver felicemente ordito
Di me sperando, e di te stesso a un tempo,
Se dai fede al garzon prender vendetta.
Ma perdona, Signor, se tanto lice
A un tuo servo fedel, perchè gl'ingrati
Qui raccoglier ti piace, e del tuo volto,
Ed onorarli ancor di tue parole?
Forse a clemenza inopportuna inchini?

Dio. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
D'una vendetta, che real mi sembri;
Nè compierla poss'io, che per me stesso.
Sostengano gl'ingrati il mio sembiante.
In guisa io parlerò, ch'assai più grave
A ciascun d'essi sia, che non la morte,
Tu fa, che pronta al primo cenno, ch'io
Lor ne darò da la vicina stanza
Entri la guardia de' Zacintj, e intorno
Mi stia su l'armi a miei comandi intesa.

Call. Ma, Signor, se lor scopri il lor delitto
Quali accuse di me soffrir dovrai?
Me traditor, me chiameranno ingrato,
Me parricida accuseranno, ed empio.

Dio. Tu sei dal mio comando assai difeso.
Call. Alcimene....
Dio. Non più. Eccoli omai.
Vanne co' tuoi Zacintj, e attento osserva
I cenni miei.
Call. Io t' ubbidisco, o Sire.

SCENA II.

Dione, Appollocrate, Alcimene, Eraclide.

Alcim. ECco, Signor, del fido Eumene il Figlio.
Dio. Assai lo riconosco alle sembianze
Del Padre suo, ch' ei porta espresse in volto.
Or voi quì meco v' assidete, Amici.
Eraclide, t' appressa, e tu, Alcimene;
Segga vicino a me d'Eumene il Figlio,
Così onorar il Padre suo m'è in grado.
Guardie partite. Io vivo ancora, Amici,
E questo a me danno gli eterni Dei,
Che i primi difensor di mia corona
Anco una volta in voi raccolti io veggia.
Di vostra fede ebbi argomenti assai,
Però vostri consigli udir mi piace.
Tu, cui d'Italia a mia salvezza invia
Il saggio Eumene, che mi rechi? E quale
Hai tra miei fidi traditor scoperto?
Parla libero, e franco. Io già non temo,
Che alcun tra questi ad accusarmi avrai.
Appol. No, Signor, d' essi t' assicura Eumene,
Ch' ambo sono fedeli al par che forti.
Anzi ti priega a non fidare altrui,
Fuorchè alla guardia lor, tua regia vita.
Dio. Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?
Appol. Da Callicrate, o Re; cui sete avara

Di dieci aurei talenti al fier Dionigi
Strinse così, che del tuo capo ottenne
Da lui per tal mercede empia promessa,

Dio. Ma dimmi quando io più non fossi, a cui
Questo mio Regno destinato avea?

Appo. Al suo giovine Figlio, o Re, cui segue.
Come mio Padre già ti scrisse, tutta
La regia armata.

Dio. E questi sciolse ancora
D'Italia, o pur alcun indugio il tiene
Presso del Padre?

Appol. Io sua partenza, o Sire,
Prevenni, ma se il ver raccolse Eumene
Sciogliere poco appresso egli devea,
Che già stava su l'ancore l'armata.

Dio. Eraclide: quest'è l'illustre impresa,
Che a la tua fede di fidar mi piacque,
Quando il consiglio d'Alcimene empiendo
Ti rendei de l'armata il sommo impero,
Dimmi, di te, che mi prometti? Sei
Quale Alcimene ti descrisse ognora
Fermo nimico de' Tiranni, e serbi
L'ire, e gli sdegni antichi accesi in petto?

Erac. Io sono, o Re, qual sempre fui; nè questa
Ardua impresa ricuso.

Dio. E tu, Alcimene,
Che mi consigli?

Alcim. D'ogni indugio io temo.
Prima, che a te porti la guerra, o Sire,
Il fier Tiranno, a sostenerla il forza,
E spieghi tosto le tue vele in alto
Eraclide, e la sparsa armata incontri,
Che di ciò nulla teme; agevol fia
Romperla iu cotal modo: e forse trarne
Senza scampo, o difesa a piedi tuoi
Del fier Tiranno incatenato il Figlio.

Dio. Alte speranze tu nodrisci in seno:
Ma poichè io già vostri consigli udj,
I miei non men, che vi palesi è tempo.
Appollocrate, ascolta. O là, Soldati;
Alcun di voi non muova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.
Appol. Oimè?.. Che veggio?
Eracl. Oh noi traditi?
Alcim. Oh Sire!
Dio. Non sia tra voi, chi 'l mio parlare ardisca
Interromper con sue tarde difese.
Appollocrate, ascolta: Io questo Regno
Mi conquistai coll' armi, e co la fede,
Se il Padre tuo non può sperarlo altronde,
Fuorchè da un vile tradimento, al Mondo
Fa noto assai, ch' ei fu d' averlo indegno,
E il suo delitto fa di lui vendetta.
Ma segui a udirmi, e poichè male il puoi
Dal Padre tuo, da me a regnare impara.
Per me egli vive, e per me regna; vivi
Per me tu ancora, e il beneficio mio
Il delitto paterno o vinca al fine,
O il gravi sì; che n' abbia orrore il Mondo.
Pronta a spiegar le vele ho regia armata,
Che all' Italia ti renda. Or vanne, e questo
Al Re Dionigi da Dion riporta.
A quanti ho in terra monumenti, e in mare
Di mie vittorie quest' ancor aggiungo
D' un Traditor Figlio di lui salvato
Per me, e renduto nel paterno Regno,
Che resti al Mondo testimonio eterno,
Che quanto ebbi poter di lui maggiore,
Virtù non meno ebbi al poter uguale,
E nell' uno, e nell' altra ognor lo vinsi.
E tu frattanto, se da chiari esempj
Apprender puoi regj costumi, e sai,

Altro da quel che a me venisti, or parti;
E l'Italica spiaggia, onde sciogliesti
Qual vile Traditor; qual Re ti vegga
Da la Sicilia fare a lei ritorno.

Appol. Non traditor, che troppo grave omai
M' è cotal nome, ma tradito io venni,
E Callicrate....

Dio. T' arresta, e taci.
Altrove già si volge il mio parlare.
Eraclide, fin'or mal ti conobbi,
Ma in questo dì tratto alfin m' hai d' inganno.
Tempo già fu, ch' io ti credei fedele
Al par che forte, ma di quello errore
Mi liberasti allor, che meco ofando
Far contesa di Regno il vulgo insano
Del tuo cieco desir chiamasti a parte.
Pur se la lode di fedel ti tolsi,
Quella però non ti negai di forte;
E non un traditor, ma in te mi parve
Di scoprir un nimico, a cui la gloria
Fosse stimolo, e sprone a strane imprese.
Temerti non dovea: nè vendicarmi
Dell' ardir tuo mi piacque, ed a' Soldati,
Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.
Che più? L' ambito Imperio in questo giorno
Io ti rendei, certo che vile almeno
Così non eri, che i Tiranni, ond' hai
Tant' onte ricevuto, e tanti oltraggi,
Or secondar, e favorir volessi:
Ma ti riveggio io pur del Re Dionigi
Vile Soldato. Il tuo Signor ti scrive
Gl' ordini suoi. Leggi, e, se puoi, gli adempi.
Appollocrate è giunto; e vivo ancora:

Eracl. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro,
Che farà il traditor le mie vendette.
Callicrate....

Dio. Lo ſperi indarno; e a fine,
Che ſperanza sì vil teco non rechi
Per conforto a la pena, a cui mi piace
Di condannarti, anzi che a morte ſappi,
Che quanto oprò, quant' egli a me ſi finſe
Nimico, e traditor, per mio comando
Finſe, ed oprò; nè tu ſapeſti ingrato
Eſſermi al par d' uno ſtranier fedele.
Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,
Su cui per mio voler ſarai depoſto,
Teco recando la memoria acerba
De' beneficj miei, de' tuoi delitti.
Voi, Soldati, coſtor quindi traete,
E li guidate ſu le navi al lido;
Reſti Alcimene.

Eracl. Io parto, e meco (oh Dei!)
Porto infelice il mio diſpetto invano.

Dio. Appollocrate il ſegui.

Appol. Oh me tradito!

SCENA III.

Dione, Alcimene.

Dio. Teco, Alcimene, eccomi infin, ma quanto
Da quel, che un tempo foſti a me diverſo!
Non fia però, ch' altro da quel, ch' io fui
Ver te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
Vanne, ch' io ti perdono.

Alcim. Oh Re, che aſcolto?
A quale ſtato mi ſerbaſte, o Dei!
Quanti gli abiſſi, e quanti il ciel reggete
In teſtimonj di mia fede invoco;
Mio Re, nè ti tradj, nè mai conobbi
Appollocrate, e fu queſto un' inganno
Del tuo nimico, e mio, nè di perdono

Miſera

Misero io son, ma di pietà sol degno.

Dio. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga
Io ti consento; ma pietà, o perdono
Debbo a me stesso almen, se non vendetta.
Che far degg'io? Vuoi, che mia vita in braccio
Deponga a un traditor? Finch'io sperai
Di piegarti in tal guisa, io la deposi.
Ma poichè vana ritornommi ogn' arte,
Che più mi resta, onde mostrarti il mio
Troppo costante amor, anco a dispetto
D'un Parricidio, se non se il perdono?
Questo infin ti concedo.

Alcim. E questo, o Sire,
E' ch'io ricuso. Se faran gli Dei,
Che l'innocenza mia ti resti ascosa
Per poch' instanti ancor, non porto indarno
Questo mio ferro al fianco, e questa destra
Saprà in me stesso vendicar l' inganno,
Per cui da quel, ch' io sono, altro ti sembro.

Dio. Vivi, Alcimene, ed a miglior destino
Serba la vita, ch'io lasciar ti volli.

SCENA IV.

Celippo, e detti.

Cel. Compiuti, o Re, son tuoi comandi: il prode
Filisto reggerà la nave, a cui
Del Tiranno fidar ti piacque il Figlio,
E ver l' Italia omai drizza la prora,
Ch' io seguirò con la tua regia armata.
Eraclide pien d' ira, e di dispetto
Scioglie, stretto in catene, a i greci lidi,
Ove il crudel di rilegar ti piacque.
Così da tutti i tuoi nimici, o Sire,
Ti guardin sempre, a te fausti, gli Dei.

Il volgo istesso, onde sperò favore
L'ingrato, e fiero Duce, avverso al suo
Nero delitto lo riseppe appena,
Che la memoria ne detesta, e il nome,
E te, Signore, il dirò pur, di troppa
Clemenza a tanto Traditor condanna.
Dio. Piacemi un tal delitto: ed ogni gente
Vegga, che un Re, non un Tiranno impera
A la Sicilia, ed ella stessa il vegga.
Qui tra poco m'attendi, o mio Celippo;
Callicrate alle mie stanze mi segua.
Alcim. A cui t'affidi, o Re?
Dio. Rimanti. Addio.

SCENA V.

Alcimene, Celippo.

Alcim. OH me infelice! E qual difesa, e quale
Consiglio omai mi resta? Io Congiurato!
Io Traditor, io Parricida!
Cel. Amico,
Pon legge al tuo dolor: forse tra poco
Fian cambiate le cose, e 'l lor trionfo
Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
Ma questo Forestier a noi che reca?

SCENA VI.

Detti, Ireno.

Ire. DOv'è Alcimene? Dov'è il Re? deh tosto
A l'uno, o a l'altro mi scorgete, Amici.
Alcim. Chi se' tu, che di me ricerchi? Io sono
Alcimene.
Ire. Opportuno io pur ti trovo.
Di

Di qua innoltrarmi a gran fatica ottenni.
Per te ne vengo: da l'Italia Eumene,
Di cui son Figlio, a te m'invia. ma quando
Abbia la fama divulgato il vero,
Tutto è palese, e il nostro Re sia salvo.
Ma dimmi, Amico, il Re come scoperse
Appollocrate, e come i Congiurati?
Di Callicrate qual prese vendetta?

Alcim. Qual tu ti sia, poichè me stesso omai
Non riconosco più, nè più ravviso,
Sappi, che d'Alcimene il Re diffida;
Di lui prese vendetta, e non dell' empio,
Di cui mi chiedi, anzi favor reale
A Callicrate solo egli ha concesso.

Ire. Oimè! che ascolto? Ma se è desso appunto
Uno de' Traditor; egli seguito
Nelle congiure il fiero Duce avea
Autor de' suoi consigli, egli ha chiamato
A questo Regno di Dionigi il Figlio.
Deh s'ami il Re corri, Alcimene ei certo
Lo tradisce, e l'uccide; a lui mi guida.

Cel. T'arresta, Forestier, a te non lice
Di più innoltrar.

Alcim. Ma quale d'armi ascolto
Ne le stanze del Re tumulto? Addio.

SCENA VII.

Celippo, e Ireno.

Ire. Lasciami, Amico, per pietà. Chi sei?

Cel. Non temer, tutto è salvo. Il Re difeso
E' da se stesso, e da sue guardie assai.

Ire. Che mai da un traditor fu assai difeso?
Corri tu stesso almen, se pur Nimico,
E Collegato al Traditor non sei.

Cel.

Cel. Vaneggi? Forse congiurato un tempo
Callicrate, già fu, ma tal te 'l giuro
Ei più non è, ch' anzi egli sol scoperse
La congiura a Dione, e del Tiranno
Egli diè in mano al Signor nostro il Figlio.
Ire. Perchè dunque Alcimene?-
Cel. Io ben ti veggio
Forestier nelle Corti, e qual fu mai,
Che del Regio favor godesse in pace?
Ma tosto l' orror tuo per te medesmo
Scorgerai spero... Oimè! Che veggio?

SCENA VIII.

Detti, Alcimene collo stilo insanguinato.

Alcim. IReno.
Tradito è il Re, ma vendicato ancora.
Ecco dell' empio traditore il sangue:
Ma egli dov' è? deh accorrete Amici,
A difender l' avanzo di sua vita.
Cel. Che ascolto? e che più indugio in questo loco.
(*parte.*

SCENA IX.

Dione, Alcimene, Ireno.

Dio. DOv' Alcimene?
Ire. Oh me infelice? Invano
Giunto a piangerti, o Re, non a salvarti.
Dio. Alcimene, t' appressa.
Alcim. Eccoti, o Sire,
Se non salvato, vendicato almeno.
Io questo ferro del tuo sangue reo
A Callicrate in petto or ora immersi.
Dio. Mio fedel Alcimene, ahi troppo tardi

Io

Io ti conoſco: ma perdona, Amico,
Che in pena all' error mio ſoffro la morte.

Alcim. Oimè! la morte!

Dio. Sì, già vengo meno.

Alcim. Quì t' aſſidi, mio Re.

Dio. Ma chi vegg' io?

Ire. Ireno io ſono, del tuo ſervo Eumene
Figlio infelice, che da Lazj lidi
A te ne venni per ſcoprirti, o Sire,
Il Traditor; ma ſventurato io giunſi,
Ch' ei già compiuto il tradimento avea.

Dio. Vanne a tuo Padre, e a la Sicilia il torna.
Mal ſicuro è in Italia.

Ire. Oh Re, di queſto
Certo io mi ſon, che all' età ſua cadente
L' annunzio di tua morte imporrà fine.

SCENA ULTIMA.

Celippo, e detti.

Cel. PEr me vivete, Amici, i fier Zacintj
Qua già correano a trucidarvi. Io fui,
Che li trattenni, io che le porte aperſi,
E introduſſi, Alcimene, i tuoi Soldati,
A difeſa del Re, già tutto inonda
Il Palagio di ſangue, e il Popol chiede
Del ſuo buon Re: Dione eſclama, e grida
Ogni gente a l' intorno.

Dio. Oh, Alcimene!
A la tua fede io raccomando, Amico,
Il mio picciolo ancor tenero Figlio,
Che ſenz' altra difeſa a Donna imbelle,
Ed a vedova Madre io laſcio in braccio.

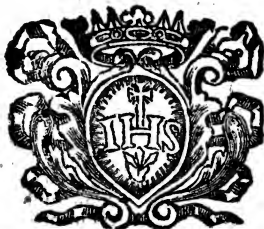
Alcim. Per lui, Signor, queſt' infelice avanzo
Di vita io ſerbo, che in cotanti mali,

Te perduto mi fia misera, e grave.
Ma se conforto alcun de la mia fede
Può venirti, mio Re, giuro, che prima
Schiantarmi io soffrirò l' alma del petto,
Che la fede al tuo sangue, a cui il tuo Regno
Io serberò finch' avrò spirto, e vita.

Ire. Oh fiero acerbo, caso!

Dio. Ireno, il mio
Fedel Eumene tuo buon Padre onora.
Oimè! ch' un alta notte omai m' opprime.
Lascia, Alcimene, che un abbracio estremo
Pegno infelice de la nostra fede
Da te in eterno mi divida, Addio.

Alcm. Egli già più non è. O di tristezza,
E d' alto orrore memorabil giorno!

IL FINE.

CORO

CORO DOPO L' ATTO PRIMO.

NOn è, qual' altri il crede,
Questo l' albergo usato,
Ov' abbia regno, e sede
Alma felicità.
Spesso tra queste mura
Seggon de' Grandi a lato
L' insidiosa cura,
E l' empia infedeltà.
Qual ne l' Egeo spumante
E' regia Nave altera,
Cui procella sonante
Fremendo intorno va:
Per lo dorato fianco
Dall' onda sorda, e fiera
Chiede affannoso, e stanco
Il buon Nocchier pietà:
Nè però men superba
Quella, che indarno implora
A l' infelice serba
Vestigio di beltà.
Arbor, antenne, e vele,
E poppa, e fianchi, e prora
Il verno, e l' mar crudele
Squarcia, rompe, e disfà.
i caldi voti ardenti
Pel vano aer dispersi,
Spingono i flutti, e i venti
Gli avanzi aurei colà.
Dove alcun Uom pietoso
De' miseri sommersi
Su l' alto piano ondoso
Indarno piangerà.
Quest' è quel, ch' io pur veggio
Venire al nostro Re:

Ahi

Ahi forſe indarno chieggio
Per lui dal Ciel mercè.

CORO DOPO L' ATTO SECONDO.

BEn di pianto amaro è degno
D' Alcimene il fier deſtino:
Arde il Re di giuſto ſdegno
Contra lui, nè ſa il meſchino
Lo perchè, nè ſaper può.
E pur s' egli, qual dimoſtra,
A ſe ſteſſo narra il vero,
La ſua fede è qual la noſtra;
Nè malvagio empio penſiero
In lui mai non albergò.
Iten' ora, e vi fidate
Su 'l candor di voſtra mente.
Qual talor veggiam di ſtate
Naſcer turbo di repente,
Che n' invola il chiaro dì;
Tal con perfida licenza
Fraude accorta, e menzognera
La più candida innocenza
Di profonda notte, e nera
Oſcurar ſovente ardì,
Pur, ſe, qual io ti credo, o Duce invitto,
Innocente pur ſei,
Nè reo di queſto, nè d' altro delitto
Per alcun tuo conforto
Aſcolta i voti, anzi i preſagi miei,
Nube, che il chiaro raggio
Turbi in Aprile, o in Maggio
Quant' è più nera, e denſa,
A l' aurea luce accenſa
Toſto più ſi dilegua, e ſi disfà.
Riede più bello il giorno

Di

Di nova luce adorno,
Di più gentil colore
Il raggio vincitore
I fiori, e l'erbe allegra, e ornando va.

CORO DOPO L' ATTO TERZO.

CHe non può ingegno umano,
Ov' egli oprar voglia sua forza, ed arte?
Non ha nel Mondo sì secura parte
Ov' ei non mova guerra:
Non dico io solo di quest' ampia terra
Dico di quanto asconde
A la rapace mano,
Il Padre Oceano tra le fervid' onde;
E a l' ardir suo profano
Sottragge l' aere, e il Cielo,
E nel suo chiaro accoglie azzuro velo.
Insidiosa rete
Pose nel mar a la squammosa gente;
Oprò l' amo, e il tridente,
E a saper giunse i modi,
Onde condurla a inestricabil nodi:
Ne voi le selve ombrose,
Ove giacer solete,
O fiere, e belve ascose,
Nè voi le rapid' ale,
Onde forniti siete,
Veloci più de l' Apollineo strale,
Campar da l' empia sete,
Ch' ebbe del sangue vostro
Questo fiero inumano ingegno nostro.
Pur, se piacer vi prende
De' nostri mali per vendetta vostra,
O pesci, augelli, e fiere
Venite a questa regia aurata chiostra,
Ben

Ben altre reti or tende
Qui tra le genti altere
L' ingannevol ſperanza, e il rio furore,
E l' empio di regnar ſuperbo amore.
Non tante fraudi aſconde
Sotto le torbid' onde
Il nudo peſcator:
Nè tante infra le ſelve
Agli augelli, alle belve
Il crudo cacciator;
Quanti, ſe avvien, che fede
Abbia dal Re ingannato
Del ſuo Signore a lato
Tende altrui lacci accorto adulator.

CORO DOPO L' ATTO QUARTO.

IO veggio, io veggio il nembo
A ſcaricar già preſto:
Oimè quanta procella
Avvolge egli ne l' atro orrido grembo!
Ma a cui ſarà funeſto,
Se a queſta parte, o a quella,
La rovvinoſa grandine, e le ardenti
Folgori caccierà?
Ove fia ſpinto da turbati venti?
Queſt' ancor' io nol sò, nedaltri il sà,
Torbido il Re la mente
Quindi partir vid' io:
Alcimene dolente
Fugge l' incontro, il guardo, il parlar mio:
L' accorto Atenieſe
E' qual uomo, che aſpetti il tempo, e l'ora,
Quando raccor le molte reti teſe.
Ben nacque oggi funeſta a noi l' aurora,
E più funeſta notte
Eſce per noi de le Cimerie grotte.

Ma

Ma se pietà v' ha in Cielo,
Che i nostri preghi ascolti,
Squarciate, o Dei, l' impenetrabil velo
De la stellante Reggia, ove sedete,
E a mali immensi, in cui giacciamo avvolti
Un guardo sol volgete.
Noi lunga età; molti anni
Gravaro empj Tiranni,
Devastar questa terra
Pace crudele, e sanguinosa guerra.
Dopo sì lunghi affanni,
Signor, giusto, e pietoso
Sperar ne fece in fine
A sì gravi fatiche alcun riposo:
Ma oimè, che a lui forse implacabil siete,
E minacciate l' ultime ruine.
O Dea, cui d' auree spiche
Coroniamo gli altari,
Tu che per queste terre errasti un giorno,
Per queste piagge apriche,
Di lei cercando, ond' è Acheronte adorno:
Per quegli affanni tuoi
Deh volgi un guardo a noi,
E ti stringa pietà de' pianti amari,
Che ti versiamo a piè tuoi fidi, e cari.
Fulmini il Padre irato
Su l' infelice Regno
Furor, rovina, e sdegno,
E noi riduca in cenere,
Ma salvi almeno il Re.
Di questo il piedalato
Di Giove messaggero,
Dì questo il Dio guerriero,
E Palla, e Giuno, e Venere,
Di questo preghiam te.

Il fine de' Cori.

PRO-

PROTESTA

L' Autore, che qualunque parola, o sentimento, che sentisse di Gentilesimo, ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme, debbesi considerare, come detto, e sentimento di Personaggi Gentili, o come usati ornamenti, e frasi de' Poeti: protestando egli di essere, e di voler morire, col divino ajuto, buono, e vero Cattolico. Così pure avverte, che ne' secondi Personaggi della prima, e terza Tragedia sono variati i nomi, che leggonsi nella Scrittura, o nella Storia per maggior dolcezza, e comodo del verso.

IN GENOVA; MDCCLII.

Dalle Stampe di Giovanni Franchelli.
Con licenza de' Superiori.